

UNA VOCE

Associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana

NOTIZIARIO N. 76-77-78-79 NUOVA SERIE

GENNAIO - DICEMBRE 2020

Cinquant'anni di bollettino

Nel luglio 1970, con l'intitolazione «NOTIZIARIO N. 1», usciva il primo numero di questo bollettino Una Voce Notiziario che da mezzo secolo accompagna la vita dell'Associazione.

Il bollettino nazionale di Una Voce Italia è stato pubblicato come periodico mensile dal 1970 al 1976, trimestrale dal 1977. Nel 1999, con il numero 128-129, si è conclusa la prima serie: si tratta di 129 numeri in 61 fascicoli. La nuova serie, iniziata col numero unico 2000, consta di 75 numeri usciti dal 2000 al 2019 in 37 fascicoli. Il periodico è iscritto al n. 14249/1971 del Registro della Stampa tenuto dalla Cancelleria della Sezione per la Stampa e l'Informazione del Tribunale di Roma, autorizzazione del 13 dicembre 1971. Quali direttori responsabili si sono succeduti Claudio Rao dal 1971 al 1973, Tito Cheli dal 1974 al 1977, Mario Pediconi dal 1977 al 1982, Filippo Delpino dal 1982 al 2013, Simone Di Tommaso dal 2013.

Dal numero 1 (luglio 1970) al 6 (luglio 1971) la redazione del bollettino fu curata da Carlo Belli, dal 7 (dicembre 1971) al 13 (gennaio-aprile 1973) da mons. Renato Pozzi. Dal numero 14-15 (maggio-luglio 1973) al 16-17 (agosto-dicembre 1973) la redazione fu di Filippo Delpino con la collaborazione di Emilia Pediconi e Cristina Campo, dal 18-19 (gennaio-aprile 1974) al 55-56 (gennaio-giugno 1981) di Filippo Delpino con aiuti vari, il numero 57-58 (luglio-dicembre 1981) fu redatto da Donatella Tippet, dal 59 (dicembre 1981) al 128-129 (gennaio-giugno 1999) da Filippo Delpino. Dal numero unico 2000 con la nuova serie si sono occupati della redazione Riccardo Turrini Vita ed Emilio Artiglieri, dal numero 46-48 ns (aprile-dicembre 2012) Fabio Marino. Nei primi numeri gli articoli non erano firmati, la respon-

Il nostro traguardo

Cari associati, cari lettori, è con somma gioia che festeggiamo i 50 anni del bollettino di Una Voce Italia. Iscritto nel Registro della Stampa del Tribunale di Roma il 13 dicembre 1971, il notiziario si conferma tra le testate più longeve del territorio nazionale. Arrivare al mezzo secolo è un traguardo importante e degno di nota, sia per l'Associazione in sé che per il bollettino.

Ricordo ancora con piacere quando, nel 2013, all'indomani delle inaspettate dimissioni di papa Benedetto XVI, che hanno lasciato attonito l'intero mondo, Riccardo Turrini Vita e Tommaso Raccuglia mi chiesero la disponibilità ad assumere la direzione del notiziario, avendo saputo che oltre ad essere avvocato a tempo pieno ero anche giornalista pubblicitario. Filippo Delpino, dopo trent'anni di direzione, aveva deciso difatti di lasciare la carica. Mi presi qualche giorno per riflettere, pur nella consapevolezza che non avrei mai rifiutato. Dopo una santa Messa officiata dall'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote alla Chiesa romana dei Santi Nomi di Gesù e Maria al Corso, incontrai i due Consoci e comunicai loro, con viva emozione,

segue a p. 3

sabilità editoriale era dell'Associazione, ma anche dopo, quando cominciano a essere firmati, la responsabilità è rimasta dell'Associazione tutta indipendentemente da chi fosse l'autore del singolo contributo. A partire dal secondo semestre del 1976 fino al 1999 tutti gli editoriali non firmati si devono a Filippo Delpino, tranne due scritti e firmati da Carlo Belli, e due non firmati scritti da Umberto Mariotti Bianchi.

In precedenza Una Voce Italia aveva pubblicato un periodico avente come testata «UNA VOCE», di cui uscirono in totale 5 numeri da dicembre 1966 a maggio 1969, autorizzazione del Tribunale di Roma n. 11968 del Registro della Stampa in data 1° febbraio 1968, direttore responsabile Guglielmo Rospigliosi. La redazione di questi numeri fu curata integralmente da Cristina Campo.

In occasione del giubileo del bollettino Una Voce Notiziario 1970-2019, riproduciamo in questo numero speciale una silloge di scritti particolarmente significativi della posizione dell'Associazione e della sua azione per la difesa della Messa e della liturgia romana antica, in relazione alle circostanze che si sono sviluppate negli anni. Segue qui l'elenco degli scritti con l'indicazione degli autori e della pubblicazione.

Sono di Cristina Campo (Vittoria Guerrini, 1923-1977), scrittrice, fu promotrice di Una Voce Italia, gli scritti non firmati: I *Il Pellegrinaggio SS. Pietro e Paolo* («Una Voce Notiziario» [in seguito *UVN*], 1, 1970, pp. 1-2); *Ad limina Apostolorum (Dalla lettera di un fedele romano)* (ivi, pp. 3-5); VII *L'uomo del sacrificio* (*UVN*, 16-17, 1973, pp. 1-3), pubblicato a firma «UNA VOCE» in ricordo della figura di mons. Renato Pozzi. A lei si deve, inoltre, l'elaborazione del redazionale non firmato IV *I firmatari del memorandum degli intellettuali* (*UVN*, 7, 1971, pp. 8-10), e probabilmente anche del II *Una immensa vittoria* (*UVN*, 2, 1970, pp. 3-4).

Il III *La fede era un blocco d'oro* (*UVN*, 3, 1970, p. 3) è di G.(iovanni) B.(attista) Pighi (1898-1978), latinista e poeta, professore di Letteratura latina nell'Università di Bologna.

Sono di mons. Renato Pozzi (1920-1973), ufficiale della S. Congregazione dei Seminari, dal 1969 uditore della Sacra Romana Rota, i due scritti non firmati: V *Anniversario della Costituzione Apostolica «Veterum Sapientia»* (*UVN*, 8, 1972, pp. 8-9), a proposito della costituzione sul latino nella Chiesa, alla cui redazione egli aveva partecipato; VI *La Costituzione apostolica «Quo primum tempore» di san Pio V* (*UVN*, 11-12, 1972, pp. 1-3), posto come introduzione al testo latino della *Quo primum*, accompagnato dalla traduzione italiana a fronte a cura dello stesso mons. Pozzi (cfr. ivi, pp. 4 ss.).

Il XII *La messa come spettacolo* (*UVN*, 53-54, 1980, pp. 4-6) è di Carlo Belli (1903-1991), teorico e critico d'arte, giornalista, scrittore, musicologo e pittore, fu presidente nazionale di Una Voce Italia dal 1976 al 1979. Alla penna di Belli si devono anche l'VIII *Una figura esemplare* (*UVN*, 26-27, 1975, pp. 1-2, ora *UVN*, 63-64 ns, 2016, p. 5), editoriale non firmato dedicato al primo presidente di Una Voce Italia Filippo Caffarelli, e il IX *In morte di Cristina* (*UVN*, 34-35, 1976, pp. 23-24), del pari non firmato, in memoria di Cristina Campo.

Il XV *Tito Casini* (*UVN*, 81-82, 1987, pp. 4-7) è di Filippo Delpino, già vicepresidente nazionale di Una Voce Italia e presidente della Sezione romana. Dello stesso sono anche gli editoriali non firmati X *La risposta mai data* (*UVN*, 44-45, 1978, pp. 1-2); XIII *Per difetto d'amore* (*UVN*, 62-63, 1982, pp. 1-2); XVI *Reverenza, tolleranza, disprezzo* (*UVN*, 95-97, 1991, pp. 1-2); XX *Simon dormis?* (*UVN*, 124, 1998, p. 1).

L'XI *Il sacro nell'architettura* (*UVN*, 51-52, 1980, pp. 6-12), di Carlo Fabrizio Carli, architetto e critico d'arte, costituisce il testo di una conferenza organizzata da Una Voce a Roma sull'eclisse del sacro nell'architettura.

Il XIV *Don Siro Cisilino (1903-1987) e la Messa «tridentina» a Venezia* (*UVN*, 79-80, 1987, pp. 8-11) è di Paolo Zolli (1941-1989), linguista e lessicografo, professore di Dialettologia italiana nelle Università di Udine e di Venezia, fu consigliere nazionale di Una Voce Italia e segretario della Sezione di Venezia.

Il XVII *Carlo Belli tra modernità e tradizione* (*UVN*, 95-97, 1991, pp. 4-5) è di Umberto

Mariotti Bianchi (1926-2011), avvocato romano, presidente del Gruppo dei Romanisti, fu tesoriere nazionale di Una Voce Italia.

Il XVIII *L'albero della senape* (UVN, 100-101, 1992, pp. 3-8) è di Neri Capponi (1925-2018), avvocato rotale, giudice del tribunale ecclesiastico e docente di Diritto canonico nell'Università di Firenze, fu presidente nazionale di Una Voce Italia dal 1979 al 1988. L'articolo riproduce il testo della conferenza tenuta in Firenze l'11 gennaio 1992 sotto gli auspici della locale Sezione di Una Voce.

Il XIX *Un alfiere della tradizione romana: Gerolamo Frescobaldi* (UVN, 119-122, 1997, pp. 17-19) è firmato Lepinus Philomelos, pseudonimo del maestro Giuseppe Agostini (1930-2020), organista e compositore.

Il XXI *Il ruolo del celebrante nella «Mediator Dei»* (UVN, 124, 1998, pp. 2-5) è di Alfons Maria Stickler (1910-2007), cardinale del titolo (*pro illa vice*) di S. Giorgio in Velabro, bibliotecario e archivista di Santa Romana Chiesa. E' il testo in traduzione italiana dell'intervento da lui pronunciato a Roma, il 16 novembre 1997, in occasione dell'Assemblea generale della Federazione Internazionale Una Voce.

Il XXII *La Messa tridentina in Italia oggi* (UVN, 25-26, 2007, pp. 6-13) è di Fabio Marino, presidente nazionale di Una Voce Italia dal 2011.

Il XXIII *Per una prima lettura della Lettera apostolica «Summorum Pontificum»* (UVN, 29-30 ns, 2008, pp. 1-15) è di Riccardo Turrini Vita, presidente nazionale di Una Voce Italia dal 2001 al 2011.

Il nostro traguardo *l'accettazione della responsabilità direttoriale, assicurando il mio massimo contributo alla causa, ben sapendo l'importanza del bollettino nel procedimento di salvaguardia della tradizione liturgica gregoriana-latina dal progressismo che attanaglia l'Istituzione ecclesiale sin dal periodo post-conciliare.*

Da quel giorno sono passati più di 7 anni. Un periodo che, per certi versi, è stato difficile per la nostra Associazione. E' stato un pontificato diverso rispetto a quello precedente, meno favorevole al mondo della tradizione, in cui assistiamo a continue novità, alcune delle quali lasciano attoniti, altre, invece, danno speranza per l'avvenire.

Nel contesto testé delineato, tuttora in divenire e lungi dall'essere definitivo, il ruolo dell'Associazione e del bollettino non può che assumere un ruolo centrale e di riferimento per i fedeli legati all'antico rito. Lo era all'indomani della riforma liturgica del 1969 e lo è, ancora di più, oggi, in un momento in cui la tradizione sembra osteggiata su più fronti.

Il bollettino riesce, difatti, a mantenere viva la tradizione liturgica, riportando all'attenzione del lettore documenti e testimonianze, disposizioni ed approfondimenti sul rito che ha accompagnato la Chiesa per più di 500 anni e che affonda le sue radici al periodo apostolico. Solo dando il giusto rispetto alla tradizione, la Chiesa può affrontare nel migliore dei modi le sfide del futuro. Non è tempo di lasciarsi corrompere dai tempi moderni e inseguire il mondo, nella falsa speranza di un conformismo che possa avvicinare quanti più possibile al messaggio cristiano. E' necessario riscoprire gli insegnamenti di Gesù anche attraverso la virtù del silenzio orante, l'accostarsi con devozione ai sacramenti, l'inginocchiarsi in adorazione e il pregare, ovvero attraverso la conoscenza della santa Messa tradizionale.

Ora più che mai riecheggiano le parole di papa Benedetto XVI nella lettera di accompagnamento del Motu proprio Summorum Pontificum: «Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Missale Romanum. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto».

Ed è questa la linea di pensiero del bollettino di Una Voce: conservare e ricordare le ricchezze liturgiche del rito antico in unità con il Sommo Pontefice, una cum papa nostro Francisco, senza arroccarsi su posizioni estreme. Solo così potremmo dire, come san Paolo, di aver combattuto la buona battaglia, di aver terminato la corsa e, soprattutto, di aver conservato la fede.

Il direttore

Il Pellegrinaggio "SS. Pietro e Paolo"

Il 28 e 29 giugno gruppi di cattolici tradizionalisti provenienti da tutti i Paesi d'Europa, dal Messico e dagli Stati Uniti sono venuti a Roma in pellegrinaggio di preghiera e di espiazione: preghiera per invocare l'assistenza del Signore sulla Chiesa ed espiazione per riparare i tradimenti che, presentati con il falso nome di "riforme", ogni giorno si compiono contro la dottrina tradizionale della fede.

La mattina del 28 è stata celebrata al Colosseo una Santa Messa alla quale hanno assistito, comunicandosi, migliaia di fedeli di tutte le età e di tutti i ceti: giovani, contadini, scrittori (fra questi Jean Madiran e Tito Casini), vecchi, persone modestissime. Si sono mossi da lontani Paesi sopportando fatiche e disagi notevolissimi per supplicare il Santo Padre di aiutarli a mantenere intatta la speranza che la Chiesa superi la grave crisi in cui versa. Avevano il volto segnato dal dolore e da una ferma risolutezza.

Nel pomeriggio i pellegrini si sono dati convegno a Santa Maria Maggiore dove, sulla tomba di S. Pio V hanno giurato fedeltà alla Messa tridentina. Quindi, recitando il rosario e tenendo alti i loro stendardi, simboli di una fede gloriosa, hanno raggiunto a piedi San Pietro.

Nella basilica vaticana, davanti alla tomba di San Pio X hanno solennemente confermato la loro fedeltà al Papa, vicario di Cristo, alla Gerarchia e alla dottrina dei Padri rinnovando il giuramento antimodernista.

La notte fra il 28 e il 29 i fedeli l'hanno trascorsa in piazza S. Pietro, pregando sotto le finestre del Santo Padre. Dopo aver invocato l'assistenza dello Spirito Santo e la protezione della Vergine Maria sulla Chiesa, hanno vegliato fino al sorgere del sole alternando il canto di inni sacri con la recita del rosario e delle litanie dei Santi.

La mattina del 29, festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, è stata celebrata una Messa cantata in gregoriano nella Chiesa di S. Andrea della Valle.

Nel pomeriggio il pellegrinaggio si è concluso con una benedizione solenne a S. Lorenzo in Lucina.

Il programma prevedeva una udienza del Santo Padre. I fedeli avrebbero voluto esprimere al Sommo Pontefice la loro devozione e implorarlo di confortarli con la Sua paterna benedizione. Ma al Papa è stato impedito di ricevere i figli devoti.

Il fatto ha suscitato vivo e doloroso stupore tanto più che, dopo soli tre giorni, l'*Osservatore Romano* scriveva che "Il Papa, per la sua missione, riceve quanti chiedono di avere il conforto della sua benedizione".

La sera del 29 è stata tenuta una conferenza stampa. Dinanzi a un nutrito gruppo di giornalisti italiani e stranieri l'abbé Coache, direttore del movimento "Combat de la Foi", dopo aver dichiarato che i partecipanti al pellegrinaggio non sono "né ribelli né contestatori" ha sottolineato che "la dottrina irreformabile del Concilio di Trento è stata tradita dai nuovi riti. La Messa – ha aggiunto l'abbé Coache – non è più la rinnovazione incruenta del sacrificio del Calvario, ma l'*assemblea*: si è eliminato il sacerdozio gerarchico e sacrale per imporre il *presidente dell'assemblea*".

Ha poi preso la parola la dottoressa Elisabeth Gerstner, direttrice del "Movimento Cattolici tradizionalisti Centro Europeo" che ha la sua sede a Monaco di Baviera. L'oratrice ha annunciato la pubblicazione sul prossimo numero di *Itinéraires* di una lettera aperta dello scrittore Jean Madiran al Papa. Nella lettera il valoroso scrittore cattolico esprime dolore e sdegno per il fatto che "nel testo francese della nuova Messa è stata esplicitamente negata la divinità di Cristo".

La signora Gerstner ha quindi rilevato che il pellegrinaggio ha ottenuto lo scopo che si prefiggeva: fare, cioè, un buco nel muro di silenzio che circondava i cattolici tradizionalisti. Infine ha annunciato che sarà ripetuta a Roma la "marcia della fedeltà" l'anno pros-

simo e quelli che verranno, finché la Chiesa non tornerà ad essere la custode di quei va-

A coloro che desiderano documentarsi sulla stampa italiana, intorno al "Pellegrinaggio dei SS. Pietro e Paolo" consigliamo di richiedere i numeri del 29 e 30 giugno 1970 del quotidiano "Il Tempo" (Piazza Colonna Roma), del "Giornale d'Italia" del 29-30

lori che le sono stati affidati da Cristo e dai Padri.

giugno (Piazza Indipendenza 11B Roma), e i numeri 27-28 del settimanale "Lo Specchio" del 5 e 12 luglio (Via XX Settembre n. 1 Roma) i quali hanno pubblicato sul Pellegrinaggio le cronache più accurate.

Ad limina Apostolorum

... Ciò che abbiamo visto in quei giorni supera in bellezza e intensità spirituale tutto ciò che ha potuto essere compiuto dai fedeli cattolici in questi ultimi sette anni. E lo hanno compiuto i cattolici fedeli, e non gli altri. "Infine, che hanno fatto, gli altri?" si è chiesto ad alta voce un cattolico che per qualche tempo sperò dagli altri qualcosa. Nessun vasto movimento spontaneo, nessuna autentica testimonianza di popolo da quel lato: esibizioni ben orchestrate, disperatamente monotone di minuscoli gruppi sempre meno cattolici. La vera folla cattolica restava dal lato opposto, e lo ha mostrato nel pellegrinaggio *ad limina Apostolorum*.

Ci si attendeva, confusamente e non senza ansia, qualcosa di estremamente sincero, senza dubbio, ma forse anche di patetico, di lievemente disordinato e senza un preciso carattere. Troppi ostacoli si erano frapposti a quel viaggio, troppo scarsi apparivano i mezzi, troppo inaccessibili – soltanto a loro – le comunicazioni di massa perché il risultato non fosse gracile e approssimativo ... Amici di poca fede! Avevamo dimenticato che quella gente veniva a congregarsi dai quattro punti cardinali *per far preghiera e penitenza* e che persino le 100.000 firme, da consegnare a Qualcuno che mostrò di non desiderare riceverle, erano cosa trascurabile di fronte a quell'intento ben altrimenti assoluto. La potenza di quella gente sgorgava da un altro ordine di cose che non gli stessi impegni di testimonianza, o la loro organizzazione, pur così semplice e intelligente, o l'immensa dedizione dei loro capi. Essi erano venuti per altro, *erano ordinati ad altro* ed è ciò che li ha resi irresistibili.

I giornali hanno parlato della grande Messa in Colosseo. Messa di ante-Concilio, Messa di Messale romano, come l'ha definita Paolo VI, segnando da se stesso la distinzione definitiva tra quella e l'altra messa, la non romana. Messa celebrata da sacerdoti che, come san Giuseppe da Copertino, dopo ogni consacrazione vorrebbero poter svitare il pollice e l'indice e riporli in un cassetto fino alla prossima celebrazione. Messa servita da altri sacerdoti, austeramente, *in nigris* perché la Chiesa dei poveri, come dissero, non forniva albe né rocchetti. Messa che si dovette replicare tre volte perché le particole, pur consacrate a migliaia, non furono sufficienti a nutrire l'immensa folla e fu necessario moltiplicarle. "*Misereor super turbam* – diceva il Vangelo di quella Domenica ho pietà di queste turbe che da tanto tempo mi seguono *senza mangiare*". Da quanto era digiuna l'anima di quelle turbe che avevano viaggiato due intere notti totalmente insonni, confessando i preti, confessandosi i fedeli? Quel giorno e il giorno seguente esse furono saziare e restavano ancora ceste e ceste di pani e di pesci perché se ne nutrisse a lungo, copiosamente, la memoria.

E poi l'altra grande Messa nella Basilica di Sant'Andrea, il Primo Discepolo, il fratello del Primo Papa. Con sacerdoti, anche questa volta, in veste di diaconi e di suddiaconi e di chierici. Messa gloriosamente gregoriana. E questa volta, oltre i cordoni di polizia; oltre i piccoli tiranni spirituali venuti a spiare nell'ombra, attratti sempre di nuovo in quell'ombra come i criminali al luogo del crimine, c'erano, ufficialmente, gli osservato-

ri vaticani; che né prima né durante né dopo proferirono verbo, cosicché la preghiera e la penitenza di quelle turbe servì anche a dimostrare, se ve ne fosse bisogno, come il libero e franco uso di un diritto, imponga sempre, anche in tempi di falsificazioni del diritto, là dove sia infrangibile e pura la volontà di ricevere pane e non pietre.

E infine i giuramenti alle tombe di San Pio V, San Pio X, le migliaia di mani tese una dopo l'altra a toccare, in segno di fedeltà, il simulacro d'oro del Pontefice, levate in segno di promessa, verso la maschera d'oro del Pontefice. Giuramenti di perseveranza e di ortodossia che il clero non è più tenuto a prestare e che, come la lettura del Breviario, la continenza, la custodia amorosa delle chiese e altre cose che il clero lascia cadere dietro di sé, i fedeli silenziosi piamente raccolgono e, con timore e tremore, perpetuano.

Ma è soprattutto della veglia notturna in Piazza San Pietro che vorremmo poter dire qualcosa. Era la parte del programma che più ci impensieriva, quella piazza e le sue notti di smeraldo erano già state perturbate da altre veglie e non si sapeva se non perdurasse in quel luogo uno spirito di ribellione e di equivoco che poteva ancora operare. Amici di poca fede! All'arrivo dei pellegrini, nella loro lunghissima e fine processione, così assorta da aver già stupito tutta Roma, ogni consimile pensiero si dissolve vergognandosi di se stesso. Con questa gente di nuovo si entrava in un'altra orbita. Per dodici ore, dal tramonto all'alba, quei cristiani di tutte le condizioni sociali, dalla principessa romana alla contadina bavarese, dall'intellettuale parigino all'operaio svizzero, pregarono in un raccoglimento inaudito, i volti immutabilmente rivolti verso la tomba dell'Apostolo, totalmente soli, indicibilmente uniti, insensibili a tutto ciò che li circondava: la voce dolce e fitta delle fontane, i tentativi di caroselli importuni e beffardi, subito dispersi da una polizia sempre più deferente, indifferenti persino a quella finestra, altissima sulla piazza, che, ora illuminata ora buia, fino alle tre del mattino sembrò denun-

ciare un'insonnia non meno pertinace del duro rifiuto. Pregavano essi, prostrati sulle pietre, gli occhi fissi al monte profetico, alla Basilica oscura donde, di quando in quando, partiva pieno e soave il rintocco dell'ora. Pregavano e la preghiera *pro Pontifice* concludeva ogni volta le meravigliose sequenze, gli inni sublimi con i quali e dai quali si era elevata nei secoli la soprannaturale maestà di quella piazza. Alle dieci fu intonato il canto di Compieta che tutto dispone per la notte, il cuore, la coscienza, la vigilanza delle schiere angeliche contro le potestà tenebrose *in caelestibus*, come avevano insegnato, appunto, i Santi Apostoli Pietro e Paolo. A mezzanotte – dopo un profondissimo e prolungato silenzio nel quale si compì il mistero della Comunione dei Santi, perché l'intenzione era di unirsi a tutte quelle famiglie che non potendo seguire il pellegrinaggio avrebbero vegliato con esso, per esso tutta la notte – a mezzanotte cominciarono le Litanie dei Santi.

Ogni nome di difensore della Fede, di custode eroico della Tradizione – dall'Arcangelo Michele a Pio X – venne replicato due volte, e poiché l'invocazione litanica è già duplice, quattro volte furono iterate nella piazza le suppliche ad Atanasio a Nicola, a Domenico a Pio, a Giovanna a Caterina a Teresa ... E il paradosso di quel popolo, supplicante istantemente per un *Domnus Apostolicus* che per la prima volta in duemila anni le sottraeva il pane sostanziale della Tradizione, era senza precedenti nella storia, era il tragico enigma in venti secoli di cristianesimo ed era – in quell'austerità dei volti, senza uno sguardo all'alta finestra accesa – il miracolo di una suprema carità.

Rorate coeli desuper, et nubes pluant justum ... si impetrava, e le belle voci dei sacerdoti insistevano con dolce desolazione: *Vide Domine afflictionem populi tui, et mitte quem missurus es*. Così la prima grande stella si dilatò ad Oriente e fu un canto che ha quattordici secoli, l'*Ave Maris Stella* a salutarla: l'inno araldico di Colei che con le sue freschissime mani disperde le angosce e le insidie delle notti. La si cantò percorrendo, in una circu-

mambulazione antichissima e tradizionale, quel colonnato di Gian Lorenzo Bernini eretto sull'antico disegno simbolico di Guglielmo Durando dove il doppio semicerchio figura le braccia dell'Apostolo crocifisso e insieme da ogni colonna è simulata una delle venti torce cristiane che illuminarono il circo di Nerone nell'atroce notte dei Protomartiri. Persino gli svizzeri di guardia fremettero all'invoca-

zione mattutina, cui fecero seguito le Lodi.

A questo punto le bronzee porte sbarrate dei Palazzi Apostolici erano divenute le Tavole dello Scandalo.

Ma i pellegrini, uscendo dolcemente dalle braccia protese del loro primo Pastore, non vi pensavano assolutamente più, e ciascuno saluta il giorno, sfamato della sua lunga fame, in una compiuta felicità. (1970)

AI LETTORI

Una Voce vive del contributo dei Soci; raccomandiamo a tutti di porsi in regola con il versamento della quota annuale di Euro 30. I Soci iscritti presso le Sezioni locali potranno versare la quota ai responsabili di esse; tutti gli altri le invieranno alla Segreteria Nazionale (avv. Tommaso Raccuglia, Via Ruffini 2, 00195 Roma). Per tale scopo l'Associazione dispone di un conto corrente presso il Banco Popolare (IBAN IT89-V- 05034-03252-000000006703 intestato a Una Voce Italia).

II

Una immensa vittoria

Per la prima volta – se non erriamo – nella storia della Chiesa, la Santa Sede ha corretto, a meno di un anno dalla sua apparizione, un documento pontificio ufficiale. Si tratta del sinistro paragrafo 7 della *Institutio generalis* che apre il nuovo messale di Paolo VI, pubblicato nell'aprile 1969. Questo paragrafo, nella edizione del marzo 1970, è radicalmente trasformato. Poiché esso contiene la definizione stessa della messa, non sarà difficile misurare l'importanza della trasformazione. Vittoria grandissima dei Cardinali Ottaviani e Bacci e della Fondazione "Lumen Gentium", le cui critiche al nuovo messale si sono mostrate così pienamente giustificate, contro il parere di tutti quei cattolici per i quali l'obbedienza è divenuta una droga e che sostenevano l'illegittimità delle osservazioni dei Cardinali.

Diamo qui sotto le due definizioni; l'originale era questa:

N. 7 [versione 1969]: "La cena del Signore, o messa, è la sacra sinassi o assemblea del popolo di Dio, presieduta dal sacerdote, per celebrare il memoriale del Signore. Vale perciò eminentemente per questa assem-

blea locale della Santa Chiesa, la promessa del Cristo: 'Là dove due o tre sono radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro'" (Mt. XVIII 20).

Ed ecco la seconda definizione (le sottolineature sono nostre):

N. 7 [versione 1970]: "Alla messa, o cena del Signore, il popolo di Dio si raduna sotto la presidenza del sacerdote *che rappresenta il Cristo*, per celebrare il memoriale del Signore *o sacrificio eucaristico*. Per conseguenza per questa assemblea locale della Santa Chiesa vale la promessa del Cristo: 'Là dove due o tre sono radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro' (Mt. XVIII 20). In effetti, alla celebrazione della messa, *nella quale si perpetua il sacrificio della Croce*, il Cristo è realmente presente nell'assemblea riunita in suo nome, *nella persona del ministro*, nella sua parola *e sostanzialmente e in maniera ininterrotta sotto le specie eucaristiche*".

La differenza dei due testi è capitale: nulla più, nulla meno che *una differenza di religione*.

Purtroppo, sulla definizione originale ("che non contiene alcuna delle premesse dogmatiche essenziali alla Messa e ne costituiscono pertanto la vera definizione, sicché una tale omissione volontaria significa il loro 'superamento' e, almeno in pratica la loro negazione",

secondo l'Esame Critico di Ottaviani e Bacci), su quella definizione è costruito l'intero messale paolino. E quel messale resta immutato.

Ma la vittoria dei Cardinali sul paragrafo 7 è la dimostrazione che: 1) è pienamente lecita la critica là dove fede e tradizione siano in gioco; 2) è pienamente lecita la richiesta di correzione dei testi che diano adito a tali critiche; 3) tali critiche e richieste di corre-

zione non sono soltanto legittime ma utili.

Non si cesserà quindi di criticare, nelle forme dovute, il messale paolino, costruito, da capo a fondo sull'articolo 7 qual era nella sua forma originale.

Ma, più essenzialmente, non si cesserà di reclamare la conservazione della vera Messa cattolica, quella tridentina, e di celebrarla o farla celebrare ovunque, *sine intermissione*. (1970)

Chi fu dunque il primo imbecille a dire che il latino è una lingua morta? Non lo sapremo mai, sappiamo solo che appartiene ad una famiglia che non conosce estinzione.

Léon Bloy

III

La fede era un blocco d'oro

La fede, per noi, era un blocco d'oro, che rinchiudeva la Verità (l'immagine ha 3000 anni, e si trova nel Yajurveda). Noi sapevamo benissimo che la Verità non consiste in quell'intonazione gregoriana, in quella formula latina, in quella pianeta, in quel calice d'una certa forma, in quei gesti, e così via; ma tutte queste cose, in sé e per sé, isolatamente insignificanti, erano il blocco d'oro, o, se preferisce, il Graal che conteneva il sangue divino. E sapevamo che avremmo visto la Verità alla fine del nostro viaggio terreno, a certe condizioni, e tanto più facilmente l'avremmo vista se avessimo guardato allo splendore di quell'oro nell'attesa di vedere una luce insostenibile a occhi mortali. Quella, fuori di metafora, era la Chiesa, custode e maestra di verità; una Chiesa ideale (e quindi la sola reale nel regno dello spirito), che noi distinguevamo nettamente dalle contingenze storiche e politiche, dagli errori, e dagli abusi, da ogni evento estraneo alla sua divina sostanza.

La riforma, terribilmente più grave della riforma protestante, ha mutato quell'oro in argilla, e questa si va sbriciolando, e, com'è ovvio, il suo mirabile segreto è svanito, è fuggito altrove. Dio ha permesso che ciò accadesse: e noi rispettiamo, senza intenderlo (e quando mai possiamo intendere i disegni di Dio?), il Suo disegno. Noi dobbiamo conservare la nostra Fede e imparare a far senza di quel blocco, o vaso, d'oro, che ne era il "medium" mistico; nello stesso tempo la Chiesa (d'argilla) sta imparando a far senza la Fede.

Queste riflessioni mi sono state suggerite da quanto Lei mi scrive sull'indifferenza o connivenza o vigliaccheria di tanti, di troppi ormai, di quasi tutti. E noti come lo sfacelo, la putrefazione ecclesiale s'accompagna, in Italia specialmente, ma più o meno in tutto il mondo cristiano, a fatti analoghi, di ordine morale e politico: decadenza, o scomparsa, come da noi, dello Stato, sesso divorzio e droga, e cose del genere. (1970)

Pro vitanda mortalitate

Deus, qui non mortem, sed pœnitentiam desideras peccatorum : pópulum tuum ad te revertentem propitius respice; ut, dum tibi devótus exsistit, iracúndiæ tuæ flagélla ab eo cleménter amóveas. Per Dóminum nostrum Jesum Christum filium tuum, qui vivit et regnat in unitáte Spíritus Sancti, Deus, per ómnia saécula sæculórum. Amen.

I firmatari del “Memorandum” degli intellettuali

Nel Notiziario N. 6 (Luglio 1971) abbiamo riportato il testo del “Memorandum” con il quale eminenti personalità della cultura di tutto il mondo hanno chiesto alla Santa Sede “di voler considerare con la massima gravità a quale tremenda responsabilità andrebbe incontro di fronte alla storia dello spirito umano se non consentisse a lasciar vivere in perpetuità la Messa tradizionale”¹.

L’appello, brevissimo, condensa, nella

¹ Appello alla Santa Sede di Roma. Uno degli assiomi dell’informazione contemporanea, anche religiosa, è anche che l’uomo moderno, soprattutto l’intellettuale, sarebbe divenuto intollerante di tutte le forme della tradizione e ansioso di sopprimerle o sostituirle. Come molte altre, questa apodittica affermazione è falsa. Anche oggi, come nel passato, è proprio la cultura a riconoscere più ampiamente il valore delle tradizioni e ad allarmarsi più vivamente per i pericoli che la minacciano. E’ evidente che se un ordine insensato decretasse la demolizione totale o parziale di tutte le Basiliche e le Cattedrali, sarebbe ancora una volta la cultura – al di là di qualunque tendenza o confessione – a levarsi per prima, e con orrore, contro la possibilità di una tale follia. Si dà il caso però che Basiliche e Cattedrali siano state edificate dai popoli cristiani per celebrarvi un rito antico duemila anni, che fino a pochi mesi fa era una tradizione universalmente vivente. Alludiamo alla Messa cattolica tradizionale. Essa, secondo informazioni recenti, dovrebbe cessare di esistere alla fine del 1971. Anche a non voler considerare qui l’esperienza religiosa e spirituale di milioni di persone, questo rito, nei suoi magnifici testi latini, ha dato vita a una folla di opere infinitamente preziose: non soltanto di mistici e dottori, ma di poeti, filosofi, musicisti, architetti, pittori e scultori tra i più grandi, in ogni paese e in ogni epoca. Si può ben dire, dunque, che esso appartiene alla cultura universale non meno di quanta appartenga alla Chiesa e ai fedeli. In una civilizzazione materialistica e tecnocratica che minaccia sempre più la vita stessa dello spirito e dell’intelletto nella sua espressione creativa originaria – la parola – sottrarre agli uomini questa parola in una delle sue massime manifestazioni appare particolarmente disumano. I firmatari di questo appello – eminentemente ecumenico ed apolitico – rappresentano ogni ramo della cultura moderna internazionale. Essi chiedono con la massima gravità alla Santa Sede di Roma di voler considerare a quale tremenda responsabilità andrebbe incontro di fronte alla storia dello spirito umano se non consentisse a lasciar vivere in perpetuità la Messa tradizionale, sia pure a fianco di altre forme liturgiche. [«Una Voce Notiziario», 6, 1971, p. 4, NdR]

ferrea semplicità di un sillogismo, l’urgenza, indiscutibile e improrogabile, di salvare, in un periodo della storia umana che minaccia sempre più la stessa vita spirituale dell’uomo, quanto di più eccelso la parola dell’uomo ha creato nei secoli per vestire l’incarnazione perenne della “Parola di Dio” sui nostri Altari. Ecco perché l’appello degli intellettuali – uomini di diversa estrazione religiosa, culturale e politica – riveste, pur sul piano strettamente umano (ma che cosa vi è di veramente umano che non porti il sigillo del divino?), un gesto di grande pietà, un nobilissimo atto di culto.

Ci è dunque cosa gradita ricordare i nomi e i titoli dei firmatari, nonché due significativi interventi, scelti tra i molti pubblicati dalla stampa quotidiana e periodica in occasione dell’appello.

Luigi Alfonsi, *professore dell’Università di Pavia*; Romano Amerio, *latinista*; Gianfranco Contini, *critico e storico letterario*; Augusto del Noce, *filosofo*; Giacomo Devoto, *presidente dell’Accademia della Crusca*; Francisco Gallardo, *direttore degli Archivi nazionali dell’Argentina*; Giovanni Macchia, *professore di letteratura francese dell’Università di Roma*; Francisco [rectius Francesco, NdR] Mazzoni, *presidente della Società dantesca*; Massimo Pallottino, *professore di archeologia dell’Università di Roma*; Ettore Paratore, *professore di letteratura latina dell’Università di Roma*; G. B. [Giovanni Battista] Pighi, *professore di letteratura latina dell’Università di Bologna*; Marius Schneider *professore di musicologia dell’Università di Colonia*; Michele Federico Sciacca, *dell’Università di Genova*; Ghiorgos Zoras, *professore di letteratura greca all’Università di Atene*; Ghiorgos Athanasiades Novas, *poeta accademico di Grecia*; Djuna Barnes, *poetessa*; Giorgio Bassani, *scrittore e presidente di Italia Nostra*; Adolfo Bioy Casarar, *scrittore*; Jorge Luis Borges, *scrittore*; Marcel Brion, *dell’Accademia di Francia*; Elena Croce, *scrittrice*; Alberto Girri, *poeta*;

Julien Green, *dell'Accademia di Francia*; Jorge Guillén, *poeta*; Carlo Laurenzi, *giornalista*; Robert Lowell, *poeta*; Mario Luzi, *poeta*; Eugenio Montale, *poeta*; Henri De Montherlant, *dell'Accademia di Francia*; Hector Murena, *scrittore*; Silvina Ocampo, *poetessa*; Victoria Ocampo, *scrittrice*; Guido Piovene, *scrittore*; Gianfranco [verosimilmente Gian Carlo, NdR] Roscioni, *critico letterario*; Giorgio Vigolo, *poeta e critico musicale*; Luigi Dallapiccola, *compositore*; Goffredo Petrassi, *compositore*; Nino Rota, *compositore*; Andrés Segovia, *musicista*; Ghiorgos Siniliandos, *compositore*; Francesco Messina, *scultore*; Robert Bresson, *regista cinematografico*; Camilla Salvago Raggi, *scrittrice*; Marcello Venturi, *scrittore*; Maria Zambrano, *filosofo*; Sara Gallardo, *scrittrice*; Nino Pirrotta, *professore di musicologia dell'Università di Cambridge, Massachusetts*; Lord Miles Fitzalan Howard [rectius Miles Stapleton-Fitzalan-Howard, XVII duca di Norfolk, NdR], *direttore della Flemings Banks*; Lord Oxford e Asquith; Hugh Delargy, *della Camera dei Comuni*; Joseph Grimond, *della Camera dei Comuni*; Patrick Wall, *Camera dei Comuni*; Cecil Day Lewis, *poeta*; John Bayley, *del New College, Oxford*; Sir Maurice Bowra, *del Wadham College, Oxford*; Nevill Coghill, *professore di letteratura inglese all'università di Oxford*; Jan Greenless, *direttore del British Institute di Firenze*; Colin Hardie, *del Magdalen College, Oxford*; F. R. [Frank Raymond] Leavis, *professore a Cambridge*; Sir Max Mallowan, *archeologo*; R. C. [Robert Charles] Zaehner, *professore di storia dell'All Souls College, Oxford*; Harold Acton, *scrittore*; Agatha Christie, *scrittrice*; Cyril Connolly, *scrittore e critico letterario*; Constantine Fitzgibbon, *scrittore*; Magdalen Goffin, *giornalista*; Robert Graves, *poeta e scrittore*; Graham Greene, *scrittore*; Harman Grisewood, *ex direttore della BBC*; Sir Rupert Hart-Davis, *scrittore*; Auberon Herbert, *giornalista*; John Jolliffe, *scrittore*; Sir Compton Mackenzie, *decano degli scrittori inglesi*; Alfred Marnau, *poeta*; Nancy Mitford, *scrittrice*; Raymond Mortimer,

scrittore; Malcolm Muggeridge, *scrittore*; Iris Murdoch, *scrittrice*; Sir John Murray, *scrittore*; Sean O'Faolain, *scrittore*; E. J. [Edward James] Oliver, *critico letterario*; William Plomer, *scrittore*; Kathleen Raine *del Girton College, Cambridge*; William Rees-Mogg, *direttore del "Times"*; Rivers Scott, *scrittore*; Christopher Sykes, *scrittore*; Philip Toynbee, *scrittore*; Martin Turnell, *studioso di letteratura francese*; Bernard Wall, *scrittore e critico letterario*; E. I. [Edward Ingram] Watkin, *storico e filosofo*; Wladimir Ashkenazy, *pianista*; Colin Davis, *direttore d'orchestra*; Lennox Berkeley, *compositore*; Sir William Glock, *direttore musicale della British Broadcasting Company*; George Malcolm, *ex maestro di cappella della cattedrale di Westminster*; Yehudi Manuhin, *violinista*; Joan Sutherland, *soprano*; Kenneth Clark, *direttore della National Gallery*; Barbara Hepworth, *scultrice*; David Jones, *poeta*; Osbert Lancaster, *disegnatore*; Sir Ralph Richardson, *attore*; Lord Russel di Liverpool; Robert Exeter, *vescovo di Exeter*; John Ripon, *vescovo di Ripon*.

* * *

Neri Capponi in una Lettera pubblicata dal Corriere di Milano il 5 Settembre 1971, con una motivazione scheletrica ma estremamente efficace, ribadisce alcuni punti fondamentali che legittimano la conservazione del rito tradizionale.

Il sacerdote Enrico Casati, nella sua requisitoria contro i firmatari delle varie petizioni che in tempi diversi sono state inviate alla Santa Sede per la ritenzione della tradizionale liturgia latino-gregoriana, non ha forse considerato: a) che lo stesso Concilio Vaticano II ordina la ritenzione di tale liturgia ed ammette il "volgare" solo come limitata eccezione; b) che lo stesso Santo Padre ha più volte raccomandato l'uso del latino e del canto gregoriano; c) che molti dei firmatari sono o capo di confessioni acattoliche (proprio quelli che si è creduto contentare annacquando e tradendo la nostra preghiera liturgica!), o convertiti alla fede cattolica da loro vissuta e sofferta (come lo scrittore

Graham Greene), o persone che si sono arrestate alla soglia della conversione colpite dalla confusione dogmatica e dalla sua stretta alleata la degradazione liturgica; in tutti questi casi è quanto meno temerario parlare di prevalenti motivi estetici; d) che un infinito numero di cattolici soffre in silenzio (e non solo per motivi “estetici” ...) pur frequentando per obbedienza i nuovi riti: un certo numero, poi, la cui fede era meno solida, ha abbandonato la Chiesa (a chi la responsabilità di aver spento “i lucignoli fumiganti?”); e) che la nuova liturgia è dissacrata e dogmaticamente equivoca come è stato dimostrato da numerosi teologi fra cui due Cardinali (e il “volgare” ha la sua parte in questo scempio); f) che la sua requisitoria (innestata fra l’altro su argomenti già nella bocca dei riformatori protestanti del XVI secolo) legittima il sospetto che certo neotemporalismo classista è pronto a tutti i compromessi pur di riempire le chiese, visto che il numero fa potenza in questo mondo, soprattutto poi se si tratta di “masse proletarie” (i “futuri vincitori” ... o creduti tali!); g) che infine, pur essendo i motivi estetici ultimi nel considerare il valore di una liturgia, va quantomeno provato che il brutto per il brutto sia una virtù cristiana e che la bruttezza e non la bellezza sia manifestazione del divino.

Il Rev.do P. J. M. Charles-Roux, rosminiano, sul Tablet di Londra, del 7 sett. 1971, con profonda intuizione rivela ciò che la riforma liturgica ha sottratto e che il vecchio rito assicurava in modo preminente: l’incontro dell’uomo con il suo Dio.

I “cattolici professionali” possono discutere in vari modi sull’antica e la nuova forma della Messa. Ma c’è un fatto indubitabile, ed è che tutte le persone d’intelligenza e di cultura del mondo intero considerano questa riforma la più colossale *gaffe* psicologica che sia stata commessa in parecchi secoli.

Un altro fatto è che essa implica l’abolizione di ciò che era una volta la Chiesa Latina. I più drammatici tra i problemi attuali della Chiesa Cattolica Romana hanno origine in

questi mutamenti e nello spirito che li anima. Il vecchio rito faceva, senza alcun dubbio, di qualunque chiesa la sala del trono di Nostro Signore nella sua Reale Presenza. Egli era il centro dell’edificio come lo è della creazione. Quanto alla Messa, essa presentava ciascuno quella Reale Presenza, per così dire, nella sua nudità e nella pienezza della sua azione, quasi senza alcuno schermo, quando la Messa era “letta” e scarsamente udibile; o nello spiegamento di una bellezza e di una melodia quali lo aveva provveduto lo Spirito stesso, espressamente per quel rito, attraverso secoli di civiltà, quando essa era “solenne”.

La comunità presente, inoltre, non era essenzialmente la gente che vi si trovava, ma sempre l’intera umanità. E oltre tutto, la Provvidenza aveva disposto le cose in modo che il rito era divenuto realmente universale ed era, nel suo armonioso, nel suo eloquente, nel suo inalterabile codice, compreso da un polo all’altro. In quel senso esso era l’unico ad esser veramente Cattolico. E cattolico era perché forniva soltanto una cornice entro la quale ciascun temperamento poteva partecipare con la pienezza del suo essere, senza essere disorientato da eterogenei particolari umani. E mentre era così un capolavoro di umanità, era anche totalmente mistico nel più puro senso della parola, poiché ogni uomo si trovava direttamente faccia a faccia, alla presenza di Cristo. Attuava esattamente il “Deus et ego” di Sant’Agostino e di Newman.

La riforma ha ridotto a nulla tutte le grazie principali conferite alle creature umane attraverso la Chiesa lungo gli ultimi dieci secoli e che erano riuscite a creare un clima nel quale il rapporto tra il cuore di ogni cristiano e la umanità del Cristo era divenuto simile a quello goduto da San Giovanni Evangelista e da Santa Maria Maddalena.

Per questa ragione essa è la causa prima e fondamentale dell’attuale crisi della Fede e dell’abbandono da parte dei sacerdoti di un ministero nel quale, con le nuove forme esteriorizzate e socializzate, essi non trovano più nessuna intimità, come da creatura a Creatore, con il loro “Amico”. (1971)

X Anniversario della Costituzione Apostolica «Veterum Sapientia»

Lo scorso 22 Febbraio¹ si è compiuto il X Anniversario della promulgazione della «Veterum Sapientia», la Costituzione Apostolica di Papa Giovanni XXIII concernente lo studio e l'incremento della Lingua Latina nella Chiesa. Tutti ricordano la solennità con la quale il Pontefice volle fosse nota la sua volontà di Legislatore nell'atto di apporre la sua autentica all'eccezionale documento. Al rito presenziavano, nel Massimo Tempio della Cristianità, il Sacro Collegio dei Padri Cardinali, la Curia Romana coi suoi vari Dicasteri, la Commissione Centrale preparatoria del Concilio Vaticano II, le Autorità Accademiche delle Università e Atenei ecclesiastici con gli alunni dei Collegi e Seminari dell'Urbe, una grande moltitudine di fedeli «ex omni lingua et natione». Il giorno prescelto della Cattedra del Principe degli Apostoli, la firma all'Altare della Confessione, la consegna del documento per l'esecuzione al Cardinale Prefetto della S. Congregazione per gli Studi mentre la Cappella Giulia intonava il canto del «Tu es Petrus», parve al mondo un quadro degno ad esprimere la rinnovata volontà del Pontificato Romano di restituire alla lingua del suo Culto, del suo Magistero, delle sue Leggi tutto il vigore che le conviene per l'esercizio del Primato.

Le parole con cui lo stesso Pontefice sottolinea il suo atto meditato – «En igitur Vobis nova Apostolica Constitutio "Veterum Sapientia", latinae linguae studio et usui consecrata. Aestimationis honorisque causa ei subscribere volumus in hoc solemnibus conventu, qui impendens praenuntiat Concilium» – bastano da sole a smentire la leggenda messa in giro dai nemici del Latino, che il «buon Papa Giovanni» sia stato costretto a quell'atto e a quel gesto. In realtà Giovanni XXIII amava e venerava la lingua Latina, il cui studio e uso non solo raccomandò in altri documenti, i cui meriti, utilità e necessità difese non soltanto parlando a gruppi qualificati di ascoltatori, ma pure improvvisando «ex abundantia

cordis» in Udienze a semplici fedeli. Si può dunque essere certi che egli non avrebbe mai tollerato gli eccessi della rivoluzione attuale.

Qualcuno potrebbe dire, oggi, a dieci anni di distanza, che i nobilissimi intenti di Giovanni XXIII in favore del Latino sono stati frustrati proprio da quel Concilio Vaticano II al quale Egli offriva come «fausta primizia» la Costituzione Apostolica «de latinitatis studio provehendo». E la riflessione può essere giusta se si considerano i frutti del post-concilio. Non si può negare tuttavia un fatto di grande importanza per il valore e l'efficacia futura del documento, quando cioè, superato il folle periodo dell'«auto-demolizione» post-conciliare, esso si presenterà alla rinnovata coscienza dei cattolici come opera esclusiva del Primato. E' risaputo infatti che Giovanni XXIII, nonostante che il Concilio fosse alle porte, ha voluto legiferare da solo sulla lingua ufficiale della Chiesa; ed è parimenti noto che egli – istinto o preveggenza? – ordinò il ritiro di uno schema conciliare sul Latino giudicando l'argomento definitivamente concluso dalla «Veterum Sapientia». Con ciò non soltanto veniva evitato il certo pericolo che nell'Aula conciliare il solenne documento venisse giudicato e stemperato nei suoi principii costitutivi e nelle sue norme, ma anche la stessa ipotesi di equivoco e compromesso che grava su non pochi atti conciliari, che tanto danno sta provocando. La Storia della Chiesa insegna che «in necessariis» vale molto meglio una posizione netta e precisa, anche se esposta per l'iniquità dei tempi all'inosservanza, che il venire a patti e il compromesso. Così, per esempio, del celibato ecclesiastico durante la Riforma Gregoriana, così ancora, fortunatamente, ai giorni nostri. Verrà anche l'ora della restaurazione del Latino come dei valori cui esso serve e ai quali è strettamente congiunto: il Primato romano, l'universalità e l'unità del Rito, la religiosa osservanza della tradizione dogmatica e disciplinare, l'obbedienza alla Legge. (1972)

¹ 1972 [NdR]

La Costituzione apostolica «Quo primum tempore» di san Pio V

Quest'anno ricorre il IV centenario della morte di san Pio V, Sommo Pontefice dal 7.I.1566 al 1.V.1572. Eletto «*praeter omnium expectationem*» – cioè, per divina ispirazione e senza mistura di umane considerazioni, come sembra di dover dedurre dalla sua vita di prima e di dopo la sua elevazione al Pontificato – egli portò sul Soglio pontificio la virtù, lo spirito di orazione, la dottrina e lo zelo di un degno figlio di San Domenico. Temprato attraverso un lungo tirocinio di importanti mansioni, ricoperte sia in seno all'Ordine che nei più alti gradi della Gerarchia ecclesiastica (successivamente, Maestro di Filosofia e Teologia, Predicatore, Inquisitore, Vescovo e Cardinale di Curia), con volontà indomita anch'egli «ne li sterpi eretici percosse / l'impeto suo, più vivamente quivi / dove le resistenze eran più grosse» (Par., XII, 100-2). Non fa dunque meraviglia che, provenendo da una Famiglia cui era vocazione e dovere di essere un'accolta intrepida di «*pugiles Fidei et vera mundi lumina*», giunto al vertice del ministero Apostolico, come ne conservò il bianco abito, così non ne deponesse lo spirito e l'ardore nel combattere contro i nemici interni ed esterni della Chiesa: l'Eresia dissolvitrice, l'Infedeltà sterminatrice. Lepanto fu opera eminentemente sua, e fu, sotto il Gonfalone di S. R. Chiesa, vittoria della Fede e della Civiltà. Ma a Lui si deve soprattutto se il Concilio di Trento, dopo il lungo travaglio di interruzioni, di opposizioni, di tentennamenti, è riuscito a trovare la retta e certa via di applicazioni ferme e costanti, inaugurando quella Controriforma che, piaccia o non piaccia, ha preparato il periodo forse più fulgido di tutta la storia della Chiesa. L'eresia non si cura, si taglia. E così fece san Pio V. La sua mano parve rude, e le cesoie impietose. Ma che altro poteva fare il santo Pontefice, se il Padrone della Vigna gli chiedeva di purgarla dagli sterpi? «*Quod iustum erat – dice di lui il Breviario – apostolica libertate et constantia decernebat*». Era un Santo, e i Santi non piegano «*neque in*

dexteram neque in sinistram partem», perché, essendo di Dio, seguono lui solo, che ne fa eletti strumenti della sua Provvidenza. Così dunque sintetizza la lezione del Breviario gli atti del Pontificato di san Pio V e il suo buon governo: «*Fuit in eo religionis propagandae perpetuum studium, in ecclesiastica vita restituenda indefessus labor, in extirpandis erroribus assidua vigilantia, in sublevandis egentium necessitatibus indeficiens beneficentia, in sedis Apostolicae iuribus vindicandis robur invictum*». E per far tutto questo non perdette un momento, tra il suo continuo pregare, far penitenza e soffrire, dei 6 anni, 3 mesi e 24 giorni di un Regno che fu troppo breve ma fecondissimo.

* * *

Alla Cost. Apostolica «*Quo primum tempore*», promulgata il 19 Luglio del 1570 – di cui riportiamo il testo latino con a fianco una nostra traduzione opportunamente divisa in vari articoli secondo il contenuto – premettiamo qui soltanto alcune osservazioni generali atte a farne comprendere il significato e la forza normativa:

a) Il documento è stato concepito nella più fedele e stretta osservanza delle indicazioni e voti formulati in seno al Concilio di Trento, il quale, pur avendo trattato e discusso della necessaria riforma del breviario e del messale, non ha potuto attuare le conclusioni proposte da una speciale commissione di Padri costituita allo scopo. Per quanto riguarda la riforma del messale il Concilio aveva stabilito che «*il Sacrificio sia compiuto secondo lo stesso rito ovunque e da tutti, affinché la Chiesa di Dio non abbia che un solo linguaggio (unius labii sint), e non si noti tra noi la più leggera differenza (dissensio)*. E perché ciò possa ottenersi, sarà forse bene attenersi al seguente criterio: che tutti i messali, dopo essere stati purgati da preghiere apocriefe e superstiziose, vengano a tutti proposti perfettamente puri e senza difetti (integra); siano essi

identici, almeno per quanto riguarda il clero secolare, restando salvi gli usi legittimamente acquisiti e non abusivi nelle diverse regioni». Per quanto riguarda la pratica esecuzione della riforma, veniva espressamente previsto: «che i messali siano rivisti ed emendati in conformità all'antico uso e costume della Santa Chiesa Romana» (Atti d. C. d. Tr. Ed. Goerresgesell., t. VIII, pp. 916-17, 921). Umberto Jedin, acuto e benemerito storico del Concilio di Trento, nel mettere in risalto l'opera unitaria dogmatico-dottrinale e la «restitutio» liturgica operata in conformità con i decreti del Concilio da san Pio V, scrive: «I decreti dogmatici del Tridentino e la conseguente professione di fede tridentina, hanno ricostituito quella certezza e sicurezza nelle cose di fede che avea fatto difetto da così lungo tempo, fornendo una sicura base all'indagine teologica. Il Messale e il Breviario di Pio V hanno unificato la Liturgia, e questa unificazione non fu il prodotto del centralismo romano, ma è avvenuta per espresso desiderio dei Padri del Concilio di Trento» (Kirchengeschichte und Kirchenkrise, Wien 1971).

b) Il testo della «Quo primum» è giuridicamente irreprensibile e quanto mai preciso nell'enunciazione dei precetti legislativi. Il metodo è quello dell'affermazione del «iussum» e della negazione del suo contrario, onde non lasciare dubbi sulla volontà del legislatore, e impedire eccezioni o interpretazioni estensive o di comodo. L'aggiunta di sanzioni perfeziona l'impero della legge e ne aiuta l'osservanza. Si dirà che pecca di «giuridicismo», perché esprime chiaramente quello che vuole? A una buona legge non si domanda che di essere certa, univoca e chiara. Gli antichi Romani, che sapevano il fatto loro, dicevano della legge che essa è «res surda, inexorabilis», cioè, che non può essere pregata, cioè piegata al comodo e al capriccio di ciascuno.

c) La bolla «Quo primum» non è una legge astratta, nata dal cervello cogitante di un legislatore in cerca di riforme, ma imposta dalla realtà delle cose, cioè dallo stato di confusione e di abuso che il particolarismo giuridico aveva da vario tempo introdotto nella preghiera ufficiale

della Chiesa. Ma in quest'opera di restaurazione e purificazione il Pontefice non ha proceduto con un rigore preconcepito e pianificatore. Adottando il principio della consuetudine «optima legum interpres», volle salvi quei Riti che potevano vantare un uso ininterrotto di almeno duecento anni. Fu così che all'indeclinabile esigenza di norme precise e ferme non è mancato il giusto temperamento dell'«aequitas canonica». Ci si potrà chiedere perché san Pio V ha richiesto l'uso bicentenario e non un tempo minore, per es., una consuetudine semplicemente centenaria. Non v'è dubbio che nella statuizione di duecento anni come tempo minimo della «antiquitas» dell'uso ininterrotto, san Pio V è stato mosso dalla preoccupazione di escludere la sopravvivenza di riti liturgici eventualmente ispirati o contaminati dall'eresia di quei movimenti riformatori che hanno pullulato in Europa fin dal secolo XIV, sfociando nelle varie specie e sottospecie del Protestantismo. Anche qui, dunque, la sollecitudine di salvaguardare nella sua integrità il principio della mutua relazione tra fede e preghiera: «Lex orandi, lex credendi».

d) La legislazione liturgica di san Pio V ha presieduto alla celebrazione dei divini misteri per quattro secoli, con sommo beneficio della Religione cattolica, la quale, mediante la purezza, l'integrità e l'unità del Rito, non solo ha garantito nel suo interno una infrangibile saldezza dottrinale e disciplinare, ma, proprio per questo, ha potuto svolgere all'esterno una attività di conquista missionaria quale mai essa aveva conosciuto dai tempi di San Gregorio Magno. Infatti, il rito canonizzato da san Pio V ha accompagnato e sanzionato il continuo progresso del Cattolicesimo in tutte le parti della terra, dovunque esso ha potuto erigere un altare per immolarvi l'«oblatio munda» annunciata dal profeta Malachia. Questo è stato l'ecumenismo che san Pio V ha inaugurato e che per quattro secoli il Pontificato Romano ha continuato con tanto successo nella più assoluta fedeltà alla Messa che l'età apostolica aveva legata alla Chiesa di Roma per l'eternità. Ed ora, se vi regge l'animo, confrontategli le rovine di questi dieci anni di ecumenismo postconciliare. (1972)

L'uomo del sacrificio

Forse nessuno è compiutamente se stesso finché non scopra il luogo che da sempre lo aspetta, lo rispecchia, in qualche modo lo integra. Non sarà più possibile, nel ricordo, separare Monsignor Renato Pozzi dalla nobile chiesa cinquecentesca di San Girolamo della Carità, quella chiesa così romana, così carica di memorie e tesori della pietà cattolica più classica, così impregnata, a sua volta, dal ricordo di altri uomini che, vivendoci, la fecero vivere: i geni e gli eroi della Controriforma, Carlo Borromeo, Pio V, Ignazio di Loyola, Camillo de' Lellis, Antonio Maria Zaccaria si radunavano quasi ogni giorno là dentro, intorno al raggiante *genius loci* che per 30 anni salì i gradini degli altari di S. Girolamo, levitò in quelle cappelle, guarì e convertì nei profondi confessionali, nelle ombrose sacrestie scolpite: Filippo Neri. Le fini maschere mortuarie, gli oggetti e i libri magnetizzati dalle mani di quegli uomini – a cui un empito di amor di Dio poteva spezzare la gabbia delle costole, che conversavano col Crocifisso e ricevevano dagli Angeli lo zucchero necessario ai loro poveri, mentre quietamente e lucidamente riedificavano una Chiesa – sono ancora raccolti nelle piccole stanze abitate al primo piano da Filippo. Nella fila dei bellissimi busti borrominiani, la figura di Monsignor Pozzi, quella figura di prete alta e dolcemente maestosa nella lunga veste romana, e nella quale la «floridezza virginale» era così intensamente accesa ed affilata dallo sguardo azzurro-diamante, metteva quasi una replica vivente: la prova che quella santa teoria sacerdotale non era, e non poteva mai essere, conclusa.

Sacerdote secondo lo spirito di quelle stanze, erudito di pura razza, pastore d'anime per vocazione, Monsignor Pozzi fu trovato degno dalla Provvidenza di divenire, come lo erano stati gli altri, come lui stesso voleva essere più di ogni cosa, «l'uomo di San Girolamo». I tempi di disastro e di apostasia nei quali fu chiamato a regnare spiritualmente su quella

chiesa non furono di certo meno terrificanti dei tempi nei quali i giovani, appena ordinati nel Collegio Inglese, a pochi passi da San Girolamo, venivano a chiedere benedizione a Filippo prima di andare segretamente a far gettito della vita, nell'Inghilterra devastata dalla Riforma, in difesa della sempiterna Messa romana.

La Messa di Monsignor Pozzi, appunto. Quella Messa ormai poco più che unica in una Roma non meno devastata dell'Inghilterra della Riforma. Quella Messa meditata in ogni parola, respirata dal profondo dell'anima in ogni silenzio, ogni genuflessione, ogni bacio, la cui potenza non era interrotta dalla mirabile omelia, così teologica e così contemplativa, per udire la quale sacerdoti compivano viaggi, fedeli stranieri prolungavano il loro soggiorno a Roma. Quella Messa nella quale un pio mussulmano rivide dopo anni, con emozione, «la meravigliosa piramide cattolica, condotta dal celebrante verso il cielo».

I pellegrini venuti a Roma dai quattro punti cardinali per il primo «Pellegrinaggio *ad limina apostolorum*» la videro una volta formarsi sotto i loro occhi, quella spirituale piramide. Chiesa Militante (e già in qualche modo Purgante) prostrata nella verde notte di giugno sui ciottoli di Piazza San Pietro, avevano appena terminato l'invocazione liturgica alla Chiesa Trionfante. Intervenne chissà come un profondo silenzio, lungamente sottolineato dal sussurro delle iridescenti fontane. Improvvisamente una figura di prete, alta e dolcemente maestosa nella lunga veste romana, si staccò solitaria dalla folla e si avviò lentamente, a capo chino, oltrepassando le transeenne come se fossero divenute d'aria, verso la gradinata di San Pietro. Giunto in cima, si vide quel prete inginocchiarsi presso i cancelli chiusi della Basilica. E qualcuno ricordò allora come egli avesse detto una volta: «Quando il dolore è troppo duro, la sera tardi, salgo solo a San Pietro e inginocchiato lassù, la fronte contro cancelli chiusi, recito il *Credo*».

Con quale minuziosa cura Dio sembrava aver preparato Monsignor Pozzi al suo compito, in quel tempo di prove crudeli. In nessun campo della scienza sacra lo si poteva sorprendere, con tale magnifica signoria si muoveva nella teologia, nella mistica, nella liturgia anche orientale, nell'ecclesiologia, nel diritto e, poiché era destinato a incontri decisivi con molti intellettuali, nell'arte e nei misteri delicati della parola. Ma i suoi colloqui privati, le sue conferenze e meditazioni, le omelie nelle quali così sapientemente, così semplicemente intrecciava gli splendori dell'anno liturgico con quelli del ciclo cosmico e dell'itinerario dell'anima, erano sempre intessute, o attraversate, da due temi di predilezione, l'uno, del resto, inscindibile dall'altro: la fedeltà e il sacerdozio.

La fedeltà sacerdotale di Monsignor Pozzi era molto semplice: consisteva nel continuare a fare o a non fare ciò che aveva sempre fatto o non fatto, in tempi nei quali più nessuno osava farlo o non farlo; e farlo, quindi, o non farlo, richiedeva una fermezza pressoché sovrumana. Non era soltanto la fedeltà adamantina al *Credo* recitato di notte contro i cancelli chiusi di San Pietro, ma alle lunghissime e profondissime ore di preghiera, ai riti e ai canti classici della liturgia di Roma, al Breviario, ai misteri del Rosario meditati ogni giorno nella prospettiva sconfinata dei Due Testamenti e degli scritti dei Padri.

Fedeltà metafisica, infine, a un'idea che richiede sovrumana fermezza continuare a vivere, quando ormai più nessuno osa viverla. Un'idea del sacerdote infinitamente augusta e temibile, l'idea che la sola Chiesa cattolica espresse, in tutti i suoi Concili e in tutti i suoi Santi, da Agostino al Curato d'Ars. Monsignor Pozzi cantò in ogni modo possibile questa idea e la cantò con le grandi parole centrali e primordiali di *mistero* e di *realtà mistica*. Parlò e riparlò di *personalità misteriosa*, sottratta alle varie categorie; di *uomo sconosciuto*, di cui il mondo, individuandone la forza e pericolosità, si studia di scoronarlo dissacrandolo; di *ministro dell'inquietudine* per chi non può ignorarlo pur ostentando disprezzo; di

spada a doppio taglio, di *gioia e tormento* del mondo che lo contempla, di *incompreso forse perché incomprensibile*, di *rivestito di Cristo*, al cui ministero *Cristo ha dato un significato che oltrepassa sotto ogni rispetto quello che tutte le religioni potevano avergli attribuito perché, allorché si dice di Lui stesso che è il Sommo ed Eterno Sacerdote, lo si è definito, e si ha, per così dire, esaurito il Suo essere*. Parlò soprattutto del sacrificatore che, per essere tale, deve di necessità essere un *sacrificato*: precisamente l'uomo del *Sacrificio*; quello di Dio e, nel proprio, quello dell'intera Chiesa. Tipico il modo come Monsignor Pozzi conobbe, una volta per tutte, che cosa significasse per lui quest'ultima definizione. Fu l'anno in cui, ancora bambino, spiccando una corsa per raggiungere sua madre al mese di Maggio, cadde e si fece tanto male da dover rimanere per molti mesi a letto: «Il mio carattere cambiò radicalmente. Finita con i giochi e le turbolenze infantili. Soffrendo divenni un altro e seppi con certezza che sarei stato sacerdote».

L'arco si chiuse come si era aperto. «E' necessario che il Figlio dell'uomo venga consegnato e immolato», era una citazione cara a Monsignor Pozzi. Negli ultimi mesi della sua vita – integrale *via dolorosa* del corpo e della mente, sèguito di strazianti fatalità alle quali i suoi amici sembravano impotenti a sottrarlo – in quei mesi atroci nei quali non celebrava più in pubblico nel terrore di venir meno all'altare, il sacrificatore sacrificato intinse veramente la sua stola nel sangue, mise veramente ogni giorno sulla patena e nel calice, con l'incruenta Offerta divina, quella, che osiamo dire cruenta, della sua vita.

La sera del 2 novembre 1973, nella chiesa di San Girolamo della Carità parata a lutto, si celebrò la Commemorazione di tutti i Fedeli Defunti. Da quattro mesi Monsignor Pozzi era tra essi. Alla fine del Sacrificio, il celebrante in paramenti neri descrisse lentamente intorno all'impressionante spazio vuoto, tra le fiamme dei quattro grandi ceri, il divino e invalicabile cerchio dell'assoluzione. Poi disse alcune meravigliose parole:

«Un anno fa, in questi stessi paramenti che io porto, Monsignor Pozzi celebrava il rito che stasera noi celebriamo principalmente per lui. Così forse tra un anno, negli stessi o in consimili paramenti, altri celebrerà questo rito per me, per Voi, per tutti i Fedeli Defunti, e così anno per anno, sino alla fine dei secoli».

Quelle parole convertirono per il piccolo gregge, ancora muto di sgomento e di solitudine, l'assenza del loro padre e pastore in presenza. La presenza perenne, non mortale, quali che siano i suoi successivi lineamenti mortali, dell'uomo al quale, *di generazione in generazione, furono trasmessi i poteri*, nel

quale la santa teoria prosegue senza mai concludersi: il *sacerdos in aeternum, semper vivens ad interpellandum pro nobis*.

Di lui – di se stesso – aveva scritto Monsignor Pozzi:

Ostia vivente, la prima fra tutte ... che imita ciò che Dio fa affinché lo si imiti a sua volta, egli lo diventerà prima di tutto, con la grazia di Dio, attraverso la sua fedeltà qualche volta eroica; ma anche perché i cristiani veri, vedendo in lui, che è del cielo e della terra, un dono fatto al mondo, si saranno sentiti responsabili di lui e avranno saputo amarlo.

(1973)

VIII

Una figura esemplare

Il 13 maggio scorso¹, UNA VOCE-Italia ha sofferto il suo lutto più grave per la morte del Presidente e Fondatore, don Filippo dei Duchi Caffarelli, Balì di Obbedienza del Sovrano Ordine di Malta, Ministro Plenipotenziario, Presidente onorario dell'Accademia Filarmónica Romana, e membro di vari Istituti culturali e di Enti benefici. Egli si è spento tranquillamente, pur attivo fino agli ultimi giorni, accettando la morte con la convinzione del cattolico che non può essere colto da dubbio sulla realtà della vita eterna. Il suo transito, sostenuto dall'estremo Sacramento, è stato, per quanti erano presenti, una visione di calma e di serenità edificante. Non occorre davvero che illustriamo a noi stessi la figura di Filippo Caffarelli, personalità notissima non solo tra i Romani, circondato ovunque da vasta cerchia di simpatie e da stima profonda per le sue doti preziose di cultura e di umanità. Fu proprio il desiderio di una più intensa partecipazione al vivere umano, e nello stesso tempo la insopprimibile tendenza agli studi, che gli fece abbandonare, ancora in giovane età, la carriera diplomatica nella quale si era pur distinto per perspicacia e signorilità, in varie sedi, e da ultimo come nostro ministro plenipotenziario a Stoccolma, dove per la sua preparazione e

il suo tratto finissimo, aveva stretto numerose amicizie in quei circoli culturali. Rientrato a Roma, seguì con instancabile zelo soprattutto le due attività cui aveva deciso di dedicarsi. Nel campo degli studi musicali – da cui proveniva, pur essendo laureato *in utroque iure*, nonché in scienze politiche e perfino esperto in agraria – curò la revisione critica di codici dei secoli XVI e XVII, e condusse con assai apprezzato apporto personale la edizione completa delle opere del Pergolesi, autore cui era particolarmente affezionato. Questa encomiabile attività umanistica era stata da ultimo coronata da una minuta, faticosa ricerca di musicisti italiani noti, meno noti e ignoti, le cui opere giacciono sepolte in archivi e biblioteche straniere. Con l'aiuto dell'apposita Fondazione Aldobrandini, queste opere, rilevate in microfilms, verranno a costituire un *corpus* organico a disposizione degli studiosi.

Una così intensa attività culturale, diventava quasi *otium* supplementare rispetto al lavoro di volontariato che svolgeva giorno per giorno nel campo dell'assistenza ospedaliera. Insignito di alta carica nel Militare Ordine di Malta, attendeva con scrupolo e passione al suo compito di Delegato Gran Priorale di Roma: un governo che tenne per lunghi anni con dedizione esemplare. La fi-

¹ 1975 [NdR]

gura distinta, la patriarcale famiglia che aveva creato, la naturale affabilità dello spirito, lo resero caro a quanti lo conoscevano. E di questa stima e simpatia plebiscitaria di cui godeva si ebbe dimostrazione anche durante la Messa funebre, officiata da don Pablo Colino nella Basilica di San Lorenzo in Lucina, assistito dal Coro gregoriano di Una Voce. Numerosissimi i membri della nostra Associazione venuti anche da varie città italiane, folte le rappresentanze dei Cavalieri di Malta in uniforme, del Corpo diplomatico, di Istituti culturali, e soprattutto una presenza dilagante di amici e conoscenti, compresi di commozione sincera, profonda.

Rimaniamo, noi di UNA VOCE-Italia con un gran vuoto nelle nostre file. Presidente nel 1966, anno della fondazione, Filippo Caffarelli resse il sodalizio con acuto senso della realtà, senza venir meno alla limpida intransigenza che era l'aspetto più genuino della sua profonda cattolicità; e nonostante questa fondamentale fermezza, seppe evitare, frenare e risolvere malintesi, impazienti attese e tensioni, imprimendo alla nostra condotta quella linea pacata e dignitosa che ci è da tutti riconosciuta, e alla quale l'Associazione intende rimanere fedele nel ricordo della cara, indimenticabile personalità del suo primo Presidente.

(1975)

IX

In morte di Cristina

La scomparsa di Cristina Campo ha suscitato nei circoli di UNA VOCE, in tutta l'Italia, una impressione di sgomento doloroso.

Ancora giovane e carica di energie che la mantenevano in una vibrazione continua, è morta quasi d'improvviso, avendo conservato fino all'ultimo estremo la volontà di operare, specie nei settori dove aveva dato prova di vasta cultura e di intelligenza affascinante. Si può ben dire che le sue peculiarità consistessero principalmente nella cultura e nella intelligenza, che riusciva ad adoperare con arte non di rado vicina al magistero.

Il sapere, come categoria dello spirito, e la felice capacità di manovrarlo, l'aveva portata a una concezione aristocratica del mondo, che praticava lei stessa con un rigore che non conosceva cedimento. Nell'abominevole, degradante democrazia populista che infesta la società attuale, il culto da lei professato per i valori e per le gerarchie dell'Essere, appariva un punto di riferimento provvidenziale a chi, per avventura, fosse in procinto di smarrire la buona strada; ma suonava anche aspro disprezzo verso la spavalderia che insorge dagli infimi strati della ignoranza.

Più che i fasti di una cultura accademica, Cristina perseguiva la cultura dell'anima. Di

qui, la sua profonda attrazione verso la teologia universale, verso le sue forme liturgiche più complesse e i suoi simboli traboccanti di mistero: materie nelle quali era ferratissima, tanto da tener testa, quando occorresse, a qualsiasi «specialista», laico o religioso, in vena d'insensata profanazione. Una profonda religiosità traspariva dalle opere che andò pubblicando, per lo più introduzioni, commenti, guide a testi sacri, o ad avvenimenti terribili del passato e del presente - dall'insondabile mistero della *Città di rame*, alla sublime umiltà del *Pellegrino russo*; dalla cruenta caduta del Montezuma e del suo impero ad opera della selvaggia sete di potere spagnola, alla impressionante marcia dei Tibetani verso l'India, costretti a lasciare il loro gloriosissimo Regno religioso dalla feroce ignoranza comunista cinese, - questi commenti di Cristina a fatti tanto tremendi, finivano per diventare essi stessi opere di alto pregio letterario, esposte con stile di rara preziosità, in cui, accanto allo scintillio della parola, rifulge il lampo della sintesi, così come accade nelle prose di rarefatta meditazione raccolte nel suo ultimo volume, *Il flauto e il tappeto*.

Basterà questo accenno, qui, alla sua attività letteraria. Per noi, Vittoria Guerrini, detta

Cristina Campo, è la fondatrice di UNA VOCE - Italia. Chi non ha vissuto le indimenticabili giornate del 1966, quando di fronte al nemico che avanzava massiccio, spinto contro la Chiesa di sempre da frenetici fermenti lercariani, si ergeva soltanto una fragile e già ammalata giovane donna a fare barriera; chi non l'ha veduta battersi *tamquam leo* contro le orde che ingrossavano la sacrilega rivolta clericale, adoperando più che la sua nota acutissima dialettica, una preparazione teologale superiore a quella di qualche presule; chi non le è stato accanto allora, non può immaginare la somma di lavoro compiuta da lei per conferire a UNA VOCE la salda struttura organica e il carattere distinto, anticonformista che ha conservato.

E' la memoria di quegli anni che ce la rende cara: lei, non troppo proclive alle espansioni affettuose; lei, di umore non costante, capace di sottrarsi con inspiegabili sprezzature all'affetto di chi la prediligeva; lei, avvolta nelle spire di una personalità complessa eppure adamantina. Non potremo più dimenticarla. Che Dio le largisca, ora, la pace e plachi il suo spirito inquieto in una serenità eterna. Questo è il nostro voto.

Fra i vari, numerosi, giornali che hanno rievocato la figura e la personalità di Cristina Campo, ci piace qui riportare le commosse parole dedicatele da *L'Ordine di Como* (13 gennaio 1977).

«In tanti anni non abbiamo mai incontrato Cristina Campo (Vittoria Guerrini) che nel movimento liturgico "Una Voce" ha rappresentato la parola più fine, il gusto più aristocratico, la competenza più forte per "quel senso del mistero" che il 90 per cento dei liturgisti non conoscono. Con Elemire Zolla, Cristina Campo è stata un'incantevole suscitatrice di cenni e di scoperte, perché, nel mondo delle religioni comparate e nella ricerca delle anime assetate, s'era fatto un intuito infallibile. Ioshua Heschel deve a lei le migliori spinte, e il riecheggiare delle similitudini simboliche come alone intorno all'ortodossia più sicura e alla vitalità più feconda della tradizione e dell'attesa noi l'abbiamo imparato da lei. Che, certo, leggendo *L'Ordine* avrà avuto compassione della nostra fatica maldestra nello "spezzare un pane" di cui lei conosceva l'aroma più segreto e salvava le briciole adorandovi una "presenza" che la Chiesa adorò sempre e che oggi i più trascurano. La pregheremo come una santa: una creatura che, morendo il giorno di sant'Aldo eremita (come è stato notato dai giornali) fece capire come "dalla solitudine in comunione" quaggiù spiccasse il volo per quella "beatitudine di fumana" lassù! Come se un flauto avesse suonato per lei, e lei salisse senza tappeto: per la levità dell'ostia su una nota!»

(1977)

X

La risposta mai data

Nella vita di un uomo, come di un'associazione, sono opportune ogni tanto delle pause di riflessione, in cui meditare sul cammino percorso.

Nel tentare di delineare sinteticamente un bilancio dei dodici anni di attività di UNA VOCE non molti appaiono gli elementi di conforto: se la nostra Associazione infatti è andata crescendo nel numero degli aderenti e dei simpatizzanti, se essa è riuscita a darsi un assetto più articolato e incisivo mediante la costituzione di numerose Sezioni e l'aumen-

tata diffusione di pubblicazioni ed un generale incremento delle attività, se non sono mancati gli incoraggiamenti e gli aiuti anche particolarmente autorevoli, se si è riusciti a suscitare e approfondire l'interesse e l'amore per la Liturgia e – soprattutto – a diffondere la fedeltà alla s. Messa di sempre promuovendone la celebrazione in non pochi luoghi, se si sono conseguiti tutti questi pur importanti risultati, non ci si deve tuttavia nascondere che sono stati falliti obiettivi essenziali. Non si è giunti infatti ad arrestare efficacemente il rovinoso e

progressivo processo di smantellamento della Liturgia tradizionale, né si è riusciti a far breccia nelle intelligenze e nei cuori dei Vescovi ai quali, con la Sede Apostolica, compete la regolamentazione della sacra Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*, I, 22) e che ad essa presiedono nelle proprie diocesi (*Sacr. Conc.*, I, 41).

E' su questo ultimo per noi desolante aspetto che vorremmo far soffermare l'attenzione di tutti i Lettori ed in particolare di quei Vescovi che avessero la bontà e la pazienza di leggere queste righe.

E' infatti ai Vescovi, a nome di una non piccola, non trascurabile e non disprezzabile parte di fedeli, che con insistenza e da anni, direttamente od indirettamente, ci siamo rivolti e ci rivolgiamo per chiedere il mantenimento della Liturgia tradizionale – in particolare della s. Messa – quale vigeva in tutta la Chiesa latina, salvo diritti particolari, fino, ed oltre, alla chiusura del concilio ecumenico Vaticano II. Non è stata mai formulata in merito una esauriente risposta, che tale potesse dirsi per completezza di argomentazioni e disponibilità a prestare attenzione alle nostre richieste, senza preconcette chiusure mentali. In suo luogo non sono mancati i rifiuti e i divieti, talora espressi con corruciata malagrazia, al più accompagnati da una stanca ripetizione di luoghi comuni, a volte in tono di infastidita sufficienza; più in generale ci è stato negato ogni ascolto.

I richiami al dovere di ubbidienza al Concilio, di docilità all'autorità della Chiesa, di fedeltà al Papa, in assenza di un sereno ed approfondito esame delle nostre richieste e di ogni esauriente dimostrazione, appaiono francamente elusivi e finanche fraudolenti, per la gratuita accusa che essi sottendono circa una presunta e indimostrata «disubbidienza», «indocilità», «infedeltà». Né è mancato chi ci ha esplicitamente tacciato di «ribellismo» e di «ostinazione caparbia».

Non è qui il luogo per replicare a queste accuse e per esporre ancora una volta le nostre argomentazioni: lo abbiamo già fatto tante

volte da queste stesse pagine e continueremo a farlo, se necessario, in futuro. Giova piuttosto notare questa assenza di disponibilità al dialogo nei nostri confronti, a quel «dialogo» di cui tanto ci si è riempiti la bocca in questi anni e che avrebbe dovuto contrassegnare tutto un rinnovato «stile» pastorale della Chiesa. Di ciò, con tutta franchezza, ci sembra di avere il diritto di chiedere conto ai nostri Vescovi.

Ma è sulla sostanza stessa delle nostre richieste che occorre interrogarci, e interrogare i Vescovi. Cosa vi può essere di tanto increscioso nel nostro desiderio, nella nostra volontà, di partecipare alla Liturgia seguendo quelle forme rituali che fino a ieri erano universalmente onorate nella Chiesa? Perché non può essere pienamente riconosciuta e approvata questa nostra vivissima e sofferta aspirazione? Noi francamente non riusciamo a trovare una risposta.

E' stato detto: «Le attuali leggi non rendono ciò più possibile»; ma, al di là di ogni argomentazione di carattere prettamente giuridico, ci sembra mortificante per chi lo propone ed elusivo nei nostri confronti questo sordo richiamo ad una «legge» che, per essere umana e non divina, può per tanti e validi motivi essere modificata e prevedere eccezioni.

Si arriva all'assurdo, nel nome dell'attuazione di un Concilio che ha voluto assicurare alla Chiesa un più largo spazio alla «libertà» e alla legittima «diversità» (si pensi solo, per quanto riguarda specificamente la Liturgia, a *Sacr. Conc.*, I, 37), di negare la possibilità di coesistenza fra riti differenti, quale era ammessa dalla stessa legislazione post-tridentina, che anzi si era preoccupata di conservare e tutelare tutti i riti tradizionali! E tutto ciò mentre vengono create, *ex nihilo* o quasi, nuove forme rituali!

Non è quindi nella «legge» vigente che può trovare valido fondamento un rifiuto delle nostre attese. E se anche così fosse resterebbe sempre la possibilità, sol che lo si voglia, di aprire la «legge» ad una comprensione per le nostre richieste: valga per tutti l'esempio del Cardinal Heenan che, mosso da autentica sol-

lecitudine pastorale, ottenne senza difficoltà dal Papa il suo assenso al riconoscimento della possibilità, per i cattolici dell'Inghilterra e del Galles, di mantenersi fedeli alla s. Messa tradizionale (per la documentazione relativa rinviamo al nostro *Notiziario* n. 8, p. 10 sgg. e n. 26-27, p. 13 sgg., in particolare pp. 15 e 16).

Sol che lo si voglia! E' qui, nella impossibilità di esplorare le oscure motivazioni su

cui si fonda la volontà avversa alle nostre richieste, che deve fermarsi la nostra pubblica riflessione.

Ma così posto, e rettamente ci sembra, il problema, resta il dovere da parte dei Vescovi, di ogni singolo Vescovo, di interrogare la propria coscienza e di fornire quella risposta fin qui mai data.

(1978)

XI

Il sacro nell'architettura

Ho scoperto, qualche settimana addietro, una bella e profonda espressione di Pieter Van der Meer che, non a caso, già all'inizio del secolo Léon Bloy aveva energicamente sottolineato: «La bellezza è tragica, è il canto di una privazione»¹. Come tutte le intuizioni geniali, anche queste parole vanno lentamente assaporate e meditate: l'uomo ha sempre avvertito con sofferenza i propri limiti terreni, e ha costantemente aspirato a trascenderli con una tensione verso l'infinito e l'eterno.

L'arte, e soprattutto l'architettura in grazia delle sue essenziali, costitutive qualità di durata e di affermazione nello spazio, ha sempre assolto il compito di colmare la distanza tra il limite umano e l'illimitato della sfera del sacro; di esprimere la suprema aspirazione a non morire, non scomparire con il termine dell'effimera vicenda esistenziale dell'individuo. Per questa tensione, ben poteva quel grande studioso della civiltà classica che è stato Karl Scheffold affermare che «l'arte è sempre, inconsapevolmente o no, nel più alto senso della parola, un incontro con il divino»². Questo, beninteso, fino a quando l'antico equilibrio tra arte e vita non fu compromesso; fino a quando l'uomo riconobbe il proprio posto nell'economia spirituale del cosmo e, di conseguenza, orientò la sua vita in senso religioso. Ma, ad un certo punto, quell'armonia s'infranse; l'uomo si ritenne padrone del

mondo, si convinse di poter regolare la propria vita ed ordinare la realtà circostante con il solo ausilio della sua ragione: ed il razionalismo – secondo un processo ormai compiutamente analizzato – sfociò nell'esaltazione, si vorrebbe dire nel feticismo, dell'utile, del funzionale, del misurabile e quantizzabile. Processo che ha radici lontane, se è vero – com'è ormai comunemente riconosciuto – che le sue remote scaturigini sono da porsi nell'autunno del Medioevo, sebbene è dalla fine del Settecento che il suo corso s'è andato macroscopicamente accelerando ed ingigantendo.

Si deve a tale processo se dell'architettura si venne progressivamente smarrendo il significato vero e profondo – che tuttavia non è ancora estraneo al Valéry di *Eupalinos ou l'architecte*, – per cui, grazie alla tangibile incarnazione da essa offerta delle leggi statiche, l'arte del costruire, veniva a realizzare un mirabile simbolismo dell'ordine cosmico, inteso quale integra e palese manifestazione della sapienza divina. Per questo gli strumenti di misura dell'architetto – il filo a piombo, la livella, la squadra, il compasso – assurgevano ad emblemi della conoscenza trascendente, a «chiavi» spirituali che introducevano alla comprensione del rigore ineluttabile delle leggi universali e degli archetipi di cui esse erano emanazione. Dalla volontà di impedire che tali «chiavi» cosmiche fossero profanizzate e fraintese, nacque il carattere iniziatico ed esoterico del repertorio dei segreti professionali degli architetti e degli stessi capimastri;

¹ P. VAN DER MEER, *Diario di un convertito*, ed. Paoline, Alba, 1969, pag. 14.

² K. SCHEFFOLD, *L'arte greca come fenomeno religioso*, ed. Garzanti, Milano, 1962, pag. 6.

repertorio mai affidato alla scrittura ed invece costantemente trasmesso per via orale, con modalità tipicamente tradizionale, da padre in figlio, da maestro ad apprendista. Circostanza, questa, sulla quale insiste giustamente l’Azzaro³, ricordando come nessuna testimonianza scritta ci abbia mai informati del raffinato ed affascinante simbolismo che legava, ad esempio, musica e pietra e che fu solo recentemente scoperto dallo Schneider nel corso della sua fortunata ed ormai celebre indagine sui capitelli di tre chiostri catalani⁴.

Ma altro ancora contribuisce a quella sorprendente capacità trasfiguratrice che l’architettura, nelle sue manifestazioni culminanti, sa esprimere; c’è la qualità regolatrice della geometria, attitudine di profondo significato, sovente gravida di implicazioni cosmiche. Geometria, per ciò stesso, intesa in un’accezione lontanissima dall’ossessione tutta moderna dell’esattezza impeccabile e banale del tiralinee. Ad osservare con attenzione le simmetrie ed i rimandi geometrici evidentissimi nell’architettura medievale, specie nell’impostazione della pianta, si noterà immediatamente la costante presenza di inesattezze che sarebbe da spiriti superficiali voler ridurre esclusivamente ad errori di misura, frutto degli strumenti e dei procedimenti costruttivi approssimativi. In realtà, come evidenziava il Guidoni in un suo suggestivo saggio dedicato alla Piazza dei Miracoli di Pisa, quelle inesattezze erano intenzionali, *discrete* esortazioni a non trascurare «diverse chiavi di interpretazione leggermente imperfette che, coesistendo in uno stesso monumento, ne chiariscono il più riposto significato, consistente appunto in un’equilibrata intersezione di esigenze contrastanti»⁵. Geometria, pertanto, che si discosta in modo essenziale dall’interpretazione

³ G. AZZARO, *Durando di Mende*, ed. Edigraf, Catania, 1968.

⁴ M. SCHNEIDER, *Pietre che cantano*, ed. Archè, Milano, 1976; si può vedere anche la mia recensione *Musica e architettura*, pubblicata sul n. 40-41 di questo Notiziario.

⁵ E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana - 1000-1315*, ed. Bulzoni, Roma, 1970, pag. 64.

che ne dà l’arte moderna – ricorda il Sedlmayr –, con pretese di absolutezza e di autonomia: vera e propria geometria per la geometria questa, tipica astrazione intellettualistica.

E poi ancora, per il fatto stesso di disporsi secondo certe direzioni nello spazio, l’architettura offre una cristallizzazione dei cicli celesti, di quello solare soprattutto. Si rifletta su quel procedimento sacrale e simbolico⁶ per eccellenza dell’arte edificatoria che è l’orientazione: un’asta era infissa perpendicolarmente nel suolo, e, tenendo come centro il punto d’intersezione dell’asta con la terra, si tracciava una circonferenza. Si rilevavano poi i punti d’incontro del cerchio con l’ombra che l’asta proiettava all’alba e al tramonto; unendoli si aveva l’asse est-ovest, mentre l’ortogonale a questa per il centro della circonferenza dava l’asse nord-sud. Orientati erano, ad esempio, i templi egiziani, cosicché all’equinozio il raggio solare andava a colpire i gioielli rituali del sacerdote officiante presso l’altare dei sacrifici; ed orientata è ancora la basilica di S. Pietro di modo che, sempre all’equinozio di primavera, all’alba, spalancate le porte, il sole può raggiungere ed accendere di fulgore l’oro della Gloria berniniana.

A questo punto appare nel suo reale significato l’espressione di Titus Burckhardt: «Non si può fare dell’architettura, senza fare contemporaneamente della cosmologia»⁷: essa, non a caso definita costantemente dalle discipline tradizionali come arte regale, si trasforma allora in autentico rito. Così, nelle civiltà primitive in cui la tenda stessa è vista nella sua funzione di contenere, di avvolgere l’uomo, in quanto trasposizione del macrocosmo nel microcosmo; onde, nelle culture più disperate, si parla egualmente di volta e di tenda del cielo, e del suo colmo per indicare il polo.

Fino – che dire? – alle piramidi, questa espressione della trasmutazione delle masse nella sfera della perfezione propria della geometria solida, dell’ideale stereometria del cri-

⁶ Si veda: T. BURCKHARDT, *L’arte sacra in oriente e in occidente*, ed. Rusconi, Milano, 1976, soprattutto pagg. 24 e segg.

⁷ T. BURCKHARDT, *op. cit.*, pag. 70.

stallo; vale anche a dire della loro collocazione fuori del clima sensibile, fenomenico; del loro radicamento nel sacro. Le piramidi, quindi, assurte a simbolo eminente del rapporto Cielo-Terra, sia nell'interpretazione di una glorificazione della divinità, che dell'ascesa dell'uomo verso il divino; non a caso alcune piramidi si concludevano emblematicamente, alla loro sommità, con un tempio.

E, ancora, la Grecia, dove l'architettura rivela l'elemento sacro nel sublime trionfo dell'euritmia, della proporzione, della compiutezza, in quanto esprimenti il ringraziamento dell'uomo per la realtà donata da Dio. C'è realmente il riflesso di «una religione che ... sapeva scorgere nello splendore della vita l'alto lume, più che altro occhio umano»⁸, nella musicale armonia del tempio greco che attesta ben altra cosa da un'epidermica sensazione estetizzante, come ci ha svelato Marius Schneider in un suo scritto dedicato alla «coppia simbolica musica-pietra»: «Ricerche matematiche hanno dimostrato che gli intervalli della gamma dorica trovano un corrispettivo nelle facciate di certi templi antichi. La scuola di Pitagora stabiliva rapporti diretti fra le proporzioni spaziali 2:1, 3:2, 4:3 e l'ottava, la quinta, la quarta»⁹.

Roma, infine, ci parlerà soprattutto grazie al significato trascendente della fondazione della città, che si effettuava mediante un rituale che aveva come antefatto la consultazione della volontà divina. Ogni città – teneva a sottolineare Attilio Mordini¹⁰ – era per l'antichità romana un centro che costituiva l'elemento generatore dello Stato, il quale, appunto, si strutturava sul collegamento reciproco delle varie città, la cui capitale l'Urbe per eccellenza – era dunque il centro dei centri. Centro – per rifarci alle parole del Mordini – ovvero *omphalos*, ovvero umbilico, in quanto si considerava l'Urbe collegata al cielo, o meglio al centro del

cosmo, per l'atto pontificale del gran sacerdote, nella stessa guisa che il feto è collegato alla madre. Del resto, d'immediata derivazione dal rito dell'orientazione erano anche gli elementi generatori dell'urbanistica romana, il cardo ed il decumano, che trassero poi dalla simbologia cristiana, ulteriori valenze sacrali.

Così la croce gerosolimitana, che inizialmente costituiva lo stemma di Gerusalemme, era al tempo stesso la pianta della città sacra, partita una prima volta dalla croce principale e poi dalle quattro croci laterali, che rappresentavano le strade minori generanti i quartieri. Con il che ci siamo avventurati nel campo realmente affascinante della simbologia in quanto morfologia urbana, e merita davvero di ricordare l'esito di una memorabile ricerca di Enrico Guidoni, che riscopriva l'autentico significato del *Campo* di Siena nel manto della Madonna cosiddetta della Misericordia, che qui tangibilmente avvolge e protegge i cittadini raccolti nella splendida piazza in occasione delle solennità civili e religiose¹¹.

Se dunque l'architettura è portatrice di tali valenze e rimandi sacri, tanto più ciò varrà per l'architettura espressamente sacra, dove tali valenze raggiungono il loro pieno significato, instaurando – giusta la bella immagine del Mordini - «il dialogo tra microcosmo e macrocosmo, in un linguaggio fatto di simboli»¹².

Non a caso, riflettiamo, il termine latino *templum* indicò originariamente il recinto destinato alla contemplazione del cosmo; non a caso, l'ideazione del tempio avveniva ricorrendo all'ausilio della circonferenza, sia proiettata sul piano orizzontale che ruotata nello spazio, così da iscrivere l'edificio nella sfera cosmica. Nel tempio, difatti, la Divinità, invisibilmente presente nell'universo, abita in modo *diretto* e, per così dire *personale*; esso diviene dunque luogo sacro per eccellenza, perché è lì che avviene il mistico contatto tra l'uomo e Dio. Assai

⁸ F. OTTO, *Gli Dei della Grecia*, ed. Il Saggiatore, Milano, 1968, pag. 352.

⁹ M. SCHNEIDER, *La coppia simbolica «musica e pietra»*, in *Conoscenza religiosa*, n. 3, 1971, pag. 201.

¹⁰ A. MORDINI, *Or San Michele*, in *Ordo Pacis*, pag. 33.

¹¹ E. GUIDONI, *Il Campo di Siena*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura*, Facoltà di architettura, Università di Roma, serie XII, fascicolo 71-72, anno 1965.

¹² A. MORDINI, *Verità del linguaggio*, ed. Volpe, Roma, 1974, pag. 228.

significativo si configura pertanto il concetto di sacrificio inerente alla costruzione del tempio, per cui i materiali edilizi si considerano offerti alla Divinità e sottratti ad ogni uso profano: principio, questo, ricorrente nelle religioni antiche, specie in quella romana, ma che indubbiamente trova la sua esaltazione religiosa e liturgica nel cattolicesimo. Sono giustamente noti i riti di benedizione degli arredi, di consacrazione – anticamente, assai più espressivamente definito di *battesimo* – delle campane, di dedicazione delle chiese. Rito quest'ultimo in cui probabilmente è dato di attingere i più alti e pieni splendori del Pontificale romano, «la funzione più solenne e maestosa della liturgia, un vero dramma sacro, che da sola dimostra a quali profondità mistiche e a quali altezze teologiche ed artistiche arrivi la liturgia»¹³, com'è scritto e dimostrato mirabilmente nel *Liber Sacramentorum* del cardinale Schuster, rivisto in queste parti da quell'insigne quanto schivo liturgista che è s. e. monsignor Cesario d'Amato.

Come trattenerci dal riportare le magistrali considerazioni di Titus Burckhardt neppure direttamente riferite – a testimoniare l'universale validità – al tempio cristiano, ma ai santuari indù?

«In una prospettiva spirituale, il santuario si colloca sempre al centro del mondo, e ciò stesso ne fa un *sacratum* nel vero senso del termine: in tal luogo l'uomo si sottrae all'indefinito dello spazio e del tempo, giacché “qui” e “ora” Dio è presente nell'uomo. ... [La forma del tempio] è una sintesi del mondo: tutto ciò che nell'universo è incessante movimento, l'architettura sacra lo traspone in forma permanente. Nel cosmo, è il tempo a dominare sullo spazio; per contro, nella costruzione del tempio, in qualche modo accade che il tempo venga tramutato in spazio: i grandi ritmi del cosmo visibile, simboleggianti gli aspetti principali dell'esistenza disgiunti e dispersi dal divenire, sono riuniti e fissati dalla geometria dell'edificio. Così, con la sua forma regolare e immo-

bile, il tempio rappresenta la perfetta compiutezza del mondo, il suo aspetto atemporale o il suo stato finale, in cui tutte le cose riposano nell'equilibrio che precede la loro reintegrazione nell'unità indivisa dell'Essere. Ora, proprio perché il santuario prefigura questa trasfigurazione finale del mondo – trasfigurazione che il cristianesimo simboleggia con la “Gerusalemme celeste” – esso è ripieno di luce divina»¹⁴.

All'architetto spetta dunque l'altissimo compito di edificare la «casa per il Logos eterno» (Hugo Schnell), la «casa di Dio tra gli uomini», quella che l'Apocalisse definisce: «vero tabernaculum Dei cum hominibus» (*Apoc.* 21, 3).

Scrivono il Mordini: «Tutto è rito nel tempio, rito nel significato più profondo della parola che, dal sanscrito *ritâ*, significa ordine. La cattedrale è un ordine di pietra su una pietra angolare»¹⁵ e su quell'ordine esemplare ed analogico si ordinava pure, gerarchicamente, la *societas christianorum*. L'intero tempio, in ogni suo elemento, si fa allora «teoria di simboli»: dalla pietra, alla pianta a forma di croce, dal portale, al pilastro, alla colonna, dall'arco, alla cupola, alla guglia che esprime la tensione verso il cielo ed il divino, al sacro *mandala* del rosone. Una fitta rete di rimandi simbolici, della quale la ricca fioritura di liturgisti medievali – dall'inizio del nono secolo, vale a dire dal tempo della rinascenza carolingia, per terminare all'ultimo scorcio del tredicesimo, da Candido di Fulda ad Amalario di Metz, da Walfrido Strabone a Rabano Mauro, da Rupert von Deutz ad Onorio di Autun, fino a culminare nella splendida sintesi del *Rationale divinatorum officiorum* di Guglielmo Durando di Mende – ci ha tramandato la sublime e lievitante ricchezza.

Il tempio assurgeva pertanto a sintesi dell'arte cristiana, meravigliosa ed irripetibile sinfonia cui partecipavano l'architetto e lo scultore, il pittore e il musicista ed il sacerdote stesso, per il fatto di celebrare, questi, i divini misteri con uno splendore rituale inteso ad accostarsi, per quanto umanamente consentito, alla liturgia offerta incessantemente nei

¹³ CARD. I. SCHUSTER - MONS. C. D'AMATO, *Liber sacramentorum*, vol. III, ed. Marietti, Torino, 1967, pag. 201.

¹⁴ T. BURKHARDT, *op. cit.*, pagg. 15-16.

¹⁵ A. MORDINI, *Verità del linguaggio*, cit., pag. 244.

cieli. Non è certo un dato casuale – avvertiva giustamente il Mordini – che alla perdita di questa unità corrispondesse il processo di progressiva disintegrazione della personalità umana. Ne discende infatti la figura dell'artista nell'accezione romantica, ribelle ad ogni regola e norma tradizionale, individualista con forti propensioni anarchiste: parrebbe il culminante approdo di autonomia e di realizzazione, ed è invece, come ci ha insegnato Hans Sedlmayr, l'opposto, in quanto l'artista finisce col soggiacere a nuove ed ancor più pesanti tirannie letterarie, quali quelle di originalità, di genialità, di attualità.

Ciò detto, il carattere sacro della chiesa, del tempio, del santuario, in quanto fatto architettonico, dovrebbe a tal punto apparire acquisito da configurarsi persino come una tautologia. Eppure oggi non è più così, per colpa, certo, degli architetti progettisti, ma anche purtroppo – bisogna pur ammetterlo – di una parte del clero che ha recato un cospicuo contributo ad un siffatto stravolgimento. Qualche esempio diviene, a questo punto, indispensabile; una casa editrice cattolica pubblicò qualche tempo addietro un volumetto dal titolo significativo: *La chiesa è un luogo sacro?*, opera di due religiosi francesi, il gesuita Pierre Antoine ed il domenicano Robert Capellades¹⁶. Soprattutto il testo del primo andrebbe pressoché integralmente citato per dare una tangibile impressione di quali erosioni culturali e spirituali si siano operate in una parte del clero; io mi limiterò a sottolineare gli aspetti più vistosi del suo discorso: « ... il nostro riferimento è anzitutto antropologico, e non più anzitutto cosmologico. ... L'età tecnica succede all'età sacrale. ... La fede ci libera dal fascino del sacro. Nulla è più intoccabile. ... La chiesa, come edificio, appartiene agli uomini che l'hanno fatta e che ne dispongono. Essa viene edificata come uno spazio funzionale; è la comunità che le conferisce il suo carattere sacro. ... La via migliore non sarebbe quella di dare un senso al movimento che comincia a sorger-

¹⁶ P. ANTOINE - R. CAPELLADES, *La chiesa è un luogo sacro?*, ed. La Locusta, Vicenza, 1974.

re, trasformando le nostre cattedrali in musei? ... Nelle condizioni attuali, sembrerebbe normale concepire questo luogo di riunione, ad immagine dell'attività della comunità, come un luogo plurifunzionale, utilizzabile ad altri fini che non alle sole cerimonie liturgiche. Così una “domus ecclesiae”, la casa dell'assemblea cristiana, potrebbe essere composta da uno o due piani di un grande palazzo, e comprenderebbe, oltre a qualche piccola sala ... e agli uffici permanenti, una grande sala utilizzabile per diversi usi (conferenze, riunioni, feste, ricevimenti, liturgie, etc.) per mezzo di una mobilia veramente “mobile”».

Per terminare con un'affermazione che pare veramente un capolavoro di ipocrisia o di abdicazione di fronte al mondo: «possiamo, nel contesto dell'attuale società, imporre al paesaggio urbano questa insistenza di edifici religiosi?».

Tuttavia, si noti bene, si tratta soltanto di un esempio, ché i cataloghi di un po' tutte le case editrici cattoliche, dalla LDC alle Paoline (basti pensare a *Secolarizzazione della Liturgia* di Luis Maldonado), presentano volumi tesi a definire la chiesa innanzitutto come luogo dell'assemblea dei fedeli. Ora, se tutti questi sono interventi, per così dire, personali, non mancano però neppure prese di posizioni che è lecito considerare ufficiali, come il contributo del gesuita Giuseppe Valentini, inserito nel grosso volume *Orientamenti dell'arte sacra dopo il Vaticano II*, pubblicato dieci anni fa dalla Pontificia commissione centrale per l'arte sacra in Italia. Il Valentini, dunque, effettuando oltretutto il solito ricorso inesatto ai testi conciliari, afferma: «La chiesa, “domus Ecclesiae”, “habitatulum Plebis Dei”, detta quindi “duomo”, o senz'altro “chiesa”, è, va intesa, e viene intesa anche nelle riforme conciliari ora in opera, anzitutto e fondamentalmente come luogo d'adunanza della comunità cristiana»¹⁷. Ma non è questo, bisogna dirlo subito ed energicamente, non è affatto questo il mai mutato pen-

¹⁷ G. VALENTINI, *Il centro della Chiesa nella Chiesa*, in: AA. VV., *Orientamenti dell'arte sacra dopo il Vaticano II*, ed. Minerva Italica, Bergamo, 1969, pag. 129.

siero cattolico; semmai ne costituisce il ribaltamento, come ricordava giustamente monsignor D'Amato nella sua edizione del *Liber Sacramentorum* del cardinale Schuster: «Ai nostri giorni si tende a mettere l'accento sul simbolismo pratico che vede nella chiesa la casa della famiglia cristiana e nell'altare la mensa domestica. Ciò è certamente vero, ma in dipendenza del fatto che la chiesa è prima di tutto la casa di Dio e l'altare ara del sacrificio, il trono del Signore dov'egli siede *super cherubin*»¹⁸. Non è certamente senza significati l'antica concezione gerarchica della chiesa, che distingueva rigidamente gli spazi destinati a battezzati e catecumeni (anche a voler qui tralasciare la complessa questione dei matronei); né la circostanza che gli antichi cibori erano sì rivolti verso l'assemblea dei fedeli, ma occultati durante la celebrazione del Santo Sacrificio da veli, prolungantisi fino a raggiungere i due fianchi della navata e a costituire un autentico *sancta sanctorum*, rappresentando altresì l'elemento generatore dell'iconostasi delle chiese orientali, da intendersi quale elemento di separazione nel tempio stesso, tra la sfera del profano e quella più strettamente del sacro. E' appunto la stessa disposizione spirituale di un san Gregorio Magno che, dettando le sue rivelazioni, manteneva il volto velato perché occhi profani non si fissassero sul volto supernamente ispirato.

In realtà centrò l'essenza vera della questione il cardinale Siri, parlando della differenza tra la chiesa protestante e quella cattolica: se quella può essere aperta soltanto la domenica durante la celebrazione del culto, questa deve essere sempre aperta per consentire la visita e l'adorazione di Gesù, costantemente presente nel Santissimo Sacramento dell'Altare¹⁹.

D'altro canto null'altro si rivelano che una mistificazione populistica le pretese secolarizzanti che tentano di giustificarsi con l'obiettivo di una maggiore partecipazione popolare; quando anche qui è vero esattamente l'op-

posto. L'attenuazione del senso del sacro ha causato infatti anche l'attenuazione della vita di pietà dei fedeli, che sempre si erano sentiti appagati dal concetto di chiesa quale «domus Dei», come dimostra emblematicamente, con la vera intuizione del poeta, un brano di discorso di Giovanni Pascoli che ora figura sulla facciata del duomo di Barga, dedicato a san Michele. Barga: nel Medioevo un piccolo centro, poco più di un borgo; eppure anche lui volle avere un duomo così bello e grande che viene spontaneo chiedersi con quali mai sacrifici i barghigiani potettero edificarlo: «... Al tempo dei tempi, avanti il Mille, i Barghigiani campavano rosicchiando castagne, e fecero il Duomo. Dicevano: in casa mia ch'io salti pure da un travicello all'altro, benedetta libertà! Ma il Duomo ha da essere grande, col più bel pulpito di marmo che si possa vedere, e col più forte dei Santi. Dicevano: "Piccolo il mio, grande il nostro"».

Qui giunto, ritengo tuttavia di non poter concludere con delle prospettive negative, almeno non interamente negative. Il quadro dell'architettura sacra ci appare oggi molto diverso da quanto, poniamo, ci sarebbe apparso anche soltanto un paio di anni addietro: da una parte è ormai a tutti evidente ed è stata apertamente riconosciuta dai suoi stessi esponenti più in vista, la crisi irreversibile del movimento moderno, inteso quale riduzionismo del fatto architettonico alla sola sfera funzionalistica e razionalistica, o, d'altro canto, al mero criterio estetico. Beninteso si tratta per ora soltanto di una *pars destruens*, ma da intendersi quale premessa indispensabile ad una riproposizione delle valenze spirituali e culturali, ineliminabilmente sottendenti il concetto stesso di architettura sacra.

Dall'altra, è d'obbligo valutare l'evidente svolta in chiave restauratrice impressa alla vita della Chiesa dal nuovo pontificato, sia in campo teologico che etico, sia pastorale che liturgico.

Pertanto, se l'epifania di grandi architetti, come in genere di grandi artisti, va infine considerata un dono divino che l'uomo beninteso deve saper favorire e meritare, sembra lecito

¹⁸ CARD. I. SCHUSTER - MONS. C. D'AMATO, *op. cit.*, pag. 215.

¹⁹ CARD. G. SIRI, *La vita di pietà in una chiesa*, in: AA. VV., *Orientamenti, etc.*, *cit.*, pag. 123.

sperare almeno che certo clero torni presto a comprendere – per usare le parole di Huysmans nel suo romanzo *En route* – «che la bruttezza è sacrilega e che nulla eguaglia lo spaventoso peccato» dell'insensibilità esteti-

ca nella celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, ma altresì nella costruzione e nella decorazione delle chiese, nella scelta degli oggetti del culto.

(1980)

XII

La messa come spettacolo

La ricerca promossa dalla S. Congregazione per il Culto Divino per accertare il numero dei fedeli che continuano a praticare o a desiderare la s. Messa, detta «Tridentina», o di san Pio V, pare iniziativa non consona al fine che si prefigge.

Impiegare lo strumento del *referendum* per censire il sacrosanto mistero della Liturgia, quasi si trattasse di verificare una maggioranza anagrafica, sembra atto assurdo dal punto di vista teologico.

Non si tiene conto che tale indagine pretende operare sulle scelte dell'anima che è immortale in ciascun individuo, e che quindi non possono essere usati per essa congegni ed espedienti adatti all'esame della vita materiale. Sarebbe come voler comporre una statistica su quanti sono destinati a vita eterna e quanti no. I misteri della vita soprannaturale non sopportano calcoli di ragioneria, e soltanto Dio può avere il metro per misurarli.

A nessuno degli innovatori è mai venuta la curiosità di entrare nelle Chiese dove il Rito tridentino ancora gloriosamente resiste. Se lo facessero, potrebbero constatare con quale devozione profonda, con quale sentimento altissimo fedeli assistono alla s. Messa e ne seguono passo passo le fasi liturgiche. Potrebbero godere la visione edificante di come questi superstiti fedeli della Tradizione si accostano alla Comunione, con quale venerabile timore accolgono nel proprio corpo il Corpo di Cristo. Una fede totale li illumina, e pare davvero che nel sacro raccoglimento in cui si svolge il Rito scenda una luce soprannaturale, in confronto di quanto accade in molte chiese

dove si celebra la nuova Messa con una sovrabbondanza di parole, di letture, di scene qualche volta teatrali, di canti profani, in una generale, evidente incomprendimento del Mistero che si sta compiendo sull'Altare di Dio.

La Messa come spettacolo è una povera invenzione della demagogia populista, la quale – e non poteva essere altrimenti – ha figliato indifferenza verso il Sacro da parte di un pubblico di fedeli cui è sottratta ogni possibilità di alta meditazione; e ha prodotto (conseguenza anche più impressionante), uno sbrancamento quasi totale nelle file di un giovane clero, allevato da maestri che avevano aderito con spensierato entusiasmo alla cosiddetta riforma.

Ma la storia insegna che ogni riforma ha due tempi: una prima fase caratterizzata da un sussulto generale, ipertrofico, che soverchia la ragione; una seconda fase in cui la ragione riprende gradatamente il suo compito di grande regolatrice delle cose terrene, e si adopera a sanare, dov'è possibile, i disastri prodotti dal precedente sconvolgimento.

Noi pensiamo di essere prossimi a questa fase, dopo tanti anni di irrazionali persecuzioni contro i fedeli al Rito di sempre, e dopo tanti anni di anarchia nel governo della Chiesa. Esistono perfino nel popolo i segni di un ripensamento su quanto è accaduto *in horto Dei* da circa quindici anni a questa parte. Una misteriosa nostalgia del Sacro torna a fecondare le anime dei più umili. La teatralità delle celebrazioni e concelebrazioni, con rituali più o meno esotici, più o meno estranei alla Cattoli-

cità millenaria, pare abbia ingenerato finalmente sazieta. Il deserto non si è fatto soltanto nelle vocazioni, ma anche in chiese che furono già gremitissime nei primi anni della riforma, giacché nulla vi è di più attraente per il popolo che la *novità*. Ma nulla vi è anche di più caduco di ciò che ha la pretesa di presentarsi come *nuovo* in una dimensione che – come quella soprannaturale – è fuori del tempo. La Chiesa è in quanto Verità, e questa è in quanto Dio. Dio non fa progressi. Dio è.

Anche se non tutto il popolo giunge a queste meditazioni, anche se è facile preda di esaltazioni improvvisate e irrazionali, esso, presto o tardi, viene aiutato da un senso misterioso che lo orienta per il meglio. Molte Chiese sono oramai deserte perché lo «spettacolo», più mondano che sacro, è stato oramai consumato; ma nel popolo è rimasto un segreto anelito verso ciò che non perisce, verso ciò che vive in eterno, e il mistero della fede lo aiuta a ritrovare la buona strada. Già nel settembre del 1977, a poco meno di dieci anni dalla riforma, celebrandosi a Pescara la ventottesima Settimana Liturgica alla presenza di ben duemila liturgisti, veniva letto un documento dell'allora Segretario di Stato, cardinale Villot, nel quale si sottintendeva una viva preoccupazione per i vuoti sconcertanti che si notavano nelle chiese durante la celebrazione della Messa riformata, e l'allarme era tale da suggerire rimedi addirittura sospetti di eresia. Lo stesso cardinale Villot, infatti, richiamandosi a una Istruzione papale (la *Eucharisticum Mysterium* di qualche anno prima), suggeriva non solo un coordinamento di celebrazioni fra le varie chiese, ma esortava perfino a «una eventuale riduzione del numero delle Messe, perché evitati i frazionamenti e le dispersioni, ne sia favorita la formazione di assemblee numerose e veramente affiatate»!

Per i cattolici di sempre, là dove si celebra l'Eucaristia, anche in una Chiesa de-

serta, là è il Signore con la Sua presenza divina. Per un certo clero riformato, invece, l'Ostia diventa Presenza Divina soltanto se c'è gente ...

E' questa teatralità mondana, è questo populismo evidente che ha tolto sacralità e mistero alle nuove funzioni religiose; sacralità e mistero che sono le vere componenti della fede, le straordinarie risorse cui il popolo attinge *da sempre*. Senza queste componenti, l'Ufficio Divino diventa spettacolo terreno al quale, prima o poi, segue la sazieta.

Basterebbero questi argomenti (ma ben altri ve ne sono) a rafforzare sempre più in noi la fedeltà alla Santa Tradizione cattolica, e non sarà mai abbastanza ripetuto che noi ci siamo opposti non tanto al Concilio Vaticano II, ma alla contrastante interpretazione che si è voluta dare ad alcune sue Costituzioni in quella fase sussultoria della riforma che ha prodotto insieme la incredibile cancellazione dei Santi e le deleterie trasposizioni del Calendario Liturgico per scardinare, si direbbe volutamente, il mirabile e logico *Organum* della Chiesa. Ecco perché milioni di cattolici sparsi nel mondo domandano che sia finalmente ripristinato il Culto millenario della Chiesa, e frattanto che sia concessa piena libertà di celebrare la Messa di S. Pio V, la quale non è stata (e non avrebbe potuto esserlo) mai abolita.

Ci pare di poter pretendere questo diritto proprio oggi che la Chiesa cattolica accoglie numerosi sacerdoti anglicani addirittura sposati i quali – colmo della ironia – si rifugiano nella Cattolicità perché spaventati dalla nuova ondata di *modernismo* che infuria nelle loro schiere; e nella Cattolicità vengono accolti pur essendo sposati non solo, ma mantenendo intatti «alcuni elementi della tradizione anglicana»!

Con la ostinata persecuzione di milioni di fedeli custodi della sua bimillenaria Tradizione; e con certi sospetti ecumenismi, non si edifica la Cattolicità: la si distrugge. (1980)

XIII

Per difetto d'amore

Con la prima domenica di avvento del 1969 venne introdotto nella Chiesa latina il nuovo rito della S. Messa e, da quel giorno, si volle decretare l'esclusione del rito romano tradizionale, salve limitate eccezioni, con un provvedimento del cui valore giuridico e coerenza normativa si è molto discusso.

Data da allora la sofferenza di numerosi sacerdoti, religiosi e fedeli cattolici, singole persone e gruppi organizzati, colpiti in quanto avevano di più caro e più sacro: la fedeltà alla S. Messa, a quella Messa che aveva nutrito e corroborato la loro vita spirituale, che era stata sorgente di grazia, certezza di ortodossia, segno e pegno di unione alla fede dei padri e di trasmissione di quella fede ai figli. Dall'avvento del 1969 numerosi sacerdoti, religiosi e fedeli cattolici sono stati estraniati dalla casa comune proprio nel momento centrale dell'esperienza religiosa: la partecipazione al misterioso rinnovarsi del Sacrificio Divino, atto su cui la Chiesa è fondata e da cui trae alimento. Questo estraniamento è stato avvertito, dolorosamente, come una vera e propria violenza esercitata nel più intimo delle coscienze. Violenza assurda, priva di ragionevoli giustificazioni (e quando mai una violenza può essere ragionevole?) e senza altri precedenti storici all'infuori delle violenze contro quella stessa Messa e i suoi fedeli usate dai persecutori della Chiesa.

Se ci si interroga su cosa impedisca, oggi, che a questa troppo lunga violenza venga po-

sto termine altra causa non può trovarsi che un difetto d'amore. Non diremo della mancanza d'amore per la S. Messa stessa – ché se la si fosse amata non la si sarebbe gettata alle ortiche come un abito logoro – ma del difetto d'amore per quanti quella Messa amano e per essa soffrono. Amore è infatti comprensione, sollecitudine, compatimento, chinarsi misericordioso sulle altrui sofferenze, avvertite come proprie. In una parola che tutto riassume, amore è carità.

Al fuoco della carità possono, debbono, sciogliersi quelle incrostazioni di indifferenza, di sospetto, di fastidio, le quali serrano in una gelida morsa i cuori ancor prima che le menti, e che finora hanno impedito la comprensione per quanti soffrono a causa della loro fedeltà alla S. Messa, fedeltà che venne addirittura travisata, proprio per un difetto di amore, per «ostinazione caparbia».

La carità può e deve vincere ogni esitazione, può e deve ispirare il coraggio necessario a un atto riparatore, quali che siano le resistenze che ad esso si frappongono. Di questi sentimenti si è fatto testimone e garante il Santo Padre col proclamare la necessità di soddisfare i sentimenti e i desideri di quanti sono radicati nell'amore dell'antica liturgia latina. Preghiamo e operiamo perché, in nome della carità, quelle parole abbiano presto a divenire operanti.

(1982)

XIV

Don Siro Cisilino (1903-1987) e la Messa "tridentina" a Venezia

Il dramma dei cattolici «tradizionalisti» è scandito da due date, il 7 marzo 1965, quando in Italia fu brutalmente imposta la celebrazione della Messa in italiano, e la prima domenica d'Avvento del 1969, quando entrò in vigore il messale riformato di Paolo VI. Il secondo avvenimento fu intrinsecamente più grave, in

quanto al testo perfettamente ortodosso del messale tridentino ne veniva affiancato – con un affiancamento che intendeva essere, e di fatto fu, una sostituzione – uno che rappresentava «sia nel suo insieme come nei particolari un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu

formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino» (card. A. Ottaviani e A. Bacci).

Nella realtà dei fatti la sostituzione non fu però percepita immediatamente e nella sua drammaticità dalla maggior parte dei fedeli, che da quattro anni assistevano a continui cambiamenti e stravolgimenti di un rito che doveva essere per sua natura immutabile. Il piano era stato architettato bene: il primo scossone, quello della traduzione del messale nel 1965, intrinsecamente meno grave, doveva fare in modo che i fedeli non si accorgessero del secondo, cioè della sostituzione del rito.

In quegli anni io non conoscevo se non di vista, avendolo notato alla Fondazione Cini o nelle sale riservate della Biblioteca Marciana di Venezia, don Siro Cisilino, e quindi non saprei dire in che modo egli abbia reagito ai due distinti momenti della sovversione liturgica. So solo, per averlo appreso più tardi che, con spirito che oggi si direbbe «profetico», la sovversione egli l'aveva intuita da molto tempo. La quasi totalità dei tradizionalisti ha infatti preso coscienza della crisi della liturgia quando essa è scoppiata, cioè in Italia il 7 marzo 1965 e altrove pressappoco nello stesso periodo – ed è allora che incominciano a costituirsi i primi nuclei di resistenza e i movimenti in difesa della liturgia tradizionale –, ma don Siro il vento infido lo aveva fiutato da tempo, cioè dagli anni delle riforme di Pio XII, riforme limitate a pochi aspetti e a pochi, ma significativi, momenti, quali ad esempio il rito della Settimana Santa; riforme che potevano far presagire – e don Siro lo comprese subito – che si sarebbe aperto un varco all'ondata che nel giro di una quindicina d'anni avrebbe sommerso secoli di pietà, di devozione, di fede. Recentemente tutto ciò è stato messo in rilievo dalla pubblicistica tradizionalista e la cosa può avere stupito molti, ma non avrebbe certamente stupito don Cisilino. Don Siro infatti comprese immediatamente a cosa avrebbero portato le progressive novità: dalla sostituzione dell'antichissima festività dei santi Filippo e Giacomo con la sconcertante celebrazione di san Giuseppe artigiano il 1° mag-

gio, alla riforma della settimana santa. Queste cose vanno ricordate non a titolo di aneddoto e curiosità, ma per far comprendere quanto profonda fosse la coerenza di questa splendida figura di sacerdote cattolico, scomparso il 4 marzo 1987.

La battaglia doveva però diventare drammatica quando le disposizioni della Santa Sede e della Conferenza episcopale italiana, in violazione patente di quanto previsto dalla bolla *Quo primum* di san Pio V e in contrasto persino con la costituzione *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II, prima imponevano la traduzione in volgare di *tutta* la Messa (il Concilio su questo punto proponeva concessioni ben più limitate), poi tentavano di rendere obbligatoria la *nuova* Messa. Non posso in questa sede diffondermi sull'argomento, ma credo che sia necessario iniziare sin d'ora a raccogliere i materiali per un futuro *martirologio* di quel clero cattolico che intendeva rimanere fedele all'antica liturgia ed è per questo divenuto oggetto di indebite pressioni e di persecuzioni che rimarranno a perpetua vergogna di chi le ha perpetrate. Don Siro resistette a ogni lusinga e a ogni minaccia. Non una sola volta, dico *non una sola volta*, egli celebrò la Messa riformata (né prima la Messa in italiano).

A partire dal 1965 la vita di don Siro non fu tranquilla: dovette lasciare la chiesa dove aveva celebrato sino allora e celebrare «fuori orario». L'«affare» Lefebvre, scoppiato nel 1976, e col quale don Siro non aveva nulla a che vedere, spinse a maggior cautela (quante cautele nei confronti dei tradizionalisti in un mondo cattolico che assiste imperturbabile a messe scismatiche, buffonesche, vergognose e ingiuriose verso Dio!) i frati che fino ad allora gli avevano dato ospitalità (ospitalità per celebrare, intendo) e don Siro trovò accoglienza presso i benedettini dell'Isola di San Giorgio, dove poteva officiare nella cappella dei Morti, un'accoglienza discreta e cortese, di cui è doveroso dare atto agli ospitanti. L'«affare» Lefebvre aveva però servito a muovere le acque, i tradizionalisti, anche

quelli che intendevano mantenere la loro autonomia nei confronti del vescovo francese, incominciarono a contarsi, incominciarono a rendersi conto che non erano isolati. Amici con i quali due anni prima avevo combattuto la santa battaglia contro la legge sul divorzio mi fecero sapere che ogni domenica (e naturalmente anche gli altri giorni) a San Giorgio si celebrava una messa «buona». Il 10 ottobre 1976, io che già solevo andare ad assistere lì alla messa dei benedettini, che aveva il torto di essere celebrata col rito paolino, ma aveva almeno il pregio di essere cantata in latino e gregoriano, andai alla Messa di don Siro; nel mio sempre stringatissimo «diario» a quella data trovo: «Stamani sono andato alle 9^{1/2} a S. Giorgio alla Messa di don Siro Cisilino, celebrata secondo il rito di S. Pio Quinto».

Si andò avanti così per circa un anno. Il 24 luglio 1977 festeggiammo il cinquantenario di sacerdozio di don Siro, festa molto modesta, da frequentatori di catacombe, ma il maestro Carlo Durighello – col quale mi aveva messo in contatto l’associazione Una Voce –, da me informato dell’avvenimento, per l’occasione volle venire a suonare l’armonium. Per una di quelle circostanze nelle quali sarebbe difficile non vedere la mano della Provvidenza, Carlo Durighello aveva avuto in concessione dalla Curia per esecuzioni musicali proprio quella chiesa di San Simon piccolo, ormai chiusa al culto, nella quale don Siro aveva celebrato per anni, prima della riforma. Nei mesi successivi Carlo Durighello convinse don Siro a riprendere a celebrare a San Simon piccolo. So che negli ambienti della Curia veneziana è viva la convinzione – in sé non assurda – che Durighello avesse chiesto la Chiesa di San Simon col pretesto di concerti per poi riaprirla al culto tradizionale, ma in realtà posso assicurare che ciò che avvenne in seguito fu casuale, o meglio fu provvidenziale, ma non era stato premeditato, e che tutto avvenne perché pochi giorni prima del cinquantenario di sacerdozio di don Siro io incontrai casualmente per strada il Durighello e lo informai del fatto. Poi

da cosa nacque cosa: le vie della Provvidenza sono infinite. Non saprei dire se già nell’agosto del 1977 avvenne una celebrazione in San Simon, posso dire solo che si era discusso a lungo se lasciare il nido scomodo ma sicuro di San Giorgio per la nuova e incerta sede, ma posso aggiungere che nel mio diario in data 13 novembre 1977 trovo ancora la messa a San Giorgio, mentre in data 20 novembre trovo la messa a San Simon, in concomitanza con la riunione annuale del Consiglio nazionale dell’associazione Una Voce (cfr. *Una Voce, Notiziario* n. 40-41, 1977, pagine 22-23). Poco dopo si riprendeva l’uso dei vespri.

Qualche mese più tardi scoppiava la bufera. Una lettera del card. Albino Luciani del 20 febbraio 1978 proibiva «a qualsiasi titolo la celebrazione della Messa *more antiquo* nella chiesa di San Simeone Piccolo, come in tutto il territorio della diocesi» e (grande concessione!) si lasciava a don Siro «la facoltà di celebrare la S. Messa *more antiquo* solo in casa propria». Che la celebrazione di Messe in genere potesse essere esclusa a San Simon era anche comprensibile, trattandosi di chiesa chiusa al culto e adibita ad altri scopi, assurda era la pretesa di escludere la Messa *more antiquo* e soprattutto di escluderla «in tutto il territorio della diocesi», in quanto ciò contrastava con diritti protetti dalla bolla *Quo primum*. Lo stesso card. Luciani si accorse di aver passato il segno, tant’è vero che nella *Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia*, aprile-maggio 1978, p. 167, una nota della Curia, ritornando sull’argomento, ricordava: «Il Patriarca ha di recente proibito che si celebri a S. Simon piccolo – divenuta, con proteste del parroco, del vicario, di altri fedeli rendez-vous reclamizzato del Movimento Una Voce – la cosiddetta *Messa di san Pio X*». A parte la finezza del *rendez-vous*, va notato che il riferimento a «tutto il territorio della diocesi» era qui caduto. Chi volesse ricostruire tutti i particolari della penosa vicenda può andare a rileggere la cronaca *L’inutile persecuzione*, pubblicata in *Una Voce, Notiziario*, n. 42-43, 1978, pp. 14-19 e ripubblicata da Carlo Belli, *Altare de-*

serto, Roma, G. Volpe, 1983, pp. 75-88). Qui basterà ricordare che don Siro, tra alterne vicende, riprese a celebrare a San Giorgio.

La scomparsa di Paolo VI, nel luglio successivo, il breve pontificato di Albino Luciani, la sede doppiamente vacante a Roma e a Venezia, permisero di fatto che si riprendesse la celebrazione a San Simon. Il fatto di maggior rilievo negli anni successivi fu la celebrazione in quella chiesa di mons. Lefebvre, il 7 aprile 1980, e la cronaca ne è affidata alla stampa di quei giorni.

Gli anni successivi videro la scomparsa di Carlo Durighello, con conseguenti problemi per la conservazione della chiesa, ma le celebrazioni continuarono regolarmente. Il 2 settembre 1984, al ritorno dalle vacanze, trovai don Siro rapidamente invecchiato: l'età ormai avanzante, le dure battaglie combattute per venti difficilissimi anni, avevano minato la sua forte fibra. Poco dopo egli ritornava nel suo Friuli, dove si spegneva, come abbiamo detto il 4 marzo 1987. E qui si dovette assistere all'ultimo oltraggio, all'ultima vergogna. Il vescovo di Udine, famoso per lasciar celebrare messe in friulano, che stanno a significare una precisa volontà di rottura con Roma, non volle rispettare la volontà e il desiderio del vecchio sacerdote che con la sua fede e la sua cultura aveva costituito uno dei vanti del Friuli cattolico. Avvertito da me telefonicamente e dall'amico Paolo Naccari con telegramma sulla volontà

di don Siro di veder celebrati i propri funerali col rito tradizionale o altrimenti con la semplice benedizione e senza Messa, mons. Alfredo Battisti non ha esitato a procedere a una celebrazione «paolina», confusa, un po' in italiano e un po' in latino, col solito altare rovesciato, in cui la concelebrazione, da don Siro detestabilissima, contribuiva a creare ulteriore sconcerto.

E così per ultima Messa don Siro Cisilino ha avuto quella di Paolo VI, apprezzata dai fratelli ecumenici di Taizé ma a lui non gradita¹. Ciò ha costituito una gratuita violazione delle ultime volontà di don Siro, un'umiliazione e un dolore per noi, suoi amici, suoi estimatori, suoi compagni nella santa battaglia; quanto al nostro amico, don Siro, tutto ciò non poteva più toccarlo, ormai assunto, lo confidiamo, nella gloria dei cieli, a contemplare la gloria di Dio tra le melodie degli angeli e degli arcangeli, dei cherubini e dei serafini, *qui non cessant clamare quotidie una voce dicentes: Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus sabaoth. Pleni sunt caeli et terra gloria Tua. Hosanna in excelsis. Benedictus qui venit in nomine Domini. Hosanna in excelsis.* (1987)

¹ A cura delle sezioni di Una Voce di Udine e Venezia, S. Messe «tridentine» sono poi state solennemente celebrate in suffragio dell'anima di don Siro Cisilino nel giorno del trigesimo, l'una a Pantianicco ove risiedeva, l'altra a Venezia in quella stessa chiesa di S. Simon nella quale per tanti anni aveva celebrato la S. Messa.

XV

Tito Casini

Quando uscì, nel 1967, la *Tunica stracciata* suscitò un vastissimo interesse, superiore forse alle stesse attese dell'autore. Il libro era una vibrante difesa della Liturgia della Chiesa romana, un'appassionata requisitoria contro le novità, sofferte come autentiche profanazioni, che venivano allora proposte dal «*Consilium ad exsequendam constitutionem conciliarem de Sacra Liturgia*», l'organismo istituito da Paolo VI con il compito di attuare la riforma liturgica secondo i deliberati conciliari.

Il 7 marzo del 1965, infrangendo la prassi costantemente seguita per più di un millennio e mezzo, si era avuto l'abbandono del latino nella celebrazione della s. Messa; numerose altre riforme, liturgiche ed extra-liturgiche, venivano frattanto studiate, sperimentate, imposte. Un vento di novità, di rifiuto di consuetudini e tradizioni secolari, soffiava impetuoso sulla Chiesa, specie tra i chierici, sedotti dalla malia di una parola «aggiornamento» – che pareva legittimare e incoraggiare ogni iniziativa, purché contraria alla Tradizione.

Contro questo abbandono, contro il rifiuto della Tradizione, contro l'insana smania di arbitrarie innovazioni insorse Tito Casini con la sua *Tunica stracciata*. Scritto in forma di lettera (*Lettera di un cattolico sulla «riforma liturgica»* esplicitava il sottotitolo) rivolta al *praeses* del «*Consilium*» – il cardinale Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna – il libro denunciava con schietta franchezza l'arbitrario operato di quell'organismo, accusandolo di tradire il costante insegnamento dei Pontefici che, quanto al latino, ne avevano sempre sostenuta e difesa la funzione di lingua liturgica per eccellenza, insegnamento che era stato ribadito di recente da Giovanni XXIII (*Veterum Sapientia*, 1962) ed era stato sostanzialmente confermato dal Concilio Vaticano II (*Sacro-sanctum Concilium* 36, 1: «L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia mantenuto nei riti latini»). Il «*Consilium*» agiva dunque contro il Concilio, contro la Tradizione della Chiesa, le riforme proposte erano nel solco di quelle introdotte da Lutero, le ricalcavano quasi passo per passo: di qui la protesta appassionata e la denuncia di Tito Casini.

Il libro, che recava una breve presentazione del cardinal Bacci, ebbe l'effetto di una bomba. Uno scrittore, cattolico professo, osava attaccare un eminentissimo cardinale, paragonarne l'azione riformatrice a quella di Lutero. Lo strepitoso consenso che l'opera subito suscitò, reso manifesto dalle continue richieste e dal rapido esaurimento dell'iniziale tiratura tanto che se ne dovettero stampare a più riprese nuove edizioni, innescò una feroce reazione. La *Tunica stracciata* scomparve dalle librerie cattoliche; contemporaneamente veniva diffusa una consegna perentoria: stroncare Casini.

E stroncatura fu, e durissima. Non ci fu quotidiano né periodico di orientamento cattolico (tranne una esigua minoranza), liberal-progressista o radical-marxista che si astenne dall'impartire a Casini una buona dose di legnate; dall'*Osservatore Toscano* all'*Unità*, dall'*Osservatore Romano* a *Paese Sera*, da *Testimonianze* all'*Espresso*, da *Epo-*

ca alla *Rocca*, per ricordarne solo alcuni, fu tutta una nobile gara a chi colpiva più forte. Vi fu perfino chi soavemente diede a Casini del «texano», paragonandolo all'assassino del presidente Kennedy. L'onore di assestare le prime bastonate fu assunto dal liturgista della diocesi fiorentina, padre Martino Morganti, con un articolo sull'*Osservatore Toscano* significativamente intitolato «Una lettera da stracciare (quella di Tito Casini)». Vi si diceva che Casini non aveva capito nulla della riforma liturgica, che rifiutava il Concilio («Il Concilio ha sanzionato l'introduzione delle lingue moderne nella liturgia e lo ha fatto senza nessunissima eccezione»), che nella sua cecità non s'avvedeva come la riforma avesse già conquistato tutti «rallegrato anche i timorosi, convinto anche i dubbiosi», che Casini e quanti la pensavano come lui erano ormai degli «estranei», gente che «appena parlano è come se parlassero da un altro mondo»: una messa al bando in piena regola, quasi una scomunica. E da scomunicato Tito Casini fu trattato per davvero: si giunse a rifiutargli pubblicamente la Comunione.

Mentre la stampa era impegnata nel reclamare il *crucifige* di Casini, rammaricandosi quasi di non poterne auspicare l'affidamento al tribunale dell'Inquisizione e la finale consegna al braccio secolare, il cardinal Lercaro otteneva riparazioni pubbliche e private per le «offese» lanciategli dallo «scandaloso libello»: il cardinale Arcivescovo di Firenze, Ermenegildo Florit, si premurava di telefonargli desolato per scusarsi e prendere le distanze dal suo irriverente diocesano; i Vescovi italiani riuniti a Roma per l'assemblea generale della CEI gli esprimevano commossa solidarietà e sdegno per le ignobili accuse; il clero bolognese sottoscriveva messaggi di rinnovato ossequio e indignata deplorazione.

E il Papa? Il Papa (Paolo VI) si manteneva silenzioso, ricevette poi in udienza privata il cardinal Lercaro e infine parlò.

Parlò il 20 aprile di quel 1967 ricevendo in udienza il «*Consilium*» al gran completo e fu un duro discorso il suo. Se esordì col dare

una formale soddisfazione al cardinal Lercaro esprimendo amarezza per le ingiuste accuse rivolte al porporato in un recente scritto col quale non consentiva, il Papa proseguì poi con una severa e accorata disamina dei guasti presenti nella Liturgia.

Il discorso è troppo noto per doverlo qui riassumere se non per sommi capi. Paolo VI deplorò gli episodi di indisciplina e le forme arbitrarie spesso assunte dal culto comunitario additandoli quali gravissimi pericoli per la pace e l'ordine della Chiesa; biasimò la tendenza a «desacralizzare la Liturgia» e con essa la religione cristiana: questa «nuova tendenza di cui non sarebbe difficile rintracciare le torbide sorgenti e su cui tenta di fondarsi questa demolizione dell'autentico culto cattolico, implica tali sovvertimenti dottrinali, disciplinari e pastorali, che Noi non esitiamo a considerarla aberrante; e lo diciamo con pena, non solo per lo spirito anticanonico e radicale che gratuitamente professa, ma per la disintegrazione religiosa che essa fatalmente porta con sé... ».

Apparve chiaro a tutti che quel «*Nos non consentimus*» detto dal Papa in riferimento alle accuse di Casini era espressione di circostanza, atto di solidarietà formale per la persona del cardinal Lercaro, mentre tutto il resto del discorso era sostanzialmente consentaneo con le tesi sostenute da Casini, era una severa requisitoria contro quelle aberranti concezioni della Liturgia che riscuotevano ampio credito all'interno del «*Consilium*» presieduto dal cardinal Lercaro.

* * *

Nel commemorare Tito Casini, che il 28 agosto di quest'anno è entrato nel Regno di Dio, è sembrato opportuno per più ragioni rievocate le vicende che accompagnarono la pubblicazione della sua *Tunica stracciata*. Per certi versi la *Tunica stracciata* è stata infatti una delle più importanti fra le molte opere pubblicate da Casini, certo la più letta e la più discussa. E proprio le discussioni intorno alla *Tunica stracciata*, l'acre intolleranza che le contrasse-

gnò, aiutano a comprendere il clima di quegli anni, per molti aspetti oggi mutato, e a cogliere il valore della testimonianza offerta da Casini.

Erano gli anni del trionfo del progressismo inteso come utopica fiducia nell'alba di tempi nuovi catarticamente opposti ad un passato che nella sua intierezza si voleva ripudiare, del diffondersi di una insofferenza e isteria collettive, di una serpeggiante violenza contro tutto ciò che potesse sembrare frenare la rivoluzionaria svolta epocale che si presagiva imminente, già quasi in atto. Era il periodo di incubazione del '68, del moto che di lì a poco sarebbe esploso con la sua carica di velleitario libertarismo anarcoide.

La Chiesa subì e soffrì intimamente gli umori di quel periodo, tutt'altro che estranea ad essi. Per molti aspetti anzi il '68 ebbe preparazione e propagazione proprio nelle canoniche e nei conventi, negli accesi dibattiti all'interno di associazioni, scuole e università cattoliche, nella predicazione corrosiva di tanti preti che di lì a poco si sarebbero disfatti della tonaca, vittime essi stessi delle tesi che diffondevano. L'intolleranza, la faziosità, la violenza crescevano in quegli anni in singolare contrappunto con la parola «*dialogo*» di cui il mondo cattolico si empiva (e tutt'ora si riempie) la bocca; ma contro certi oppositori, eppur fratelli nella Chiesa, non si «*dialogava*»: se ne voleva, se ne pretendeva il silenzio non potendone ottenere il consenso.

E' in questo quadro di riferimento che vanno collocati, per comprenderne il significato, i clamori intorno alla *Tunica stracciata*: Tito Casini osava insorgere contro uno dei dogmi della «*nuova*» Chiesa postconciliare, ne contrastava l'opera di «*aggiornamento*», poneva in discussione la «*rivoluzione*» che si voleva compiere ad ogni costo, rischiava di incepparne il progresso. Non solo. Nella sua polemica Tito Casini feriva direttamente uno dei capi del «*rinnovamento*», quel cardinal Lercaro il cui operato non si limitava al settore liturgico, ma quale novello assertore del «*dialogo*» nella rossa Bologna veniva posto a modello di auspicate svolte in campo politico.

Di qui, dal convergere di interessi liturgico-ecclesiali e interessi politici, l'asprezza della reazione contro Tito Casini e il concorde accanimento contro di lui di cattolici-progressisti, radicali, marxisti.

* * *

Ma chi era Tito Casini, l'autore dello «scandaloso libello»? Era uno schivo scrittore che del Mugello nativo, la regione più aspra eppur dolce della Toscana, serbava intatti i valori di schietta semplicità, di rustica solidità, di laboriosità affinata nella consuetudine di una terra tanto povera quanto amata. Soprattutto era uno scrittore cattolico, nel senso che l'attività letteraria nasceva in lui come manifestazione della propria Fede. Una Fede solida quella di Tito Casini, nella quale non era dato cogliere, almeno in superficie, dubbi e irrequietudini; una Fede che gli permise di affrontare con serenità il peso di non lievi prove esistenziali.

Giovanissimo (era nato nel 1897) Tito Casini fece la dura esperienza della guerra; combatté valorosamente, fu ferito nella battaglia della Bainsizza. Con la pace travagliata riprese gli studi, laureandosi in legge a Pisa nel 1923. Casini non sentiva peraltro propensione per l'attività forense, per lo scrupolo di poter prestare ragioni anche a chi ragione non avesse, mentre avvertiva crescere in sé prepotente la vocazione letteraria. Cominciò allora l'assidua frequentazione dei cenacoli letterari fiorentini, il sodalizio coi cattolici Giovanni Papini e Domenico Giuliotti (Casini fu tra i fondatori del gruppo del «Frontespizio»), l'illustrazione amorosa delle virtù umane e cristiane dell'Italia umile e laboriosa. Nacquero così pagine semplici quanto intense esaltanti la poesia dei campi, il tepore del focolare domestico, il profumo di incenso che si leva dagli altari delle grandi chiese e delle piccole pievi, pagine scritte da «col suo bell'italiano che sa di Trecento e di Mugello», come felicemente e con verità dell'amico ebbe a dire Giovanni Papini. Pagine piene di armonia e di misura, riflesso di un'armonia e di una

misura che Casini aveva in sé; pagine animate sempre da un vivo sentimento di *pietas* cristiana anche quando scritte con intenti liberamente narrativi; pagine il più delle volte di meditazione spirituale, di illustrazione di vite esemplari, di riflessione sulle pratiche della vita cristiana, di commento al ciclo liturgico.

Uomo di Chiesa, Tito Casini amò profondamente la preghiera (era di quelli che non temevano di logorare gomiti e ginocchia nell'orazione assidua, come ebbe a dire di lui un Vescovo che lo conosceva bene) e quindi la Liturgia che della preghiera è la massima espressione.

E fu proprio il forte amore per la Liturgia che dettò a Tito Casini, in età già avanzata, pagine di alta passione, vera apologia liturgica eretta contro l'opera dissennata dei novatori e dei profanatori. Pagine sofferte e vibranti che solo impropriamente si dissero polemiche, perché a rigore Casini polemista non fu mai (era mite, umile, profondamente buono) e gli furono estranee le animosità personali pur contrastando con forza all'occorrenza, e con saporosa vivacità, le opinioni erranee; né presumette o volle mai Casini sostenere tesi sue personali: le ragioni della difesa della Liturgia egli le traeva dalla Tradizione della Chiesa, dall'insegnamento dei Papi e dei Vescovi, dal *sensus Fidei* che ebbe acutissimo, affinato in una vita di studio, di meditazione, di orazione.

Da questa passione nacque una nuova serie di opere liturgiche: alla *Tunica stracciata* seguirono *Dicebamus Heri* (1967), *Super flumina Babylonis* (1969), *Ricorso a Maria* (1970), *L'ultima Messa di Paolo VI* (1970), *Nel fumo di Satana* (1976).

Infine Tito Casini depose la penna e tacque, ma non per questo cessò di coltivare la speranza – *contra spem in spe* – di una risurrezione della Liturgia, il grande amore e la forza di tutta la sua vita di cattolico veramente esemplare.

Nell'onorare, commossi, la memoria di Tito Casini, preghiamo: *Requiem aeternam dona ei Domine: et lux perpetua luceat ei. In memoria aeterna erit justus: ab auditione mala non timebit.* (1987)

Reverenza, tolleranza, disprezzo

«Deve essere data soddisfazione, accogliendoli non solo benignamente e di buon grado ma anche con grande reverenza, ai sentimenti e desideri di quanti sono stati formati con forza secondo l'ordinamento dell'antica liturgia latina...»: con queste parole Giovanni Paolo II (*Dominicae Cenae*, 1980) ha proclamato la necessità di un nuovo atteggiamento nei confronti dei fedeli «tradizionalisti». Il seguito della vicenda è noto: dall'«indulto» del 1984, per lo più disatteso dal miope conservatorismo di Vescovi e Conferenze Episcopali, alla imperativa esortazione del Pontefice nel motu proprio *Ecclesia Dei afflicta* (1988): «Dovrà essere ovunque rispettato l'animo di tutti coloro che si sentono legati alla tradizione liturgica latina, mediante una ampia e generosa applicazione delle direttive, già da tempo emanate dalla Sede Apostolica, per l'uso del Messale Romano secondo l'edizione tipica del 1962».

Parole chiare, nette, precise queste del Pontefice (come, del resto, già quelle del 1980), che richiedevano – e richiedono – solo di essere applicate *sine glossa*, senza cioè interpretazioni minimizzatrici, arzigogoli, pretestuosi cavilli.

Così non è stato e non è. Di fronte ai non molti Vescovi italiani (e stranieri) che hanno aderito alla volontà del Papa vi è, purtroppo, la grande maggioranza dei loro confratelli che a quella volontà si oppongono, misconoscendola. E' così che l'«indulto» continua a restare lettera morta, o quasi.

Non solo. Malgrado la cristallina evidenza delle parole di Giovanni Paolo II ci si esercita in un'opera sottile di disinformazione: in luogo della «reverenza» raccomandata dal Papa si parla (quando se ne parla) di «tolleranza». Un concetto ben diverso, questo, che per passaggi progressivi si muta in aperto disprezzo.

Di «tolleranza» ad esempio ha parlato Rinaldo Falsini in una corruciata requisitoria

contro il motu proprio *Ecclesia Dei afflicta* (*Vita Pastorale*, 12, 1988, pagina 55); una tolleranza ha aggiunto il Falsini con tono fra il menagramo e il Robespierre, mal riposta, fondata solo sulla speranza di una rapida, e auspicata, scomparsa di quanti la pensano come noi («il movimento si spegnerà in poco tempo. Sarà così? Utinam!»).

Non «reverenza», come richiede il Papa, né «tolleranza», ma solo disprezzo troviamo in altri interventi. Così ad esempio in quello del benedettino Pelagio Visentin che definisce «famigerato» il nostro Notiziario ed esecra il nostro lavorare «apertamente», anche «facendo appello agli alti appoggi» di cui godremmo, per «mettere alla pari nella legislazione generale della Chiesa l'uso del Messale di Pio V con quello di Paolo VI» (*Rivista Liturgica*, marzo-aprile 1990, pp. 167-180). Non è quello delle invettive (pur da registrare) del Visentin il punto che qui interessa, quanto piuttosto il fraintendimento e la minimizzazione del significato e del valore delle parole del Pontefice: il brano della *Dominicae Cenae* citato all'inizio di questo editoriale viene liquidato con disinvoltura («qualche frase di benigna accoglienza»); l'istituzione da parte del Papa della Pontificia Commissione Ecclesia Dei è presentata come «cedimento ufficiale» agli aborriti tradizionalisti; l'operato della Commissione stessa definito «fitta nebbia calata sull'orizzonte liturgico».

Dalla reverenza alla (in)tolleranza e da questa al disprezzo il passo è breve: per compierlo basta restar sordi, capovolgendole, alle pressanti esortazioni del Papa. Spiace solo che a compiere quel passo siano dei religiosi, su riviste in qualche modo ufficiali (che ci auguriamo non godano di finanziamenti della CEI, magari attinti dalle offerte dei fedeli per «il conveniente esercizio del culto e l'onesto sostentamento del clero»).

(1991)

Carlo Belli tra modernità e tradizione

Rovereto è terra di frontiera, tra Repubblica di Venezia e Impero Germanico, dove un superbo Leone di San Marco guarda fiero e ruggisce minaccioso sulla porta del castello, ma le stradine del centro antico hanno già il sapore della Mitteleuropa.

Terra dunque d'incontri, anche se fiera della sua italianità: forse per questo il suo Ottocento è stato così prolifico di ingegni, in breve spazio. Il grande filosofo cattolico Antonio Rosmini; gli archeologi Federico Halbherr, capo della missione italiana a Creta e scopritore di Festo e Hagia Triada, e Paolo Orsi, patriarca della ricerca archeologica in Magna Grecia; il musicista Riccardo Zandonai; il sommo pittore dell'Ottocento italiano, Giovanni Segantini, nato nella vicina Arco, e Fortunato Depero, uno dei principali esponenti del futurismo pittorico.

Qui nacque Carlo Belli: e di una tale ricchezza ideale non poteva non subire il fascino e l'influsso, ricco di sensibilità e d'entusiasmo qual era. Ho sempre immaginato che quel 6 dicembre del 1903 fosse una giornata di nuvole basse, con una nebbiolina sgocciolante dall'aquila a due teste che segnava il portone della imperiale e regia Kommandatur. Sicché il primo vagito del bambino fu un'invocazione al sole, alla luce, ad orizzonti sterminati oltre lo spazio ed il tempo: l'anelito di tutta la sua vita.

Dal 24 maggio 1915 i Belli riuscirono a farsi cogliere nel territorio del Regno d'Italia e qui il ragazzo continuò gli studi a Firenze, per tornare a Rovereto dopo la fine della guerra; di dove presto, ricco dei frutti della comunione con i suoi grandi conterranei, spiccò il volo.

Non è questo il luogo per dilungarci sul tema dei suoi mille interessi e della sua versatile mente d'umanista. Basterà ricordare che Egli, ufficialmente giornalista, fu autorevole critico letterario e musicale, autore di poesie e di musiche, di saggi e di libri di viaggio, fu

ritroso quanto prolifico pittore, coltivò con passione la cultura archeologica e conobbe le letterature greca e latina più compiutamente di molti professori.

Nella grande mostra che si tenne nel 1982 a Milano, dedicata all'Italia degli anni Trenta, al centro della sala che accoglieva la rappresentanza della pittura astratta, una piccola bacheca isolata racchiudeva una copia del suo «*Kn*», il libro considerato canone e manifesto di tutto quel movimento artistico nel nostro paese; e a lui si deve l'iniziativa di quei «Convegni di Studi sulla Magna Grecia» che, a partire dal 1961, riuniscono ogni anno a Taranto i nomi più illustri nel campo della storia antica e dell'archeologia di tutto il mondo.

In quest'Uomo che conobbe da vicino e frequentò tutti gli esponenti della cultura italiana della prima metà del nostro secolo, così ricca e aperta anche se oggi dimenticata, e conobbe e frequentò illustri musicisti, artisti e letterati stranieri, moderno e antico non confliggevano ma si componevano in un filone ininterrotto dove nulla si perde.

D'altro canto la sua immensa cultura si stemperava nella spontanea semplicità dell'approccio umano, nella fedeltà agli amici, nel sorriso sempre presente, nel gusto allo scherzo ed a cogliere gli aspetti comici della vita quotidiana.

Fu cattolico convinto e praticante. La Fede era per lui la certezza ultima, al di là dei problemi della vita, come il sole oltre le nuvole: e dunque la Speranza.

A diciotto anni aveva scritto:

« ... Quando, le angosce sospinte, beati
ci desteremo dall'ultima morte,
forse dirai, Signore, a chi T'ama
il grande segreto che avevi serbato».

Un tale Uomo non poteva accettare con l'indifferenza dei più, e tanto meno rassegnata-

to, la follia demolitrice delle riforme liturgiche postconciliari. Non poteva accettare la banalizzazione del sacro, l'abbassamento del rito al livello dell'ovvietà quotidiana, il ripudio d'una tradizione antica e gloriosa. A lui che anelava ad innalzarsi, aver spogliato la Messa del mistero per trasformarla in una riunione assembleare, ciarliera e a volte scomposta, non poteva andar giù.

Fu dunque tra i fondatori di «Una Voce - Italia» nel lontano 1966, quando il processo pseudo innovatore aveva fatto solo i primi guasti, ma non era difficile presagire di più gravi.

Diffusasi l'Associazione in tutta Italia, in collegamento con le consorelle attive negli altri paesi, Carlo Belli ne divenne poi l'attivo ed autorevole Presidente nazionale, provve-

dendo anche per anni personalmente alla redazione del bollettino, questo bollettino.

Il progressivo declino della salute, negli ultimi anni, lo costrinse a ritirarsi, pur rimanendo fino all'ultimo presente e fedele a tutti i suoi ideali, in felicissima comunione con la consorte, Paola Zingone, che tanto ha dato e dà anche essa alla nostra Associazione.

Carlo Belli si è spento il 17 marzo di questo 1991 nella casa di Roma. Con lui scompare forse l'ultimo degli umanisti. Ma la sua battaglia ideale di fondatore di Una Voce-Italia continua: essa è la nostra e quella dei tanti giovani per i quali la devozione alla liturgia tradizionale non è certo conservazione, ma lieta scoperta d'un mezzo insostituibile d'elevazione spirituale. (1991)

XVIII

L'Albero della Senape*

«E (Gesù) disse ancora: “A che cosa paragoneremo il regno di Dio? O con quale paragone lo figureremo? Esso è simile ad un granello di senape, il quale, quando si semina in terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra, ma, seminato che sia, cresce e diventa più grande di tutti gli erbaggi e fa dei rami così grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra” (Marco, cap. IV, vv. 30-32)».

La parabola del granellino di senape si applica anche alla Chiesa, come regno incoato del Cristo in *questo* mondo, nei suoi tre aspetti: come comunità di dottrina, come comunità di culto e come comunità istituzionale.

a) Come comunità di dottrina, di coloro, cioè, che credono alle stesse cose, la Chiesa approfondisce concettualmente sempre più il deposito della Fede, secondo i noti criteri dello sviluppo del dogma teorizzato dal Cardinale Newman, per cui le successive formu-

lazioni della verità, più ampie e più profonde, non possono mai contraddire le precedenti formulazioni. Questo sviluppo avviene sotto l'azione dello Spirito attraverso sia la pietas fidelium sia le scuole teologiche, ed è controllato dal Magistero della Chiesa che ha il compito di discernere ciò che è prodotto dallo Spirito da ciò che da Questi non emana. La costruzione dogmatica della Chiesa è oggi un albero così imponente che neppure la cultura profana lo può ignorare.

b) Come comunità di culto, la Chiesa si sviluppa con il contatto diretto con il suo Sposo e Signore che la santifica. E' questo il cuore della Chiesa perché il Cristianesimo più che una dottrina è una Presenza e Questa si manifesta nel culto e soprattutto nel culto eucaristico.

Anche nel culto pubblico della Chiesa (che può dirsi vera “teologia prima”) vi è uno sviluppo sotto l'azione dello Spirito, analogo ma non simile a quello dogmatico, non necessariamente legato alle categorie concettuali e che porta ad una sempre più alta e profonda intuizione del Mistero divino, usando anche gli strumenti della civiltà, o meglio, della ci-

* Ringrazio il Dottor Geoffrey Hull dell'Università di Wellongong in Australia che con il suo mirabile saggio «The Proto-History of the Roman Liturgical Reform» ha ispirato questo scritto.

viltà umana. Un albero imponente che da un iniziale granellino giudeo-cristiano si addobba via via con le vesti sontuose dell'Antico Testamento, trascina con sé i migliori elementi culturali pagani in un'inculturazione lenta e progressiva, si arricchisce ad opera dei grandi poeti e musicisti ed infine si fa influenzare dal *sensus fidei* della comunità ecclesiale nonché a volte (non sempre con vantaggio) dalle dispute teologiche, trasformando così in preghiera l'approfondimento delle verità vissute oltreché credute; il tutto in modo spontaneo, attraverso i secoli, sotto il vigilante controllo non solo della potestà di Magistero ma anche di quella più propriamente di governo della Chiesa che nei suoi interventi, a volte necessari, deve usare quella delicatezza e quel rispetto che si debbono all'opera di Dio. Tale concezione dello sviluppo culturale, analogo a quello dogmatico, è stata negata da un liturgista post-conciliare il Padre Jungmann in flagrante contraddizione col capitolo 3 della *Dei Verbum* del Vaticano II, esplicitamente richiamato da Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica «*Ecclesia Dei Adflicta*».

c) Come comunità giuridica-istituzionale, organizzata in questo mondo, la Chiesa anche qui, almeno in parte, avvera la parabola del semino di senape: si è estesa in tutto il mondo, ha perfezionato e sviluppato la sua struttura sorta su una base divina. Peraltro, mentre l'albero della dottrina e l'albero del culto continuano ad espandersi (o comunque a non retrocedere) fino alla fine dei tempi, l'albero della «struttura» visibile, almeno per quanto riguarda la sua estensione, più volte nella storia si è rimpicciolito e nel futuro, siccome la fine dei tempi sarà preceduta dalla grande apostasia e i fedeli saranno ridotti a pochi, molti rami si secceranno.

Dopo questa introduzione trattiamo qui di un aspetto dello sviluppo culturale cristiano: la celebrazione eucaristica o Messa, il centro del culto cristiano. Ma per delimitare ulteriormente il campo che altrimenti sarebbe troppo vasto ci limiteremo a considerare la Messa nel rito latino, o meglio, nella sua sottospecie del

rito romano che nel corso della storia marginalizza a poco a poco (al contrario di quanto avviene in Oriente) tutti gli altri riti eucaristici latini o occidentali.

Come in tutte le altre liturgie il rito della diocesi di Roma si è sviluppato da granellino di senape ad albero, dalle origini fino al 1969. E' uno sviluppo culturale però meno ordinato di quello dogmatico, che si concretizza anche in abbandoni (o, per proseguire con l'immagine della parabola, in rami secchi), abbandoni a volte giustificati da una più approfondita *pietas fidelium*, a volte, meno giustificati, da esigenze intellettualistiche di stampo dogmatico. Come tutte le liturgie anche quella romana compie il primo passo con la fusione fra la preghiera eucaristica (comprendente la formula della consacrazione), liberata dal pasto che la accompagnava fin dai tempi di San Paolo, e la recita dei salmi accompagnata dalle letture bibliche, che la Chiesa aveva ereditato dalla sinagoga. Uscita la Chiesa dalle catacombe, la liturgia si arricchisce e la chiesa di Gerusalemme ebbe molta importanza nel IV secolo nello sviluppo dei vari riti che si irradiavano dalle cinque sedi patriarcali: Roma, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e, più tardi, Costantinopoli. Nel caso specifico della liturgia eucaristica romana il primo corpo organico è dato dal *Sacramentario Gelasiano* (seconda metà del IV secolo) seguito dal *Sacramentario Leoniano* (metà del V secolo): non si trattava ovviamente di codificazioni ma di testi indicativi di quanto di massima avveniva durante la Messa del papa: variazioni potevano sempre intervenire, ma l'esistenza di tali testi dà l'idea che era stata raggiunta una certa stabilità. Il rito romano, desunto da questi testi, si caratterizza nel modo seguente: era breve, secco, concreto e non accompagnato da alcun gesto sacro, molto in sintonia con la praticissima e sbrigativa *pietas romana*. Con Gregorio Magno il rito romano raggiunge completezza e stabilità anche nel canto e nel calendario. Fu alla fine dell'VIII secolo che la liturgia romana conobbe un ulteriore magnifico sviluppo che coincide con l'inizio di quella che si usa

chiamare civiltà romano-germanica, nata dalla fusione fra vincitori e vinti dopo le cosiddette invasioni barbariche, e di cui la nuova liturgia romana costituirà l'aspetto culturale. Carlo Magno, che voleva sottolineare l'unità del suo impero anche con l'unità di culto, aveva deciso che il rito della città di Roma fosse il rito di tutto l'impero: chiese pertanto a papa Adriano I di inviargli il messale gregoriano. Dalla corte carolingia questo messale fu diffuso per l'impero e si arricchì di apporti celtici e germanici, ritornando, così arricchito, a Roma nel 962 con l'imperatore Ottone I, che vi fece aggiungere il Credo. Nei secoli seguenti (XI e XII) si aggiunsero le preghiere dell'Offertorio, che sostituirono la processione offertoriale caduta in disuso, e l'ultimo Vangelo, per cui si può dire che la Messa quale fu fino al 1969 si trovava già completa di tutti i suoi elementi, compreso il modo di celebrare con i suoi arcani silenzi, nell'Ordo Missae di Innocenzo III ai primi del XIII secolo.

Una certa involuzione si ebbe alla fine del medioevo quando si estese l'uso delle cosiddette messe private, in cui l'intero rito veniva condotto dal solo sacerdote, quasi sottovoce, anche quando fosse presente la comunità dei fedeli che così veniva emarginata dalla celebrazione.

Questo sviluppo, che nel rito romano come negli altri riti cessa negli ultimi secoli del medioevo aveva, nel rito romano, comportato anche degli abbandoni a volte giustificati, a volte meno. Il più notevole (e pienamente giustificato) fu l'abbandono, fra il V ed il VII secolo, della comunione nella mano sia per gli inconvenienti che presentava sia per l'accresciuta sensibilità eucaristica della Chiesa. Un abbandono invece ingiustificato fu l'abolizione della comunione sotto le due specie per i fedeli, dovuta alla pretesa necessità di sottolineare nel rito la conclusione teologica che Cristo intero è presente in ciascuna specie e per sottolineare vieppiù la verità dogmatica del sacerdozio ministeriale: peraltro così facendo si violava l'impianto rituale dell'Eucaristia e si accendeva un inutile conflitto con

l'Oriente. Altri abbandoni furono: la processione offertoriale e la preghiera dei fedeli alla fine della liturgia della parola o messa dei catecumeni. Questo rito della Messa fu, poi, definitivamente congelato nel 1570 da Pio V che fece qualche potatura qui e là, senza peraltro toccare la sua struttura, e la codificò rigidamente. Con Pio V si può dire che il rito romano diventa il rito quasi esclusivo della Chiesa latina o Patriarcato di Occidente.

Per vedere nuova linfa scorrere nel vetusto albero della liturgia, che era stato congelato per difenderlo dagli attacchi dell'eresia, bisogna arrivare al XIX secolo, con la nascita del movimento liturgico, che aveva di fronte a sé i seguenti compiti, sviluppatisi anche nel XX secolo:

a) riagganciare la musica sacra al testo sacro. Colla trasformazione della messa cantata in cerimonia di certo, nei secoli XVII e XVIII, la musica sacra era diventata sempre più mondana e spesso avulsa dal testo. Queste istanze del movimento liturgico furono recepite dalla riforma di Pio X;

b) riattivare la partecipazione dei fedeli nelle messe pie, il cui uso era diventato assolutamente prevalente dopo il "congelamento" di Pio V. Ciò portò in questo secolo alla introduzione della cosiddetta messa dialogata ove i fedeli presenti adempiono al ruolo del servente nel rispondere al celebrante.

Ma il movimento liturgico fra le due guerre mondiali si stava dividendo: da una parte i moderati, dall'altra gli estremisti archeologizzanti che si rifacevano ad antiche eresie. Colla *Mediator Dei* (che pur contiene un, sia pur involontario, errore che avrà funeste conseguenze) Pio XII frenò ed incanalò il movimento liturgico dando precise norme in materia e condannando altresì gli «archeologizzanti» di origine giansenista.

Così si arriva alla costituzione «*Sacrosanctum Concilium*» del Vaticano II, documento cauto, vago ed equivoco, però di massima accettabile se rettamente interpretato da un'autorità ecclesiastica che avesse ben fermo il proprio ruolo di serva dell'azione dello Spi-

rito sul corso della storia. Il Concilio infatti accoglieva le richieste degli innovatori moderati con disposizioni e raccomandazioni che si possono così interpretare e riassumere:

a) la cauta introduzione della lingua parlata nella liturgia, necessaria sia per armonizzare meglio i riti della Chiesa (i riti orientali usano sempre la lingua parlata) sia perchè essa ha un impatto più vivo sulla psicologia della comunità: la Costituzione preservava, però, la lingua latina come lingua principale nei riti latini. Bisogna, a questo proposito tenere presente che già nel XVI secolo, prima della Riforma protestante, la liturgia era stata tradotta nelle lingue volgari: fu l'offensiva fanatica dei protestanti contro l'Eucaristia e contro il latino liturgico che fece irrigidire la Chiesa;

b) la correzione qua e là di imprecisioni (ad esempio, nelle preghiere offertoriali la parola «ostiam», cioè vittima, meglio sostituibile con la parola «oblationem», cioè offerta);

c) con la raccomandazione di una «piena, consapevole ed attiva partecipazione» dei fedeli la Costituzione (cap. 11) consacra ufficialmente la messa dialogata ed apre la porta sia alla proclamazione in lingua volgare delle letture (menzionata, del resto, espressamente dalla Costituzione al capitolo 54), sia ad un maggiore inserimento dei fedeli in altre parti della Messa, come l'Offertorio, dove la recita silenziosa del celebrante, era più frutto di circostanze storiche che di una scelta teologica, come invece lo è la recita silenziosa del canone, comune sia all'Occidente che all'Oriente. La Costituzione del resto ribadisce che «a tempo debito» si osservi il «sacro silenzio»;

d) la reintroduzione della «orazione comune» o preghiera dei fedeli (cap. 53), abbandonata in Occidente durante la seconda metà del primo millennio ed ancora viva in Oriente;

e) una più ampia scelta di letture bibliche (cap. 51);

f) la reintroduzione, in determinati casi, della comunione sotto le due specie per i fedeli (cap. 55);

g) una cautissima e prudentiale apertura alla cosiddetta inculturazione dei riti cristiani

in culture pagane. Anche se non menzionati espressamente, la base di partenza di tale inculturazione sono i consigli di Gregorio Magno al monaco Agostino che si accingeva a convertire l'Inghilterra.

La Costituzione peraltro solennemente dispone che «non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera ed accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera da quelle esistenti» (cap. 23).

Senonché antiche eresie e nuovi e vecchi errori insidiavano l'attuazione corretta della Costituzione Sacrosanctum Concilium. Per rifare un po' di storia ricordiamo che i protestanti attaccarono fra le altre cose anche l'Eucaristia negando il suo carattere sacrificale, la Presenza reale ed il sacerdozio ministeriale. Per ritrovare il semino di senape sradicarono l'albero e non trovando, come era logico il semino, se ne inventarono uno: la Cena o Funzione della Comunione. Un attacco più insidioso venne però dai giansenisti: se i protestanti erano innamorati del semino primigenio, i giansenisti erano innamorati del virgulto sbocciato appena dalla terra e per questo erano pronti non a sradicare ma a tagliare l'albero. Avevano arbitrariamente fissato al V secolo, epoca dell'idolatrato (e da loro mal compreso) Agostino, la fase della liturgia più pura e perfetta, considerando un'aberrazione tutto ciò che in teologia ed in liturgia avevano portato i secoli seguenti. I giansenisti erano anche influenzati dallo spirito illuminista che considerava il medioevo epoca di superstizione e di oscurantismo e sottometteva tutto ad un razionalismo esasperato in perfetto contrasto col mistico linguaggio della liturgia. I loro esperimenti in Francia ed in Italia (Sinodo di Pistoia) produssero una liturgia della Messa tendenzialmente simile a quella che emerse dopo la riforma liturgica del 1969-70. Oltretutto questa Messa «patristica» dovette essere un po' inventata perché i testi di cui disponevano non erano molto precisi e sicuri! La peste giansenista fu arginata da Roma, ma il suo veleno continuò ad operare in campo morale e

passò ad una fase di latenza per quanto riguarda la liturgia.

L'eresia giansenista si risvegliò con i liturgisti archeologizzanti (che consideravano tutto quanto si era sviluppato dopo il V secolo come una deviazione da eliminare) i quali trovarono i loro pronti alleati nei neomodernisti che volevano fare piazza pulita della dottrina cattolica, nonché negli ecumenomaniaci che volevano affogare la verità cattolica in un irenismo indistinto. Questi gruppi si impadronirono del Consilium creato per eseguire la riforma liturgica. Essi tagliarono l'albero della senape e ci regalarono non il virgulto sognato ma un tronchetto che i modernisti e gli ecumenomaniaci innaffiarono facendovi fiorire, non un nuovo albero, ma una fungaia sgradevole a cui però lo Spirito, che sempre assiste la Chiesa, tolse il veleno. Purtroppo un errore formulato da quel grande pontefice che fu Pio XII (anche i grandi a volte si sbagliano!) favorì questo disegno. Nella *Mediator Dei* Pio XII aveva infatti rovesciato la cosiddetta regola fidei espressa nel V secolo da Prospero di Aquitania per cui «*legem credendi lex statuat supplicandi*», insegnando invece, contro la costante tradizione di millecinquecento anni, che la formulazione intellettuale della dottrina debba stabilire come si prega. Il pontefice forse credette di arginare così i sovvertitori della liturgia non rendendosi conto che, nel futuro, il dogma oscurato avrebbe avuto bisogno della liturgia tradizionale, molto più difficile a sovvertire dal basso e perciò baluardo della fede del popolo santo di Dio. Né forse si rendeva conto di introdurre un soggettivismo pernicioso nel governo della Chiesa per cui i gusti liturgici del Papa del momento avrebbero potuto tranquillamente sovvertire la Tradizione e che quando, nell'affievolimento della dottrina, ciascun celebrante si fosse considerato papa (come spesso oggi accade) avrebbe stravolto la liturgia a suo uso e consumo.

Indubbiamente l'aver fatto arretrare la liturgia eucaristica al V secolo aveva eliminato quanto, sotto l'influenza della sempre più accresciuta *pietas fidelium*, si era in essa inseri-

to, nei secoli susseguenti, per sottolineare sia il carattere sacrificale del culto eucaristico, sia la Presenza reale, sia il sacerdozio ministeriale; pertanto le prime reazioni al *Novus Ordo Missae* furono, come sempre succede in Occidente, di tipo scolastico-teologico ed ignorarono l'altro errore, più profondo: l'aver cioè la Commissione rinnegato l'azione dello Spirito nello sviluppo della Liturgia attraverso i secoli; senza poi considerare l'assurdità, da un punto di vista meramente umano, di una liturgia artificiale fatta a tavolino. Inoltre tali critiche, incentrandosi sui testi, fecero passare in seconda linea il modo di celebrare che da posizioni gianseniste ha fatto avvicinare questa nuova liturgia alle celebrazioni protestanti, di cui la Comunione nella mano (reintrodotta dai protestanti per negare la Presenza reale) è l'ultimo esempio. Peraltro anche la nuova liturgia eucaristica (come del resto quella del V secolo) aveva elementi che sottolineavano, sia pure in modo più affievolito, i vari aspetti del mistero eucaristico e, cosa più importante, vari documenti pontifici emanati dopo la riforma ribadirono solennemente questi aspetti dando anche senso univoco a quanto di equivoco poteva esistere nei testi della liturgia riformata. Nessuno peraltro ha potuto finora controbattere l'accusa molto semplice di avere, cioè, distrutto l'opera dello Spirito Santo o di avere avallato l'ipotesi che ad una parte notevole della Chiesa (comprendente la diocesi di Roma), in una cosa così importante come il culto eucaristico, sia stata negata l'assistenza dello Spirito Santo per mille e cinquecento anni: il rinnegamento della parabola dell'albero della senape!

Siccome però Dio trae dal male un bene ancora maggiore, vediamo quali possono essere gli aspetti positivi della riforma che, quand'anche il *Novus Ordo* dovesse coi secoli sparire dall'Occidente cristiano a favore della messa carolingia od ottoniana dei nostri antenati, potrebbero sopravvivergli.

Positiva, almeno in parte, è la introduzione della lingua vernacola nella liturgia. Non peraltro la lingua vernacola, brutta, sciatta, e banale delle traduzioni odierne, che a volte

scade nell'infantile, nel volgare od addirittura nell'equivoco dogmatico come, per esempio, nella traduzione inglese, ma la nobile lingua della migliore letteratura.

Positivo è anche l'aumento e la varietà delle letture bibliche: peraltro una maggiore comprensione della liturgia antica (la riforma è stata fatta anche da ignoranti) avrebbe dovuto mantenere al loro posto le letture domenicali e delle grandi feste la cui collocazione aveva sovente un profondo significato non immediatamente apparente. Positiva altresì la reintroduzione della preghiera litanica dei fedeli nonché la recita comunitaria del *Pater Noster* non lasciata più, come prima, al solo celebrante; va notato peraltro che la compilazione della preghiera dei fedeli andrebbe lasciata al celebrante, ciò per evitare le incredibili e, a volte, incomprensibili banalità, spinte talvolta fino al ridicolo, che i fedeli debbono oggi ascoltare da foglietti prefabbricati!

Positivo infine potrebbe essere il nostro povero tronchetto, ridotto alla sola (approssimativa) dimensione della liturgia romana del V secolo, se, opportunamente ripulito e riportato a dignità, potesse servire da base

di innesto per le buone tradizioni dei popoli fuori dallo stretto cerchio dell'Occidente cristiano sviluppatosi non solo su base romana ma anche celtica e germanica. Così come con un lavoro lento e secolare furono innestate sul tronco romano le tradizioni degli altri popoli pagani dell'Occidente europeo, costituendo l'aspetto culturale della nuova civiltà che stava emergendo e di cui noi siamo gli eredi, allo stesso modo i popoli del terzo e quarto mondo potranno col tempo, la cautela e la pazienza innestare sul tronchetto romano (e perciò universale) le loro buone tradizioni così da creare l'aspetto culturale cristiano della propria civiltà. E indubbio che ciò sarebbe stato più difficile (se non impossibile) con la nostra messa carolingia, anche perché né i celti né i germani sono essenziali alla civiltà cristiana genericamente intesa, ma i siriani, i copti, i greci ed i romani sì, perché costituiscono il punto di innesto dell'olivo selvatico sul tronco domestico di Israele, fino a che l'olivastro sarà tagliato e l'olivo domestico reinnestato sull'antico tronco, come profetizza l'Apostolo delle Genti nella sua lettera ai Romani.

(1992)

XIX

Un alfiere della tradizione romana: Gerolamo Frescobaldi

Gerolamo Frescobaldi, principe degli Organisti (1583-1643), arriva a Roma nel 1601, come compagno di viaggio di Luzzasco Luzzaschi, suo maestro e musicista famoso di Alfonso II d'Este. Nel 1604 è accolto nella Congregazione di Santa Cecilia come "organista e cantore". È questo il primo, prestigioso riconoscimento del suo impareggiabile valore. Nel 1607 è Kantor a Santa Maria in Trastevere, all'organo Altemps.

Al giugno dello stesso anno, come famiglia del cardinal Bentivoglio, lo segue in un viaggio nelle Fiandre. Il 9 agosto si insedia a Bruxelles. È straordinario che il Bentivoglio, Nunzio Apostolico e suo protettore, tra curiali e giurisperiti, abbia desiderato la presenza del giovane,

geniale organista come ornamento della sua corte. Torna, nel 1608, dai Paesi Bassi e vince il concorso di organista alla Cappella Giulia in San Pietro in Vaticano, succedendo al licenziato Ercole Pasquini. (Ancora oggi la Cappella Giulia si distingue per il gran numero di licenziamenti indiscriminati, per tacere della Cappella Sistina). Il 31 ottobre 1608 il vivente mito dell'Organo suona per la prima volta sugli organi di San Pietro.

Lo strumento delle prime prodezze del Kantor fu costruito da Vincenzo da Sulmona nel 1580. Nel 1609 Armodio Maccioni da Spoleto fabbrica un nuovo strumento. Ancora nel 1638 il Maestro fa costruire da Ennio Bonifazi un grande Positivo mobile, macchina mirabile progettata da Luigi Bernini

(degli stessi anni sono gli organi Bonifazi di Sant'Oreste al Soratte e di Trevi nel Lazio).

La carica alla Cappella Giulia è sonora, lo stipendio compassionevole di sei scudi mensili (oggi lo stipendio è ugualmente misero e la carica decaduta).

Frescobaldi cominciò a comporre per un Coro Giulio formato da sei fanciulli soprani, quattro contraltisti adulti, quattro tenori, quattro bassi (niente di sensazionale, a parte il Direttore. Non parliamo del marasma indecente-indecoroso dei tempi correnti). Affianca al lavoro vaticano i molteplici servizi privati per alcuni porporati, tra cui viene ricordato il card. Aldobrandini e la sua celeberrima villa di Frascati.

Frequenta Orsola del Pino, ragazza romana di origine lombarda e celebra il matrimonio soltanto alla seconda gravidanza (18 febbraio 1613). La sua vita sentimentale fu iridescente e scorretta, ma non è lecito indagare e giudicare il cuore di un Genio.

Per cifrare le pubblicazioni più cospicue possiamo ricordare l'edizione del Primo Libro di Toccate (1615, Roma, presso Borboni), del Secondo Libro (1627, Roma, presso Borboni), dei Fiori Musicali (1635, Venezia, presso Vincenti) dedicati al card. Antonio Barberini, congiunto di Urbano Ottavo, con la famosa dedica nello stile dell'affilato Cortigiano e il sonante Incipit: "All'altezza de' meritati honori" (nella galanteria cortese il Maestro non si faceva prevenire da Gianlorenzo Bernini).

Per sua devozione e per la salvezza dell'anima, suonava graziosamente a Dodici Apostoli, sua parrocchia (organo frescobaldiano sterminato) e all'ospedale di Sisto Quarto a Santo Spirito, durante la refezione dei malati, all'organo pensile dell'Ottagono che, subito dopo la Breccia nel 1871, come cosa di strepitosa urgenza, la piaggeria della dinastia sabauda, bacchettona al possibile, fece annientare con il pretesto che (a Roma!) un organo in ospedale dava troppo l'idea di una Chiesa.

La notte di domenica primo marzo del 1643 il Maestro spirava nella casa in parrocchia Santi Apostoli. E' sepolto a Dodici Apostoli, in una tomba sconosciuta se non con la vaga diceria tramandata oralmente che indica la sepoltura a sinistra dell'abside, fuori del recinto presbiteriale.

Nel giro di quaranta anni scomparvero tutti i membri della sua famiglia: i tre figli rimasti e Orsola, la moglie. Tutti gli organi che furono gli strumenti del passaggio dell'Arcangelo, illustrati dalla presenza del suo genio di sparpiero musicale, sono stati metodicamente distrutti.

Dai brevi cenni sulla vita romana di Frescobaldi, si capisce subito che la sua moralità, la sua deontologia di compositore e di esecutore, sono state fatalmente impresse dal "vulnus" della "romanitas" al punto che si può parlare di F. come di un musicista romano e "ceciliano".

A Roma ha vissuto un'esistenza cosmopolita e "cattolica" in ogni senso: umano, sociale e professionale. Per quanto non si sia ancora tentato seriamente, bisogna abituarsi all'idea di un metodo comparato che metta sullo stesso piano critico Frescobaldi, G. L. Bernini, F. Borromini. Anzi la filologia frescobaldiana si può senz'altro impostare sulla sintesi e la soluzione del più grande enigma del Seicento, incentrato sul dissidio, vero e apocrifo, fra Bernini e Borromini, cioè fra il concetto centripeto e centrifugo dell'ispirazione e della luce, fra esplosione ed implosione dell'ispirazione.

A Frescobaldi, che appare palesemente l'incarnazione musicale degli "heroici furori" di G. Bruno e della fede copernicana che pervade il mistico entusiasmo matematico di Galileo, si deve riconoscere il merito di una misteriosa umiltà che lo ha incatenato agli organi della Basilica Vaticana. Ha così potuto creare un prototipo del campione della liturgia romana allo stesso livello di un protagonista della mitologia classica.

Anche solo tentare di tracciare un indice critico della sua opera è fuori discussione. Ma in tempi sinistri per la musica sacra e la sua dignità, anzi per la tutela dell'eterna dignità della tradizione e della liturgia, la figura di Frescobaldi si eleva con la violenza del monito estremo, prima di una catastrofe, come esortazione e diffida proveniente da uno spettro minaccioso.

Un breve esame sarà limitato all'opera di energia incancellabile che riguarda la formazione e il patrimonio dell'organista sacro, cioè i Fiori Musicali. La citazione di Bach è irresistibile: il Kantor di Lipsia ha ricopiato con le sue mani il capolavoro di Frescobaldi (Staatsbibliothek di Berlino, 1714) firmandosi accanto al nome del Maestro romano, operando così, con un gesto di umiltà e di esaltazione, la sintesi fra i più amati sovrani dell'organo.

I Fiori, come si sa, sono la palestra dell'organista liturgico, intavolata in partitura vocale di quattro chiavi. Un grande libro di "*Missae Organi*" con variazioni sui Canti Fermi di tre messe gregoriane (Orbis Factor, Cunctipotens Genitor, Cum Jubilo) e Ricercari e Toccate per l'Epistola, il Credo, la Elevazione, il Postcommune. Composte, eseguite e quasi nutrite dal sangue apostolico romano e dal nume augusto e venerando della Romanità Cattolica nel luogo del suo apogeo, trasmettono un messaggio di onore e di orgoglio della coscienza che nessuna riforma sarà capace di offuscare, perché in esse risiede un principio attivo di rinnovamento che, malgrado l'apparente contraddizione, è il motore immobile della tradizione e cioè un principio di Fede.

In essi la tradizione è rappresentata e quasi incarnata nella scelta del metodo arcaico del Tenor gregoriano, che è il segno generativo della Musica alle fonti subliminari della nascita cosmica o tellurica della Polifonia. Ma la fermezza dogmatica dei Credo è il giovane gigante della coscienza tridentina e controriformista, carico di luce sacra ma anche della luce siderale dei Ra-

gionamenti astronomici di Galileo sui Massimi Sistemi. Quindi dottrina "scientifica" e attuale, adorna delle recenti acquisizioni garantite da una memorabile sequenza di sofferenze.

L'estasi delle Toccate per la Elevazione, si eleva dalle sedi iperuraniche dell'ardente cultura neoplatonica alle vertigini della mente di Carlo Borromeo, di Ignazio di Loyola e soprattutto di Filippo Neri, un santo che ha per così dire soppresso il peccato ed ha avviato l'adorazione della Gioia. Le Toccate vivono della stessa sostanza del Sole Romano, del genio latino che propriamente a Roma ha eletto una sede metropolitana, di Città Madre, al punto tale che si potrebbe ipotizzare una diversa soluzione del genio frescobaldiano se si fosse manifestato in una sede diversa. La celebrazione della passione religiosa collima con la rappresentazione della Festa Religiosa delle Canonizzazioni, come viene rappresentata in questi giorni alla Mostra di Palazzo Venezia, fulgore sospeso di luce e di pensiero.

Il sostegno concesso dai Fiori Musicali alla cultura liturgica è di un valore che oggi non siamo ancora in grado di valutare, perché in essi risiede una delle Cause dell'intemerato della Tradizione e della Liturgia come edificio ordinato ed armonioso, di sapiente urbanistica dell'anima. Derivati da un ordine mentale supremo, essi servono ed assistono un ordine liturgico supremo, un punto focale e polare di orientamento, sfera armillare, astrolabio dell'anima.

Oggi vengono sradicati i direttori perpetui, eletti per volontà dei Pontefici, i quali a loro volta vengono sconfessati.

Si sono distrutti dovunque il corredo e la suppellettile sacra, e, come nei sogni perversi degli iconoclasti, sono state spezzate le pissidi e profanati gli ostensori.

E sulle polveri degli organi di Frescobaldi fermiamo il pensiero e, sommessamente, piangiamo di disperazione.

(1997)

Simon dormis?

Se Pietro, Giacomo e Giovanni cedettero al sonno nella notte di passione nell'Orto degli Ulivi, come stupirsi del sonno del Papa e della gran parte dei Vescovi in quella lunga notte di passione che per la Chiesa è stata – ed è – la riforma liturgica?

Dormiva Paolo VI, successore di Pietro, e con lui i Vescovi successori degli Apostoli, quando nel 1969 consentì l'entrata in vigore di una riforma della Messa palesemente diversa da quella deliberata dai Padri conciliari e per certi tratti ad essa opposta. Disse allora che tra i motivi che rendevano necessario quel “grave mutamento”, “quel sacrificio di inestimabile valore” vi era “l'ubbidienza ai Vescovi”. Parlava nel sonno: chiedeva di ubbidire a chi disubbidiva al Concilio!

Dorme Giovanni Paolo II, e con lui Cardinali e Vescovi suoi collaboratori, e non s'avvede che l'indulto da lui decretato perché sia “ovunque rispettato l'animo di tutti coloro

che si sentono legati alla tradizione liturgica latina” troppo spesso è inapplicato, resta lettera morta. Dorme; non lo riscuotono le accorate invocazioni dei fedeli che da tante parti – da Como a Reggio Emilia, da Bologna alle Marche, dall'Aquila a Napoli – a lui si appellano fiduciosi, chiedendo che intervenga a far sì che la sua promessa sia mantenuta.

Dormiva Nostro Signore Gesù Cristo sulla barca degli Apostoli nel lago di Genesaret agitato per improvvisa tempesta. Lo risvegliarono invocando il suo soccorso. Egli placò i venti e le onde e disse loro: “*Quid timidi estis, modicae fidei?*”.

Perché temete, uomini di poca fede? Non si deve temere; occorre pregare fiduciosi. Come fece con Pietro nell'Orto degli Ulivi sarà il Signore stesso a riscuotere il suo Vicario: “*Simon, dormis? Non potuisti una hora vigilare? Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem*”.

(1998)

Il ruolo del celebrante
nella “Mediator Dei”

Una premessa: non senza motivo l'oggetto della mia conferenza di oggi, innanzi ai rappresentanti dell'Associazione che ha cura dell'antico *Ritus Romanus*, è tratto dal tema dell'Enciclica “*Mediator Dei*”. Non è solo per la ricorrenza in questo mese del cinquantesimo anniversario della sua pubblicazione, ma è soprattutto per la sua fondamentale importanza nella storia recente della Liturgia. Nel suo discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria della Congregazione per il Culto e i Sacramenti, il 3 maggio 1996, il regnante Pontefice ha sottolineato espressamente che il Vaticano II ha attinto in notevole misura alle esperienze e agli insegnamenti di Pio XII e che la riforma liturgica è il frutto di un prolungato periodo di considerazioni che risalgono fino a Pio X, e che hanno poi avuto una particolare promo-

zione nell'Enciclica “*Mediator Dei*” di cui l'anno venturo verrà celebrato il cinquantennale.

E' stato detto a ragione che la Costituzione Liturgica del Vaticano II può essere compresa solo alla luce della “*Mediator Dei*”, che il loro reciproco rapporto è come tra sole e luna, che “*Mediator Dei*” è teocentrica e “*Sacrosanctum Concilium*” antropocentricamente strutturata, come dire: “Sia lode a Dio nell'alto dei cieli” e “Pace in terra agli uomini”.

Quanto poi l'“*Ordo Novus*” apprestato dal *Consilium ad exsequendam Constitutionem conciliarem Sacrosanctum Concilium*, abbia tenuto conto della “*Mediator Dei*” è un'altra questione. E' significativo che tra le fonti citate dalla “*Sacrosanctum Concilium*” mai una volta compare la “*Mediator Dei*” e che delle

altre fonti del Magistero solo il Concilio di Trento viene espressamente nominato.

Tra i molti temi che potrebbero essere oggetto di una conferenza sulla “*Mediator Dei*” mi è stato proposto di parlare del ruolo che al Celebrante viene assegnato nella Enciclica. E qui appare già una duplice restrizione: da un lato è chiamato in causa solo il Ministro ufficiale del culto pubblico nella Liturgia della Chiesa Cattolica, dall’altro solo il suo ruolo nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico.

Pio XII tratta nell’Enciclica di questo espressamente solo in due luoghi: dapprima al capitolo 3° della prima parte, dove si tratta in generale della posizione del Sacerdote nella Liturgia, e poi nella seconda parte che tratta del Culto Eucaristico, in cui viene descritta e chiarita la posizione del Sacerdote e dei partecipanti nel Sacrificio della Messa.

I. Il ruolo del Sacerdote come tale nel culto liturgico. Qui il Papa si rifà alla natura e struttura della Chiesa, come è stata stabilita immutabilmente dal suo Fondatore. Poiché la Chiesa vive nel mondo come una comunità visibile le occorre anche una visibile gerarchia cui è affidata la sua direzione, sia nella sua vita visibile, sia anche nella sua realtà invisibile e soprannaturale. Questa realtà è stata voluta da Cristo e resa palese con l’istituzione di un apposito Sacramento attraverso il quale è motivato un tale Ministero nella Chiesa di fronte a tutti.

Questo Sacramento viene conferito sostanzialmente con l’imposizione delle mani e la preghiera di chi è rivestito del Ministero di più alto grado, cioè il Vescovo, ed attribuisce mediante un sigillo impresso incancellabilmente nell’anima la facoltà di esercitare un tale Ministero nei suoi tre gradi: il Diaconato, il Presbiterato, l’Episcopato. Con ciò Cristo stesso ha stabilito un ordine gerarchico per la sua Chiesa, nella quale bensì tutti i credenti sono membri dello stesso Corpo Mistico di Cristo e partecipano a tutti i beni per mezzo dei quali tutti possono raggiungere l’uguale meta della partecipazione alla felicità divina, ma in cui non tutti hanno gli stessi poteri.

Con ciò Pio XII chiarisce, sulla base della struttura essenziale della Chiesa e della Comunità ecclesiale, la necessaria posizione e la funzione dei Ministri istituiti da Cristo e muniti per la Comunità di speciali poteri. Chiarisce poi che questa struttura comporta necessariamente che il Culto Divino – che questa Comunità deve al Creatore, Salvatore e Santificatore di tutta l’umanità – dipende da questi Ministri, anche in quantoché l’inscindibile nesso con la Fede, la di lei purezza e certezza, sono affidati agli stessi Ministri gerarchici di istituzione divina.

II. In questa prima parte della “*Mediator Dei*” in cui il Papa illustra natura, origini e sviluppo della Liturgia, viene anche esposta la posizione fondamentale che il Sacerdote ha nel culto pubblico della Chiesa alla luce della Fede cattolica. La seconda parte della “*Mediator Dei*” ha poi come oggetto il Culto Eucaristico, centro e cuore di tutto il culto, in quanto il continuo rinnovamento del salvifico Sacrificio della Croce è il più importante mezzo per rendere partecipi della Salvezza i singoli credenti, in quanto vengono loro applicati i frutti di questo unico Sacrificio.

Sulla base delle decisioni e prescrizioni dogmatiche del Concilio di Trento sul Sacrificio Eucaristico la “*Mediator Dei*” ne precisa anche la sua essenza. E necessariamente si viene qui a parlare del ruolo del Sacerdote come Celebrante. In realtà il Sacrificio che egli offre non è un semplice memoriale della Passione e della Morte di Gesù Cristo, il Salvatore, ma una reale azione sacrificale, perché Cristo stesso ripete qui ciò che fece sulla Croce, anche se in modo incruento. Lo fa ora attraverso il Ministero del Sacerdote che lo rappresenta avendone il potere a seguito della sua Ordinazione. Uguali sono dunque Sacerdote, Offerta e Scopo di questo Sacrificio.

In poche frasi il Papa afferma questa verità (*M.D.*, 56): “E’ lo stesso Sacerdote, Gesù Cristo, la cui sacra Persona è rappresentata dal suo Ministro costituito: assimilato attraverso la ordinazione sacerdotale al Sommo Sacerdote, possiede il potere di agire egli stesso in

luogo e con la capacità della Persona stessa di Cristo. Nella sua azione sacerdotale egli presta dunque per così dire la sua voce e la sua mano”. Al riguardo Pio XII in due note si richiama espressamente a San Tommaso ed a San Giovanni Crisostomo.

Concludendo tuttavia egli dice espressamente che nonostante la piena sufficienza del Ministero del Sacerdote, che rappresenta Cristo, è anche necessario che i fedeli collaborino con la loro partecipazione al Sacrificio della Messa. Ciò si fa capire con un’ulteriore funzione che la Messa ha per l’applicazione dei frutti della Redenzione ai singoli fedeli.

Data l’importanza di questa affermazione la “*Mediator Dei*” dedica il secondo capitolo di questa seconda parte al tema della partecipazione dei fedeli al Sacrificio Eucaristico. Qui, a chiarimento dei rapporti fra queste due presenze, quella del Sacerdote e quella dei fedeli, viene trattato molto esaurientemente il ruolo dei secondi soprattutto per la corretta comprensione della loro partecipazione. Essa consiste sostanzialmente nel fatto che i fedeli – in conformità con le parole dell’Apostolo Paolo: “Il vostro sentire sia come quello di Cristo Gesù” – debbono disporre la loro anima nel senso stesso di cui era piena quella del Divin Redentore quando compì il Sacrificio di se stesso. Insieme a Lui e per Lui essi debbono dunque offrire quel Sacrificio, e parimenti offrire con Lui il sacrificio di sé stessi.

La “*Mediator Dei*” si diffonde quindi esaurientemente su questa partecipazione ed afferma innanzitutto che si tratta di una partecipazione priva di qualunque potere sacerdotale. Si tratta tuttavia di una stretta partecipazione, in quanto i fedeli fanno l’offerta insieme al Sacerdote ed essa viene fatta per loro, ed anzi anch’essi offrono sé stessi in sacrificio attraverso la purificazione delle loro anime e l’imitazione personale dell’esempio di Gesù Cristo.

E’ da notare in special modo che qui Pio XII condanna esplicitamente gli errori di coloro che non intendono correttamente il ruolo del Sacerdote e, sulla base del sacerdozio comune di tutti i fedeli, cui si diviene parteci-

attraverso il Battesimo e la Confermazione, falsano e restringono il ruolo del Sacerdote attraverso un arbitrario allargamento della portata di quella verità accogliendo e diffondendo erronee convinzioni circa questi poteri sacerdotali. Al riguardo Pio XII dice testualmente (*M.D.*, 68): “Vi sono alcuni che si avvicinano oggi ad insegnamenti erronei, già in passato condannati [la condanna fu pronunciata dal Concilio di Trento: Sess. 23, cap. 4], quando insegnano che nel Nuovo Testamento esisterebbe solo quel sacerdozio attribuito ai battezzati, e che quel precetto con il quale Gesù Cristo nell’Ultima Cena comandò agli Apostoli di fare ciò che Lui stesso aveva fatto riguarderebbe immediatamente tutta la Chiesa e i fedeli. Solo in seguito si sarebbe sviluppato da ciò il Sacerdozio gerarchico. Con questo – sostengono costoro – il popolo possederebbe un vero potere sacerdotale e il Sacerdote invece agirebbe solo in forza dell’incarico ricevuto dalla Comunità. Perciò essi credono che il Sacrificio Eucaristico sia una vera ‘celebrazione collettiva’ (concelebrazione) e ritengono essere preferibile che i Sacerdoti ‘concelebrino’ insieme al popolo, piuttosto che offrire il Sacrificio ‘privatamente’ in assenza di questo”.

E qui il Papa espressamente richiama quanto già detto in precedenza circa tutta la costituzione gerarchica della Chiesa e ripete testualmente (*M.D.*, 69): “Il Sacerdote celebra in rappresentanza del popolo solo nel senso che egli rappresenta la persona di Nostro Signore Gesù Cristo, in quanto questi è Capo di tutte le membra della Chiesa e sacrifica se stesso per loro. Egli sale dunque all’Altare quale Ministro di Cristo, in posizione più bassa di quella di Cristo, ma più alta di quella del popolo [qui è un riferimento ad un’affermazione di san Roberto Bellarmino]. E il popolo, che sotto nessun aspetto rappresenta la Persona del Divino Redentore né è intermediario fra se stesso e Dio, non può in alcun modo godere di diritti sacerdotali”.

Se vogliamo cercare nella “*Sacrosanctum Concilium*” una conferma delle affermazioni sopra riportate, nel senso che essa può essere

compresa solo alla luce della “*Mediator Dei*”, la troviamo laddove la Costituzione parla del ruolo del Sacerdote come Celebrante del Sacrificio della Messa.

Ma quel che si può dire ancora del Concilio non vale purtroppo per il *Consilium* che era incaricato di eseguire la riforma desiderata dal Concilio. Sulla base di ciò che qui si è detto risulta chiaramente che la famosa definizione della Messa nella prima redazione del “*Novus Ordo*” – della quale i Cardinali Ottaviani e Bacci segnalavano al Papa il sospetto d’eresia – era realmente ispirata all’erroneo insegnamento, stigmatizzato dalla “*Mediator Dei*”, secondo cui il Sacerdozio comune dei fedeli rappresenterebbe un potere sacramentale. Quell’edizione dovette essere distrutta per evitare il sospetto dell’eresia che attribuisce al Sacerdote solo un ruolo di Presidente nella celebrazione del Sacrificio della Messa.

Molto altro dovrebbe essere distrutto in quella riforma per renderla conforme a quel che la “*Mediator Dei*” ha detto a proposito del Sacrificio Eucaristico, della sua Natura, del corretto modo della partecipazione ad esso, alla luce del Concilio di Trento e della sua ispirazione, ciò che era stato sostanzialmente recepito anche nella “*Sacrosanctum Concilium*”.

Certo questa Costituzione, in quanto ha posto anche degli accenti unilateralmente pratici

che hanno spesso favorito i valori esteriori a danno di quelli interiori, è servita come pretesto ed appiglio al *Consilium*.

L’Associazione Una Voce sempre ed ovunque si batte per un’organica evoluzione e sviluppo della Liturgia, come sono indicati nella “*Mediator Dei*” quali conformi alla sana tradizione di qualunque sviluppo del culto, e prescritti espressamente nel capitolo 5° della prima parte di essa, nel senso che il progresso della Liturgia non può essere lasciato all’arbitrio privato.

Questa meritoria Associazione anche in futuro considererà oggetto di difesa il ruolo del Celebrante al centro del Culto pubblico, cioè nel Santo Sacrificio della Messa. Questo ruolo consiste, secondo la volontà del Redentore per la sua Chiesa e per attuazione della Redenzione, nella sola rappresentanza legittima – attraverso un apposito Sacramento – dell’unico Sommo Sacerdote Sacrificante Cristo nella e con la Sua opera redentrice attraverso la Sua Passione e la Sua Morte sulla Croce.

Essa ancora si batterà perché il Santo Sacrificio della Messa venga celebrato dall’unico Rappresentante di Cristo, il Sacerdote consacrato, con la necessaria ma esattamente intesa partecipazione viva dei Fedeli, per i quali esso viene offerto.

(1998)

XXII

La Messa tridentina in Italia oggi¹

“Noto quanto i giovani preti amino celebrare secondo il rito tridentino. Bisogna precisare che questo rito, quello del messale di san Pio V, non è ‘fuori legge’. Bisogna incoraggiarlo di più? E’ il papa che deciderà”. Questo ha dichiarato, tra l’altro, in una intervista al quotidiano La Croix del 25 giugno 2006, mons. Albert Malcolm Ranjith Patabendige Don, segretario della Congregazione per il Culto Divino².

¹ L’articolo pubblicato nella rivista “Instaurare” 2/2006 è stato rivisto e aggiornato con dati intervenuti nell’ultimo anno [2007, NdR].

² Cfr. la traduzione italiana dell’intervista nel sito www.chiesa.espressonline.it di S. Magister.

MESSE COL PERMESSO DEI VESCOVI

Ai fini di una valutazione del problema della messa latina antica secondo il messale di san Pio V o tridentina, e dei suoi odierni sviluppi, è opportuno innanzi tutto considerare la situazione delle messe celebrate in Italia. Ci riferiamo, in particolare, alle messe con il permesso dei vescovi in base al c. d. Indulto del 1984³ e a quelle delle congregazioni erette in base all’*Ecclesia Dei* o assimilate.

³ Lettera circ. *Quattuor abhinc annos* della Congregazione per il Culto, confermata nel 1988 dal Motu proprio *Ecclesia Dei* di Giovanni Paolo II.

In Friuli-Venezia Giulia, [1] a **Gorizia** messa nella chiesa dell'Immacolata in Via Garibaldi ogni sabato e vigilia di festa alle 17 (sospesa in luglio e agosto); [2] a **Pordenone** nella chiesa della Ss. Trinità, vulgo La Santissima, in via San Giuliano ogni domenica e festa di precetto alle 18: da aprile 2006 la messa è finalmente passata a tutte le domeniche, come da sempre richiesto dai fedeli, la celebrano mons. Ferruccio Sutto e don Vittorino Zanette; [3] a **Udine** nella chiesa di S. Elisabetta, vulgo S. Spirito, in via Crispi la seconda e quarta domenica del mese alle 11 (sospesa in luglio e agosto); [4] a **Trieste** nella chiesa parrocchiale e cappella civica della B. V. del Rosario in piazza Vecchia sabato e ogni primo venerdì del mese alle 19.

In Veneto, messa [5] a **Padova** nella chiesa di S. Canziano, vulgo S. Rita, in via S. Canziano (presso piazza delle Erbe) domenica alle 11 (sospesa in luglio e agosto); [6] a Treviso nella chiesa di S. Liberale a Porta Altinia, vulgo Oblati, in viale F.lli Bandiera 43 ogni primo sabato del mese alle 18:30; [7] a **Venezia** nella chiesa dei SS. Simeone e Giuda, vulgo S. Simon Picolo, alla fondamenta omonima, di fronte alla stazione ferroviaria S. Lucia, domenica alle 11, vesperi alle 15, dal lunedì al sabato messa alle 18: a partire da gennaio 2006 la messa è celebrata tutti i giorni da padre Konrad zu Loewenstein della Fraternità San Pietro; [8] a **Verona** nella rettoria di S. Toscana in piazzetta XVI Ottobre, detta di S. Toscana (presso Porta Vescovo), domenica alle 11, il primo venerdì e il primo sabato alle 9:30; [9] a **Vittorio Veneto** nella chiesa della Madonna della Neve, vulgo Suore Giuseppine, in via C. Cenedese, angolo Via del Fante, il sabato precedente l'ultima domenica del mese alle 18.

In Lombardia, [10] a **Mantova** messa nella chiesa della Madonna del Terremoto in piazza Canossa sabato alle 18; [11] a **Milano** nella chiesa di S. Rocco al Gentilino in piazza Tito Lucrezio Caro domenica alle 10 (sospesa ad agosto): questa messa, concessa vent'anni fa dal card. Carlo Maria Martini, è in rito am-

broisiano tradizionale, anch'esso non solo tradotto ma anche ammodernato dopo la riforma liturgica – non si tratta, a rigore, di applicazione dell'indulto del 1984 perché esso riguarda solo il rito romano.

In Piemonte, [12] a **Torino** messa nella chiesa della Misericordia in via Barbaroux 41 domenica alle 11 (sospesa ad agosto).

In Liguria, [13] a **Genova** messa nella parrocchiale dei SS. Vittore e Carlo, vulgo S. Carlo, in via Balbi 7 ogni domenica e festa di precetto alle 11: la celebrazione è stata trasferita in questa chiesa, molto centrale e frequentata, per decreto del card. Tarcisio Bertone appena prima di lasciare la sede genovese per assumere le funzioni di segretario di Stato del Santo Padre. Della celebrazione è incaricato don Gianni Baget Bozzo⁴.

In Emilia-Romagna, [14] a **Parma** messa nell'Oratorio di S. Maria delle Grazie in via dei Farnese, ogni seconda domenica del mese alle 17:15; [15] a **Rimini** nella chiesa dell'Istituto Maestre Pie dell'Addolorata in via F.lli Bandiera 34 domenica alle 9:30 e nella Cappella "del Giardino" in via Vasari, Covignano di Rimini, ogni 13 del mese alle 10 salvo che cada di domenica, da maggio a ottobre ogni 13 del mese alle 21:30.

In Toscana, [16] a **Firenze** messa nella chiesa di S. Francesco Poverino in piazza Ss. Annunziata 2 domenica alle 10:30; [17] a **Gricigliano (Firenze)** nella chiesa dell'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote, Villa Martelli, in via di Gricigliano 52, Le Sieci, Fi domenica alle 10:45, feriali alle 11:30; [18] a **Piombino** nella chiesa della Misericordia in piazza Manzoni, Cittadella domenica alle 18; [19] a **Poggibonsi (Siena)** nella chiesa della Magione dell'Ordine Militia Templi, al Castello della Magione domenica alle 9:30.

Nel Lazio, [20] a **Roma** messa nella chiesa di Gesù e Maria al Corso in via del Corso 45 domenica alle 10 (questa funzione è officiata da sacerdoti dell'Istituto di Cristo Re); [21] a **Roma** nella chiesa di S. Giuseppe a Capo le

⁴ Arcivescovo di Genova, decreto del 3 settembre 2006, Prot. PCA 1305/DCA-2006-131.

Case alla via omonima domenica alle 10:15, la messa è celebrata da mons. Ignacio Barreiro; [22] a **Roma** nella chiesa di S. Gregorio dei Muratori in via Leccosa 75 – officiata dalla Fraternità Sacerdotale San Pietro – domenica alle 9, alle 10:30 (messa solenne), alle 18:30, vesperi alle 17:45, dal lunedì al sabato messe alle 7 e alle 18:30⁵.

Negli Abruzzi, [23] a **L'Aquila** messa nella chiesa di S. Maria della Misericordia in piazzetta della Misericordia di solito ogni prima domenica del mese alle 18 (sospesa in agosto).

In Campania, [24] a **Napoli** nella chiesa di S. Ferdinando di Palazzo in piazza Trieste e Trento 1 messa ogni sabato e il primo venerdì alle 18: dal 21 aprile 2007 la messa è diventata settimanale, con il consenso dell'arcivescovo card. Crescenzo Sepe^{6 7}.

CELEBRAZIONI UNA TANTUM

Vi sono celebrazioni concesse per una sola volta, sia in luoghi in cui c'è già una messa periodica, sia dove questa non vi è ancora. Di particolare rilievo la messa celebrata nel Santuario della Madonna di **Pompei** il 29 ottobre 2005⁸, e quella del 23 aprile 2006 alla basilica della Santa Casa di **Loreto**, organizzata da Una Voce-Macerata Sezione del Piceno⁹. Molto importanti le messe in onore del beato Ildefonso Schuster celebrate ogni anno in rito ambrosiano antico nel duomo di **Milano**: dopo l'arrivo, però, dell'arcivescovo card. Dionigi Tettamanzi esse non sono più state nel duomo.

Una situazione particolare si registra a **Bologna**: negli anni Ottanta l'allora arcivescovo card. Giacomo Biffi, a fronte dell'esigenza di numerosi cristiani della messa tridentina tutte le domeniche, la concedeva beffarda-

mente il sabato mattina, non nella basilica dei Servi – dove la maggior parte degli interessati la chiedevano – ma a S. Domenico. Nel 1996 la messa veniva soppressa, nonostante la reiterata richiesta del mantenimento, e anzi dell'estensione a tutti i giorni festivi, da parte dell'associazione Una Voce¹⁰. Nel 2005 l'arcivescovo card. Carlo Caffarra ha autorizzato una messa di ringraziamento per l'elezione al soglio pontificio di Benedetto XVI, organizzata da Una Voce Bologna Sezione Ida Samuel al Santuario della Madonna di San Luca: la funzione ha avuto luogo sabato 4 giugno 2005 ed è stata celebrata da don Vittorio M. Mazzucchelli dell'Istituto di Cristo Re con grande partecipazione di fedeli. In seguito, la Curia bolognese ha consentito che si potesse ripetere la messa anche i successivi primi sabati, quindi dal 2 luglio 2005 la messa è stata detta ogni primo sabato del mese in varie chiese, e a partire dal 3 settembre al Santuario della Madonna del Baraccano, piazza omonima, alle 16:30. Certamente non si è ancora arrivati alla messa tridentina tutte le domeniche, alla quale puntano la maggior parte dei fedeli interessati. L'atteggiamento di chiusura della Curia non è ancora del tutto venuto meno, se si considera l'infelice dichiarazione del provicario generale mons. Gabriele Cavina al "Resto del Carlino" del 4 settembre 2005, non smentita: "La chiesa bolognese dà la possibilità di celebrare il rito tridentino nei giorni feriali, in chiese che non siano parrocchiali". Non occorre insistere nell'osservare che l'esclusione dei giorni festivi non si trova in nessuna norma canonica, e il Papa e molti vescovi non vi hanno mai pensato nell'applicazione dell'indulto nelle loro diocesi.

MESSE TRIDENTINE IN PARROCCHIA

A queste messe sono da aggiungere quelle celebrate da parroci nella loro chiesa, senza la richiesta dei fedeli al vescovo. Da menzio-

⁵ Cfr. www.fssp-roma.org/it/mass.htm [link non più in rete, NdR] ove sono riportate eventuali variazioni degli orari.

⁶ Notificazione del Cancelliere arcivescovile di Napoli, 26 gennaio 2007, protocollo 105/07.

⁷ Per tutti questi dati, costantemente aggiornati, cfr. il sito web di Una Voce delle Venezie, www.unavoce-ve.it/messe-italia.htm [link non più in rete, NdR]

⁸ "Il Mattino", 27 ottobre 2005.

⁹ Cfr. www.unavoce-ve.it/04-06-19.htm

¹⁰ Cfr. il comunicato del Consiglio Direttivo di Una Voce-Italia del 30 novembre 1996 (in www.unavoce-ve.it/uvi30-11-96.htm).

nare il caso di don Louis Demornex a **Sessa Aurunca (Caserta)**, che celebra nella chiesa di S. Lorenzo a Corigliano domenica alle 11 e alle 18 nei giorni feriali; nella chiesa di S. Antonino Martire ad Aulpi domenica alle 9, feriali alle 7.

Inoltre don Josef von Zieglauer, parroco di **Spinga (Bolzano)**, nella sua parrocchia ha sempre celebrato la messa antica. Dal settembre 2005 ha cessato di essere parroco per raggiunti limiti di età, ma continua a risiedere a Spinga ove celebra la sua messa nella cappella del S. Sepolcro al Cimitero ogni domenica alle 6:30, e non più nella parrocchiale. Ciò è stato determinato dall'alterazione della chiesa di Spinga cui ha immediatamente provveduto il successore, don Hugo Senoner, con la rimozione della balastra (che ci risulta essere stata alienata) e l'erezione di un tavolo per la celebrazione verso il popolo, che rende impraticabile l'altare. Si tratta di un intervento non necessario, evidentemente in odio alla messa antica, forse derivante da desideri di ritorsione per lunghi anni repressi.

LE ALTRE MESSE

Ricordiamo, poi, che messe periodiche secondo l'antico rito sono celebrate in varie regioni d'Italia da sacerdoti della Fraternità Sacerdotale San Pio X, fondata da mons. LeFebvre, in un totale di 25 centri di messa¹¹. Uno è ad Agrigento, in Sicilia ove non esiste alcuna messa con il permesso dei vescovi, perché tutte le richieste vi sono sempre state rifiutate. Altre messe della Fraternità in luoghi ove vi è stato un rifiuto del vescovo sono Bologna, Ferrara, Bergamo e ora anche Bressanone (vedi sotto sul rifiuto del vescovo di Bolzano-Bressanone). Da menzionare anche le messe dell'Istituto Mater Boni Consilii¹²: questi sacerdoti professano la c.d. tesi di Cassiciacum e considerano vacante la Sede Apostolica.

¹¹ Cfr. www.sanpiox.it/centri/centriin.html [link non più in rete, NdR]

¹² Una quindicina di centri, cfr. www.sodalitium.it/Default.aspx?tabid=29 [link non più in rete, NdR]

RIFIUTI DEI VESCOVI

In realtà, più che di concessioni, la storia della messa di san Pio V in Italia dopo il 1984 è costellata di una serie di immotivati rifiuti da parte dei vescovi, in contrasto con quanto stabilito da Giovanni Paolo II¹³. Negli ultimi anni la situazione non sembra più di tanto migliorata. A **Bergamo** nel 1999 una petizione di oltre cento fedeli è respinta dal vicario generale mons. Lino Belotti: il quotidiano "L'Eco di Bergamo" del 27 febbraio 2001 pubblica la lettera di un lettore sull'argomento con la seguente risposta del responsabile dell'Ufficio liturgico mons. Maurizio Gervasoni: "La richiesta di indulto, avanzata dal prof. Aldo Simone, per la celebrazione della messa secondo il Rito Romano Antico, detto di Pio V, è stata avanzata al Vescovo nel dicembre 1999 e ha ottenuto risposta negativa dal Vicario Generale nel giugno del 2000. La lettera al quotidiano L'Eco di Bergamo non autorizza l'Ordinario della Diocesi a pubblicare le ragioni del diniego"¹⁴. Come dire, i motivi non ce li dovete neanche chiedere.

Nel 2002 un gruppo di cristiani di Luras (Sassari) ha presentato una petizione per ottenere la messa tridentina come previsto dalla Lettera *Quattuor abhinc annos*, il vescovo di **Tempio-Ampurias** mons. Paolo Atzei OFMConv. rispondeva il 1° novembre 2002 affermando testualmente: "mai permetterò che altri in diocesi celebrino secondo quel messale"¹⁵, una esclusione assoluta di principio, indipendente dall'adempimento di qualsivoglia requisito, estesa a tutto il territorio e priva di giustificazione alcuna, come se la volontà del Papa non esistesse. Mons. Atzei è stato successivamente promosso alla sede arcivescovile di Sassari. Con il nuovo vescovo di Tempio, mons. Sebastiano Sanguinetti,

¹³ Una documentazione abbastanza esauriente di essi si può vedere in questo bollettino "Una Voce Notiziario" n° 73-74, 1985, pp. 2 ss.; n° 75-76, 1986, pp. 12 ss.; n° 110-111, 1994, pp. 3 ss.; n° 116-118, 1996, pp. 4 s.; n° 19-20 ns, 2005, pp. 5 ss.

¹⁴ Cfr. *Ancora messe negate*, in "Una Voce Notiziario" n° 19-20 ns, 2005, p. 7.

¹⁵ Ivi, pp. 6-7.

va riconosciuto che la situazione è mutata e il rifiuto è venuto meno. Infatti mons. Sanguinetti ha espressamente concesso ai fedeli richiedenti di celebrare la messa antica senza limitazioni, anche ogni giorno, nella chiesa di S. Pietro a Luras, con l'unica avvertenza di non farlo negli stessi orari nei quali si celebra nella chiesa parrocchiale. Ma non essendoci sul posto sacerdoti disponibili per celebrare con l'antico rito, di fatto la messa ancora non c'è, se non quando qualche sacerdote di fuori si reca a Luras, il che avviene di tanto in tanto per periodi più o meno lunghi.

Analoga a quella di mons. Atzei la posizione dell'arcivescovo di **Pisa**, nonché all'epoca presidente della Conferenza Episcopale Toscana, mons. Alessandro Plotti, espressa il 26 ottobre 2002 a chi gli chiedeva la messa: "desidero subito comunicarVi la mia assoluta e irrevocabile indisponibilità a concedere tale indulto"¹⁶. Il presule si accodava in tal modo all'altrettanto apodittico rifiuto del suo predecessore mons. Benvenuto Matteucci nel 1985, il quale dichiarava che l'indulto "non ho intenzione di concederlo al presente né vedo in futuro di poter mutare la mia volontà"¹⁷.

L'associazione napoletana "Largo di Palazzo" aveva chiesto al vescovo di **Pinerolo**, mons. Piergiorgio Debernardi, il permesso di far celebrare una messa antica il 6 luglio 2003 alla Fortezza di Fenestrelle in occasione della commemorazione dei soldati napoletani ivi deportati per non avere voluto giurare fedeltà a Vittorio Emanuele II: il vescovo ha opposto un assoluto rifiuto¹⁸.

Il 2 settembre 2003 il vescovo di **Pistoia** mons. Simone Scatizzi rispondeva a chi gli chiedeva i motivi del suo diniego a petizioni dell'antica messa in sostanza accusando chi desidera questa messa di "farne un motivo di cultura o di compiacenze più o meno 'letterarie'"¹⁹: non si sa se spiacersi di più del pregiudizio e del processo alle intenzioni, oppure della con-

cezione negativa che il prelado sembra nutrire della "cultura". Non si conosce, ora, l'atteggiamento del successore, mons. Mansueto Bianchi, avendo mons. Scatizzi lasciato la diocesi.

Una petizione di 673 firme è stata presentata all'inizio del 2005 per la messa antica nei giorni festivi all'arcivescovo-vescovo di **Vicenza**, mons. Cesare Nosiglia, il quale rispondeva negativamente in data 1° marzo 2005, affermando: "non ritengo opportuno aderire alla richiesta. Motivi gravi sotto il profilo pastorale ed ecclesiale mi portano a questa conclusione"²⁰. Quali saranno questi motivi gravi? se davvero ci fossero, perché non dirli?

Nella diocesi di **Bolzano-Bressanone** nel 2004 un gruppo di fedeli aveva chiesto la messa tridentina domenicale a Bolzano mediante il locale delegato dell'associazione Una Voce: con lettera 18 ottobre 2004 Prot. 880/04²¹ il vicario generale mons. Josef Matzneller comunicava il rifiuto del permesso da parte del vescovo mons. Wilhelm Egger "perché finora non ci risulta l'esistenza di un certo numero di persone che chiedono questa concessione". Nel giugno 2005 i fedeli chiedevano udienza al vescovo per potersi presentare e rendere note le loro intenzioni. Mons. Egger rispondeva il 21 giugno confermando il precedente rifiuto e affermando "non essere necessario un ulteriore incontro"²². Il vescovo rifiutava quindi di ricevere i fedeli, egli evidentemente sa già tutto e non ha bisogno di essere informato: forse il gruppo dei richiedenti non esiste perché non deve esistere? Il 31 maggio 2006, veniva aperta con una messa solenne la nuova cappella della Fraternità San Pio X, Distretto Austria a **Bressanone**, in via Durst 44 (angolo via Vittorio Veneto): la messa vi è celebrata la prima, terza e quinta domenica del mese alle 16²³. Mons. Egger, Pastore che rifiuti di ac-

¹⁶ Ivi, p. 7.

¹⁷ Dalle Curie Episcopali florilegio di risposte alle richieste dei fedeli in «Una Voce Notiziario» n° 73-74, 1985, p. 8.

¹⁸ "La Padania", 2 luglio 2003.

¹⁹ Ancora messe negate, cit., p. 6.

²⁰ Ivi, p. 5.

²¹ Per il testo cfr. ivi, pp. 5 s.

²² "... ist ein weiteres Gespräch mit mir nicht notwendig", lettera del Vescovo di Bolzano-Bressanone a Enea Capisani del 21 giugno 2005 (in www.unavoce-ve.it/08-05-70.htm).

²³ Cfr. www.fsspx.at link "Messzentren" [link non più in rete, NdR]

cogliere e ascoltare il Tuo gregge, se non ci fossero interessati alla messa tridentina, certo difficilmente questo sarebbe successo.

LIMITAZIONI E MANCATE ATTUAZIONI

Anche in diocesi ove è stato dato il permesso avviene sovente che la messa sia limitata solo ad alcune volte al mese – come appare dai dati sopra riportati –, mentre i fedeli legati al rito antico desiderano frequentare la messa almeno tutti i giorni in cui vige l'obbligo del precetto festivo. Spesso la concessione è fatta non per la domenica o la festa, ma per il pomeriggio del sabato o della vigilia: ora, se la messa vespertina del sabato soddisfa comunque il precetto, come prevede il Can. 1248 § 1 del Codice di Diritto Canonico²⁴, è invece assai dubbio che nel rito antico si possa celebrare il sabato pomeriggio la messa della domenica, come, invece, si fa abitualmente ove il vescovo l'ha data appunto il sabato. I vescovi non hanno il potere di modificare le rubriche del messale. Comunque, anche se il permesso di farlo ci fosse, la messa è chiesta la domenica, la domenica è il giorno del Signore, quindi i cristiani hanno diritto di averla la domenica. Spesso le messe sono celebrate in chiese inadatte al rito antico, in particolare con l'altare-tavolo eretto davanti all'altare - situazione assurda che continua a perpetuarsi ed è un abuso anche per la liturgia nuova – che non si può o non si vuole rimuovere almeno per il tempo della celebrazione. Questa situazione impropria, che impedisce il corretto svolgimento della liturgia, si verifica a Udine, Trieste, Padova, Vittorio Veneto. Inoltre, talora vengono incaricati delle celebrazioni sacerdoti che non ne garantiscono il corretto svolgimento.

A **Treviso** la messa veniva data, a coloro che l'avevano chiesta ogni domenica, il primo sabato del mese salvo “impedimento litur-

²⁴ Can. 1248 § 1. *Soddisfa il precetto di partecipare alla Messa chi vi assiste dovunque venga celebrata nel rito cattolico, o nello stesso giorno di festa, o nel vespro del giorno precedente.* In base a questo canone non è possibile alcuna distinzione o condizione, ogni messa soddisfa, indipendentemente dal formulario.

gico” dal vescovo mons. Paolo Magnani nel 1999²⁵. Più volte i richiedenti ne sollecitavano l'ampliamento. A una ennesima iniziativa in tal senso di Una Voce delle Venezie, nel 2003, il quotidiano “La Tribuna di Treviso” del 13 maggio 2003 riportava la seguente dichiarazione – mai smentita – di mons. Severo Dalle Fratte, cancelliere vescovile e incaricato della celebrazione, con cui, secondo il quotidiano, questi “si limita a citare i documenti”: “C'è un indulto papale che permette la celebrazione una volta al mese”. Ma se qualcuno legge i documenti, troverà che nell'indulto non vi è traccia di quanto si pretende, il Papa non ha limitato la messa a una al mese, ma al contrario i documenti parlano di “ampia e generosa applicazione delle direttive della Santa Sede”²⁶. Certe “citazioni” e certe “regole” talora non sono reperibili che nella testa di mons. Dalle Fratte, o di mons. Cavina di Bologna con la sua analoga affermazione più sopra riportata. Dietro questo atteggiamento si intravede un'avversione che non sapremmo definire altrimenti che intolleranza. Neppure il nuovo vescovo di Treviso mons. Andrea Bruno Mazzocato ha potuto ancora porvi rimedio.

A **Vittorio Veneto** la messa antica è stata data dal vescovo locale mons. Alfredo Magarotto con lo stesso criterio del contagocce di Treviso, una sola volta al mese e di sabato²⁷. Nonostante le reiterate richieste non si è potuti giungere neppure a un parziale allargamento. Inoltre, le Suore Giuseppine nella cui chiesa ha luogo la celebrazione ogni tanto ne negano addirittura la disponibilità, facendo sì che la messa mensile salti. Le stesse suore negano recisamente la possibilità di liberare temporaneamente il non ampio presbiterio, intasato tra l'altro da gradini finti, da un tavolino di legno che gli serve da altare verso il popolo. Il nuovo vescovo mons. Giuseppe Zenti non

²⁵ Vescovo di Treviso, decreto del 19 marzo 1999, Prot. 19/99 (in www.unavoce-ve.it/vsc-tv19-03-99.htm).

²⁶ Motu proprio *Ecclesia Dei*, n. 6c.

²⁷ Vescovo di Vittorio Veneto, decreto del 19 marzo 2001, Prot. 223.337/2001 (in www.unavoce-ve.it/vsc-vv19-03-01.htm), che è pressoché la fotocopia di quello di Treviso.

ha finora inteso far nulla per migliorare tale situazione.

A **Padova** un preoccupante episodio si è verificato di recente. A metà dicembre 2006, come documentato dagli organi di informazione²⁸, nella chiesa di S. Canziano dove da oltre quindici anni è celebrata la messa antica col permesso di mons. Antonio Mattiazzo è stato improvvisamente montato sui gradini dell'altare un altare verso il popolo di marmo, che oltre a deturpare gravemente l'estetica della chiesa, rende davvero difficile la celebrazione della messa secondo il rito di san Pio V sull'altare preesistente, data la ristrettezza del presbiterio chiuso integralmente dalla balaustrata. L'intervento, la cui preparazione è stata tenuta accuratamente celata ai fedeli che frequentano S. Canziano, e non si sa se approvato dalla Commissione diocesana per l'arte sacra e se realizzato per iniziativa del parroco da cui la chiesa dipende, mons. Lino Bacelle, ovvero dei Legionari di Cristo cui è affidata, è assolutamente non necessario, perché in tanti anni di riforma liturgica lì l'altare verso il popolo non c'era mai stato. Tra i fedeli si è generata l'impressione che questo intervento avrebbe avuto lo scopo di fare cessare la messa antica in quella chiesa, rendendola inidonea alla sua celebrazione. Se così fosse, comunque, la cosa non è riuscita, perché anche se con difficoltà e in maniera che non può apparire molto dignitosa, la messa continua.

A **Mantova**, dopo la richiesta di oltre mille cristiani, il vescovo mons. Egidio Caporello ha consentito la messa settimanale a partire dal luglio 2004, ma essa è celebrata in una chiesa molto piccola, non riscaldabile d'inverno e caldissima d'estate e diverse volte la celebrazione è saltata per indisponibilità del celebrante. Reiterate richieste di risolvere questi problemi, tra l'altro, con l'assegnazione di un'altra chiesa e di un celebrante idoneo non hanno avuto alcun esito. E' chiaro che è come non avere dato la messa, se non si fa in

modo che possa svolgersi regolarmente, nel rispetto del rito e in modo fruibile dai fedeli. Da ultimo si è verificato un grave episodio che è stato reso di pubblica ragione: il celebrante don Maurizio Luzzara – come si legge in una lettera al direttore del quotidiano “Gazzetta di Mantova” del 21 giugno 2006, scritta da un fedele indignato – il 17 giugno “si è rifiutato di celebrare perché nella chiesetta erano presenti solo cinque persone”. Invitato dal fedele a rispettare quanto programmato, “il prete, con tono altezzoso, rispondeva che potevo andare in un'altra chiesa”. Un sacerdote che nega ai fedeli i sacramenti. Un atto inqualificabile che però è quasi la cifra dei tanti altri rifiuti che conosciamo, anche se spesso compiuti con maggiore, per dir così, “diplomazia”.

LIBERALIZZAZIONE?

Si potrebbe continuare con altri fatti, ma questi dati già valgono a dimostrare il malfunzionamento dell'indulto in Italia come mezzo per consentire a coloro che lo desiderano di partecipare alla liturgia secondo l'antico rito almeno nei giorni festivi. Basti vedere che le messe senza permesso sono di più di quelle concesse dai vescovi: una sconfitta voluta, forse pure cercata, perché se le richieste dei fedeli fossero state esaudite, le proporzioni sarebbero ben diverse.

Subito dopo l'elezione di Benedetto XVI si sono diffuse voci secondo cui il nuovo Papa avrebbe proceduto a una “liberalizzazione” della messa di san Pio V. Con questo termine è da intendere che il Santo Padre dichiarerebbe che il messale di san Pio V non ha mai cessato di essere in vigore nella Chiesa e tutti i sacerdoti hanno facoltà di usarlo, quindi vale ancora l'indulto generale contenuto nella bolla *Quo primum* del 1570. E' quello che fin dall'inizio della riforma liturgica ha chiesto Una Voce, ha chiesto mons. Lefebvre, hanno chiesto tutti coloro che desiderano il mantenimento del rito cattolico. Si sono indicate varie scadenze per questo atto, tutte procrastinate. L'opinione pubblica, nel frattempo, ha preso

²⁸ Cfr. “Corriere del Veneto”, 16 dicembre 2006; un servizio con immagini è stato inoltre trasmesso dall'emittente televisiva Telenuovo.

coscienza del problema in modo abbastanza preciso: bisogna fare qualcosa perché l'indulto del 1984 non ha funzionato. Dato che esso non funziona, si è fatto capire ufficiosamente che l'intervento del Santo Padre sarà piuttosto una correzione dell'indulto per renderlo soddisfacente. Nessuno sa, però, precisamente in che modo si vuole conseguire l'effetto. L'operazione non è per nulla facile, perché si scontra con le contrarietà clericali alla messa tridentina, che abbiamo in parte documentato. L'indulto del 1984 mantiene comunque un suo valore, in quanto dà qualche cosa in più, cioè il diritto ai fedeli di chiedere la messa, mentre l'indulto di san Pio V, pur nella sua ampiezza, dà diritti solamente ai sacerdoti. Purtroppo al giorno d'oggi, quando è venuta meno l'obbligatorietà del messale tridentino e ci sono sempre meno sacerdoti che lo celebrano, l'indulto del 1570 ha visto diminuire sensibilmente i suoi effetti. Non sempre potrebbe da solo garantire la messa ai fedeli. In ogni caso il documento in preparazione ben potrebbe contenere tanto la liberalizzazione, quanto il miglioramento dell'indulto, anzi proprio l'affermare solennemente che il tridentino è un rito della Chiesa potrebbe contribuire a convincere i vescovi.

Sempre di più col passare del tempo il provvedimento è stato detto imminente, con dichiarazioni anche di importanti cardinali, e come tale è stato presentato dai mezzi di informazione di tutto il mondo. Tali notizie hanno dato luogo a pubblici dissensi anche da parte di ecclesiastici, in particolare di vescovi francesi e tedeschi. Da menzionare, tra le repliche a questi attacchi, talora di critica portata direttamente alla persona del Santo Padre, la Nota *Precisazioni in merito ad una eventuale promulgazione di "Motu proprio" per facilitare l'applicazione dell'Indulto sull'uso del Messale così detto di San Pio V*, emessa il 29 novembre 2006 dall'Arcidiocesi di Genova, che dichiara di ritenere "pastoralmente utile" chiarificare dieci punti in merito all'oggetto, "poiché recentemente nell'Arcidiocesi sono circolati commenti anche fuorvianti, a

proposito di una eventuale promulgazione del motu proprio"²⁹. In una intervista uscita a metà marzo il card. Darío Castrillón Hoyos afferma: "la messa antica non è mai stata proibita. D'altro canto, è molto importante, per avere le idee chiare, prendere la luce che viene dal Successore di Pietro. Secondo il pensiero del Santo Padre, espresso chiaramente, vi sono due forme di rito romano: la forma ordinaria, che è la messa di Paolo VI, e la forma straordinaria, che è la messa di San Pio V"³⁰. Il card. Bertone ha dichiarato a "Le Figaro Magazine" del 31 marzo 2007 che "non vi è nessuna valida ragione per non dare ai sacerdoti di tutto il mondo il diritto di celebrare secondo questa forma". E alla domanda sull'uscita del motu proprio ha risposto: "La pubblicazione del motu proprio che precisa questa autorizzazione avrà luogo, ma sarà il Papa stesso che spiegherà le sue motivazioni e il quadro della sua decisione. Il Pontefice darà personalmente la sua visione dell'utilizzo dell'antico messale al popolo cristiano, e in particolare ai vescovi"³¹.

E' stato detto espressamente che il provvedimento è ormai sul sacro tavolo, e solo dalla volontà del Santo Padre ne dipende l'effettiva emanazione: quindi uscirà, ma non si può precisare quando. Certo il trascorrere dei mesi senza che nulla avvenga - sono già compiuti due anni di pontificato - ha determinato non poco scetticismo, e a questo punto non a torto molti si riservano di prendere in considerazione il motu proprio se e quando uscirà. Del resto, se la pubblicazione del documento è un fatto positivo, ciò non toglie che bisognerà pure valutare il suo contenuto, se sarà idoneo a ottenere in misura sufficiente il suo scopo, facilitare la celebrazione dell'antico rito per chi lo desidera.

²⁹ Cfr. www.diocesi.genova.it/documenti.php?idd=1605 [link non più in rete, vedi il testo della Nota in: <http://www.parrocchie.it/calenzano/santamariadellegrazie/PRECISAZMOTU.htm>, NdR]

³⁰ "Il Meridiano", 18 marzo 2007 (in www.ilmeridiano.info/articolo.php?Rif=8539 [link non più in rete, NdR])

³¹ Cfr. in www.unavoce-ve.it/04-07-16.htm

Nicola Bux, come afferma un articolo apparso su “Milenio” del 2 giugno 2006, prevedeva l’uscita a ottobre 2006 dell’esortazione apostolica in materia liturgica “insieme con l’indulto a favore della messa tridentina”³². Gli eventi hanno poi mostrato che l’esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* è stata resa nota nel marzo 2007, ma non è stata accompagnata dal documento sulla messa antica. Rimane comunque l’impressione che gli oggetti dei due documenti siano strettamente collegati. Nella citata intervista a “La Croix” mons. Ranjith affronta le due questioni, quella della riforma liturgica (soprattutto la valorizzazione del latino e la posizione del sacerdote all’altare rivolto verso Dio) e quella della liberalizzazione (il messale di san Pio V non è “fuori legge”), dichiarando per entrambe che “siamo in attesa che il Papa ci dia le sue indicazioni” e “il Papa deciderà”.

Ci sembra essenziale che queste due questioni sono ben distinte e non debbano in nessun modo essere confuse, per esempio vedendo nel rito tridentino solo un mezzo per migliorare la messa di Paolo VI, e lo si prenda, come pur si era pensato, nella sua forma ammodernata del 1965 ormai improponibile

³² Cfr. www.milenio.com/mexico/milenio/notaanterior.asp?id=611005 [link non più in rete, NdR]

oppure ammettendo inserimenti e commistioni rituali che lo conformerebbero alla liturgia nuova. Il rito romano antico va mantenuto e possibilmente preservato nella sua forma tradizionale per coloro che vi si sentono legati: un rito tradizionale in uso, per quanto possibile vivo, correttamente celebrato e non solo da consultarsi in biblioteca, questa è l’unica ricchezza a cui si potrà attingere nell’ardua impresa della “riforma della riforma”.

Il problema di fondo resta pur sempre quello delle persone: ci sono coloro – cardinali, vescovi, curiali, parroci ecc. – che finché resteranno al loro posto si opporranno sempre alla messa antica, alla sua concessione, a ogni miglioramento nella normativa e nella prassi, che la favorisca. L’allora card. Ratzinger nella sua conferenza per i dieci anni del Motu proprio *Ecclesia Dei*, tenuta a Roma nel 1998, disse: “ci serve una nuova generazione di prelati”, suscitando la entusiastica approvazione dell’uditorio. C’è da sperare che si proceda speditamente, pur con prudenza, in questo senso, e ai fedeli non resta che la preghiera del salmo 108 (109), 8: *Et episcopatum eius accipiat alter*. C’è qualche speranza, un prelato di nuova generazione sembra essere mons. Malcolm Ranjith.

(2007)

XXIII

Per una prima lettura della Lettera apostolica *Summorum Pontificum*

La promulgazione della lettera apostolica *Summorum Pontificum* ha interessato i mezzi di comunicazione, e perciò di essa una qualche notizia è giunta a molte persone. Come spesso avviene in materia di dottrina e disciplina ecclesiastica, le notizie sono state confuse: ad esempio, quasi sempre il rito antico è stato presentato come *la Messa in latino*, cosa che è vera ma non è distintiva, giacché anche la forma originaria del rito promulgato da Paolo VI è in latino.

E’ stato notato anche un singolare convergere di censure al Pontefice da alcuni ambien-

ti qualificatisi come “liturgisti cattolici”, ai quali hanno offerto ampio spazio quotidiani e riviste normalmente lontani dalla religione cattolica¹. D’altra parte, non pochi vescovi italiani e stranieri, si sono peritati, su mezzi di comunicazione ovvero attraverso un passaparola non meno efficace, di segnalare la loro contrarietà a che i parroci si avvalessero delle facoltà riconosciute loro dal romano Pontefice.

¹ Per una rassegna critica di questi tentativi di delegittimazione, si veda E. ARTIGLIERI, *La tradizione vivente secondo Benedetto XVI*, in *Una Voce*, luglio-dicembre 2007 (27-28 NS), pp. 1-7.

Appare allora utile, iniziare a offrire alcuni elementi di analisi giuridica canonica, posto che solo di recente è apparso su *Acta Apostolicae Sedis* il testo definitivo della lettera apostolica².

§ 2 Ogni ordinamento giuridico subisce un grande danno, nell'immagine che se ne fanno i consociati, per la riduzione dello *spirito di sistema* dei legislatori, da un lato, e degli interpreti dall'altro. Ciò ha molte cause, prima fra tutte la continua produzione di norme di vario rango che rendono difficile anche solo individuare e ricordare la disciplina precedente del settore.

Il danno si fa più grave quando il criterio della lettura sistematica sia abbandonato o rarefatto da parte dell'interprete munito di giurisdizione: il giudice lo può fare a favore di altri criteri, anche significativi (ad esempio, il criterio teleologico), oppure per modestia di dottrina o per accelerazione dei tempi necessari alla decisione, ma sempre con gravi conseguenze. Moltissimi arbitrî, ed alcuni scandalosi che risuonano hanno radice intellettuale in questa ridotta attenzione al sistema complessivo del diritto vigente.

L'asistematicità dell'interpretazione si difonde anche per un difetto morale che ne è concausa. L'interpretazione sistematica impone fatica e umiltà, necessarie a tenere presenti numerose precedenti statuizioni e la stessa consuetudine, e così essa impone limiti, traccia strade, erige argini, al fluire della volontà; è facile intuire che ciò contraria uno spirito superbo.

Questa osservazione di massima pare appropriata sia per l'ordinamento canonico sia per l'ordinamento civile (nel senso di statale, *ordo civitatis*), e permette di comprendere perché sia bene porre alcune premesse all'esame del documento.

La prima consiste nel ricordare alcuni tratti propri dell'ordinamento canonico, che definisce la specifica giuridicità di queste note.

² Il fascicolo degli *Acta* 7 settembre 2007, è stato pubblicato all'inizio del mese di marzo 2008; la lettera apostolica è alle pagine 777-781; alle pagine 795-799, è pubblicata la lettera di accompagnamento.

La seconda vuole definire la situazione giuridica del rito romano antico nel tempo successivo alla promulgazione del *novus ordo missae*, avvenuta nel 1969 e fino ai giorni nostri.

§3 La Chiesa cattolica ha dato di sé, fin dall'epoca della sua fondazione, molte definizioni.

Il giurista considera la struttura visibile della Chiesa e la descrive con le categorie del pensiero giuridico: ciò è avvenuto eminentemente nella Chiesa latina, erede più diretta del pensiero romano, ma non è mai mancato nelle chiese di origine apostolica, anche quando esse si siano poi separate da Roma.

La scienza canonistica si è affinata molto con la riforma degli studi di diritto romano nell'undicesimo secolo, ma essa ne è insieme indipendente quanto all'oggetto e molto dipendente quanto alla storia; come già prima diceva una costituzione dell'imperatore Ludovico il Pio: *omnis ordo ecclesiarum secundum Romanam legem vivit*³.

Per venire al presente ed alle linee fondamentali, diciamo che la Chiesa cattolica ha amato fino a tempi recenti definirsi come *societas iuridice perfecta*⁴, ovvero che ha in sé tutti gli elementi necessari alla propria vita e organizzazione. La definizione non implica la perfezione morale, come talvolta si è inteso, ma dice ciò che i giuristi chiamano un ordinamento originario, *superiorem non recognoscens*. Tuttavia, come è già chiaro nella lettera a Diogneto, la vita nella Chiesa non esaurisce in sé tutte le relazioni umane possibili: vi sono perciò molte materie che l'ordinamento canonico non disciplina direttamente (la materia contrattuale o testamentaria, ad esempio).

L'ordinamento canonico, pur sovrano perché *superiorem non recognoscens*, non ha fini indifferenziati e liberi, come è per gli Stati, ma è finalizzato⁵.

³ *HLudovici Pii*, const. 58.

⁴ A. OTTAVIANI, *Compendium iuris publici ecclesiastici*, Typis polyglottis Vaticanis, 1954, pp. 23 e 103 sg.

⁵ Gli obblighi costituzionali che gli Stati si sono dati in età moderna, sono evidentemente una autonormazione, interna allo stesso ordinamento.

La tradizione indica tale fine nella *salus animarum*, cui ancora fa riferimento il canone 1752, ultimo del codice vigente⁶.

Questa caratteristica produce alcuni effetti, fra i quali il principio di *aequitas*, come criterio interpretativo, ed una diffusa possibilità di derogare alle leggi generali: siamo di fronte ad un ordinamento esteso a tutta la terra.

Un tempo, anche l'esistenza dei cosiddetti legislatori speciali nell'ordinamento canonico (c. 13) creava problemi rispetto alla visione monolitica dello Stato, ma l'attuale situazione ci ha molto abituati alle fonti concorrenti (si pensi alle norme europee, statali, regionali, tutte di rango primario). Ad ogni buon conto, è opportuno ricordare che le fonti del diritto codificate nel libro primo del codice di diritto canonico sono:

- a) le leggi ecclesiastiche universali;
- b) le leggi ecclesiastiche particolari (territoriali e personali);
- c) le consuetudini;
- d) i decreti generali.

Infine, in questo ordinamento⁷, la massima autorità legislativa coincide anche con il titolare del massimo potere amministrativo (o esecutivo): è perciò talvolta difficile definire se una fonte interpretativa come l'*istruzione* approvata dal Pontefice sia pura esplicazione regolamentare, interpretazione autentica o una nuova legge eccezionale e derogatoria.

Possiamo arrestarci su questi accenni di massima, utili ai fini della disamina che qui ci occupa.

§ 4 Il rito della Messa contenuto nel messale romano promulgato da Paolo VI nel 1969, con la costituzione apostolica *Missale Romanum* (ed a seguire i rituali ed i sacramentali, e

⁶ Codice di diritto canonico, testo ufficiale e versione italiana, diretto da Tarcisio Bertone sdb, Unione editori cattolici italiani, Roma, 1984, p. 966: *prae oculis habita salute animarum quae in ecclesia suprema semper lex esse debet*.

⁷ Caratteristica non solo della Chiesa ma di tutti gli ordinamenti giuridici in cui le funzioni non sono ripartite secondo le ormai recepite individuazioni di CHARLES LOUIS DE SECONDAT, barone di Montesquieu, *De l'esprit de lois*, XI, VI, Gallimard, Paris, 2005, vol. I, p. 328-330.

molto più di recente il pontificale), sono stati e sono comunemente definiti con il nome di rito del Concilio, riforma conciliare⁸. In questa sede, ci basti osservare che una riforma del messale, introdotta nel 1965 e più vicina alle forme tradizionali, parse ai più che recepisce le raccomandazioni ed anche le disposizioni della costituzione conciliare sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*.

In ordine al tema della riforma come auspicata dalla costituzione citata, nel paragrafo 49 (*affinché poi il sacrificio della Messa raggiunga la sua piena efficacia anche nella forma rituale, il sacro Concilio, in vista delle Messe celebrate con partecipazione di popolo, specialmente le domeniche ed i giorni di precetto, stabilisce quanto segue*⁹) introduce una distinzione.

Nell'ambito di intervento assegnato alle proposte riforme, si trova perciò una distinzione fra Messe celebrate con il popolo e Messe celebrate senza il popolo; sembrerebbe che le modifiche richieste o consigliate dalla costituzione conciliare debbano riguardare unicamente le Messe con assistenza di fedeli. Per converso, nel caso di Messa celebrata come si usava dire, privatamente, nella volontà del legislatore conciliare l'antico rito doveva continuare ad essere la regola per i sacerdoti¹⁰.

Ciò nondimeno, la costituzione apostolica *Missale Romanum*, esplicita nel sottotitolo la propria convinzione di dare attuazione alle revisioni decretate dal secondo Conci-

⁸ Molti studi sono stati fatti per mostrare l'incongruenza di questa definizione, e la sua falsità se applicata non solo ai rituali ma alle *rationes* sottostanti e soprattutto alla prassi corrente e tanto tollerata da potersi in qualche modo ritenere ratificata od almeno favorevolmente ricevuta.

⁹ *Sacrosanctum Concilium*, § 49, in *Tutti i documenti del concilio*, Massimo, Milano, 1979 (X edizione), p. 116. Nel § 48, si descrive come i fedeli laici debbano auspicabilmente prendere parte alla liturgia; nel successivo § 50, sono dettati i cardini delle riforme dei riti che si propongono.

¹⁰ Seguiamo, per questa annotazione, ed alcune successive, NICOLA BUX e SALVATORE VITELLO, *Was the old rite abrogated?*, in *Mass od Ages, Magazine of the Latin Mass Society*, London, febbraio 2008 (155), pp. 12-13.

lio vaticano. Con essa si ha la promulgazione di una nuova forma di Messa, ma non si ritrovano clausole che dispongano l'abrogazione del messale c.d. di san Pio V, ovvero che ne affermino la totale sostituzione con quello di Paolo VI. Le clausole finali, come si sa, sono formule di stile che non derogano al rango delle fonti preesistenti ed alla loro forza.

Viene allora in rilievo la questione della vigenza della costituzione apostolica *Quo primum*, promulgata in forma di Bolla da san Pio V. Incidentalmente, annotiamo che quella costituzione del santo Pontefice domenicano, rappresentò un consolidamento regolante l'immemorabile disciplina della Chiesa romana, in continuità con una struttura rituale già stabilizzatasi nella gran parte degli atti e delle formule nel sesto secolo dopo Cristo. La stessa bolla *Quo primum*, perciò, può ben ritenersi non tanto la fonte della legittima esistenza del rito romano antico, quanto la fonte della sua elevazione a rito universalmente vincolante (salva la notissima eccezione in favore degli altri riti preesistenti da almeno duecento anni).

In materia di interpretazione della successione di norme nel tempo, l'ordinamento canonico presenta un'altra peculiarità. Per il legislatore statale moderno, la soluzione del succedersi di discipline diverse sulla stessa materia è l'individuazione della norma abrogatrice e di quella abrogata, anche e soprattutto in assenza di espressa abrogazione (come fa ad esempio l'articolo 15 delle disposizioni sulla legge in generale nelle disposizioni preliminari al codice civile italiano¹¹).

Per l'ordinamento canonico il criterio da applicare è molto diverso: il canone 21 stabilisce infatti che *in dubio revocatio legis prae-existentis non praesumitur, sed leges posteriores ad priores trahendae sunt et his, quantum fieri potest, conciliandae*¹².

¹¹ "Le leggi non sono abrogate che da leggi posteriori per dichiarazione espressa del legislatore, o per incompatibilità tra le nuove disposizioni e le precedenti, o perché la nuova legge regola l'intera materia già regolata dalla legge anteriore".

¹² Codice di diritto canonico, edizione citata, p. 92.

Anche un accertamento storico conduce alla stessa conclusione.

Riferisce infatti Annibale Bugnini, che presiedeva il comitato *ad hoc* e curò la redazione del nuovo messale e l'*iter* legislativo collegato, che più volte, ed ancora dal vescovo Sustar, segretario del consiglio delle conferenze episcopali europee, si "*insistette per avere una dichiarazione se esisteva una proibizione tassativa in merito alla Messa di Pio V*". La Segreteria di Stato con nota 10 giugno 1974, n. 258911, rispose che pareva inopportuno richiedere una dichiarazione od un accertamento su tale questione alla Commissione per l'interpretazione autentica dei testi del Concilio, perché una risposta favorevole alla riforma sarebbe stata vista come un "*atto odioso nei confronti della tradizione liturgica*"¹³.

Sulla base di queste allegazioni, sistematiche e storiche, si può allora affermare con certezza che il rito antico non sia mai stato abrogato.

La sua legittimità si fonda su una consuetudine più che secolare¹⁴. Il fatto che gli stessi promotori del mutamento dei riti rifiutarono di dichiarare l'abrogazione espressa conferma che la costituzione *Missale Romanum* non poteva essere intesa nel senso di interdire l'antico.

In ogni caso, persistendo il dubbio, deve applicarsi il canone 21 sopra richiamato¹⁵.

§ 5 Questa verità di giustizia e di diritto ha però faticato ad emergere: non è stata la prima e non sarà l'ultima volta nella storia.

Il 3 ottobre 1984, la Congregazione del culto divino, con circolare 686, approvata dal Pontefice, emanò una disposizione che ha in-

¹³ Cfr. A. BUGNINI, *La riforma liturgica, 1948-1975*, CL Edizione liturgiche, 1983, p. 298. Una notificazione della Congregazione del culto, nei sensi da lui auspicati, pubblicata sulla rivista *Notitiae*, n. 10 (1974), p. 353, è poi ricordata dal Bugnini perché avrebbe accolta la tesi dell'abrogazione; ma difficilmente un atto di tale natura potrebbe ritenersi idoneo ad incidere su leggi universali e consuetudini pluricentuarie.

¹⁴ Canone 28, *Lex ... non revocat consuetudines centenarias aut immemorabiles*, Codice di diritto canonico, edizione citata, p. 94.

¹⁵ Resta così confermata la legittima e valida interpretazione data da don Filippo dei duchi Caffarelli, primo presidente di Una Voce in Italia, diramata il 20 settembre 1969.

tegrato la disciplina delle celebrazioni pubbliche nel rito antico fino a tempi recentissimi.

La circolare introduce il tema con queste parole: “*Data però la persistenza del problema stesso*”. Con ciò, fa riferimento ad un sondaggio che era stato richiesto tempo prima ai vescovi territoriali circa l'accettazione del rito nuovo: se ne deduce che il desiderio dell'antico rito non poteva essere considerato, neanche a livello mondiale, un fenomeno marginale.

Il documento definisce se stesso come concessione di *indulto*, espressione antica nell'ordinamento canonico, ma che il codice vigente non riprende al libro primo. Essa si trova invece nel libro relativo alla vita consacrata, dove come indulto si intende il permesso di uscire dall'istituto religioso (cc. 691-693), dall'istituto secolare dopo l'incorporazione definitiva (c. 727), dalla società di vita apostolica (c. 743) od anche di vivere fuori dalla stessa società (c. 745). Nel codice preesistente, il c.d. pio-benedettino, promulgato nel 1917, lo stesso nome ricorreva per la materia della dispensa dalle obbligazioni assunte con la professione religiosa, o voti, ovvero con le analoghe promesse negli altri istituti di vita consacrata, nei canoni 638-641.

Lo strumento dell'indulto era accordato ai vescovi, intendendo così che era all'ordinario del luogo che spettava rilevare la sussistenza delle condizioni apposte e applicarlo.

L'espressione *indulto*, tuttavia, caduta in un testo che assumeva la forma di una circolare, oltre a creare non pochi casi di coscienza nei sacerdoti che ritenevano (e giustamente) di avere fino ad allora usato di un loro diritto, si presentò subito dubbia.

Per quanto visto, l'indulto è la disapplicazione di un obbligo di fare o di non fare imposto dalla legge generale che l'autorità esecutiva può permettere in un caso particolare. Nei casi espressamente indicati dal codice, in particolare, per indulto si intende la dispensa temporanea o perpetua dagli obblighi assunti con i voti solenni o con le promesse negli istituti di vita consacrata; ovvero, un provvedimento concesso dalla competente autorità

ecclesiastica che o permette o risponde ad una richiesta, con carattere eminentemente grazioso¹⁶.

Nella materia in esame, era ben difficile individuare da quale obbligazione portata da una legge generale si sarebbe dato l'esonero: i fedeli interessati al rito antico, infatti, non desideravano la dispensa dall'obbligo di sentire Messa nel rito nuovo, ma al contrario operavano per accrescere la loro partecipazione al rito nelle forme trasmesse dai padri¹⁷. Inoltre, ed è argomento pregnante, il documento non individuava la fonte dell'obbligo dal quale l'indulto concedeva *relaxatio*: esso si sarebbe potuto individuare solo nel divieto di assistere o celebrare la Messa nel rito antico.

In realtà, a dispetto del *nomen iuris*, la Congregazione del culto aveva costruito un regime amministrativo derogatorio, perché si potesse circoscrivere un fenomeno che era percepito come un problema, parola che di per sé lascia trasparire l'animo di quanti estesero la circolare. Nondimeno, quel documento avrebbe potuto essere improprio, ma non dannoso.

Rispetto alla celebrazione dei sacramenti e più largamente dei riti sacri, il laico cattolico è titolare di un diritto ad una prestazione avente ad oggetto un bene di diritto pubblico canonico (il sacramento od il rito specifico¹⁸). Obbligato alla prestazione è il clero costituito in cura d'anime. La circolare, creando il cosiddetto indulto, avrebbero avuto un significato utile di regolamentazione ordinata del servizio, ove fosse stata accolta con lo spirito che Giovanni Paolo II ebbe a comandare più tardi: *c) inoltre, dovrà essere ovunque rispettato l'animo di tutti coloro che si sentono legati alla tradizione liturgica latina, mediante*

¹⁶ Cfr. D. J. ANDRÈS cmf, *El derecho de los religiosos*, Publicationes claretianas, Madrid-Roma, 1984, p. 612.

¹⁷ CIC, c. 214, ed. cit. p. 192: *ius est christifidelibus ut cultum Deo persolvant iuxta praescriptis proprii ritus a legitimis Ecclesiae Pastoribus adprobati*.

¹⁸ CIC, c. 213, ed. cit., p. 192: *ius est christifidelibus ut ex spiritualibus Ecclesiae bonis, praesertim ex verbo Dei et SACRAMENTIS, adiumenta a sacris Pastoribus accipiant*.

*un'ampia e generosa applicazione delle direttive, già da tempo emanate dalla Sede Apostolica, per l'uso del Messale Romano secondo l'edizione tipica del 1962*¹⁹.

L'inconsistenza della qualificazione di indulto contenuta nella circolare del 1984 era stata notata anche dalla Santa Sede, perché due anni più tardi fu insediata una commissione cardinalizia con il compito di esaminare due questioni: se si potesse ritenere abrogato il rito romano antico e se un vescovo potesse proibire ad un prete di celebrarlo. La commissione dei nove²⁰, con otto voti su nove, stabilì che l'antico rito non era mai stato abrogato; e con nove su nove (dunque all'unanimità), che i vescovi non potevano vietare ai preti nella loro diocesi di dire Messa secondo il messale c.d. di san Pio V. Le determinazioni della commissione non furono promulgate e rimasero perciò un parere autorevole ma del tutto interno: sembra però che esse abbiano influenzato la giurisprudenza dei dicasteri pontifici, giacché le sospensioni *a divinis* talvolta irrogate da alcuni vescovi ai preti che celebravano l'antico rito risultano annullate quando il prete interessato aveva interposto ricorso.

L'espressa dichiarazione contenuta nella lettera apostolica *Summorum Pontificum*, al cui testo ora accediamo, non è dunque sorta da un improvviso moto dell'animo del regnante Pontefice ed è stata preceduta da una profonda analisi e da lunga preparazione dottrinale e giuridica.

§ 6 La lettera apostolica *Summorum Pontificum* è stata promulgata il 7 luglio del 2007; insieme ad essa, il Pontefice ha diramato una lettera accompagnatoria ai vescovi. Mentre per "lettera apostolica" possiamo convenire che sia usata come sinonimo di "costituzione apostolica" e si tratti di una legge universale, il grado normativo della lettera ai vescovi è

¹⁹ Lettera Apostolica, motu propria data, *Ecclesia Dei adflicta*, canone 6, lettera c.

²⁰ Cardinali Agostino Casaroli, Bernardin Gantin, Augustin Mayer, Antonio Innocenti, Silvio Oddi, Pietro Palazzini, Joseph Ratzinger, Alfons Stickler, Jozef Tomko: così in BUX-VITELLO, cit.

materia controversa anche se essa, in qualche modo, annuncia alcuni atti amministrativi generali a seguire. Può essere prudente ritenere una un'interpretazione autentica del contenuto normativo della lettera apostolica.

Come è nella tradizione in questo tipo di atti, la lettera apostolica si richiama ai precedenti interventi normativi o per dire meglio alla consuetudine che ha veduto nei secoli concentrarsi nella figura del romano Pontefice i poteri definitivi alla materia del culto. Si dice definitivi perché è innegabile che il corpo delle regole liturgiche (*ordines*) e degli stessi testi di preghiera (*sacramentalia*) siano soprattutto un deposito della tradizione.

L'*incipit* solenne *Summorum Pontificum* pare volere ricordare a tutti, che il Pontefice si richiama al sommo potere di moderatore universale che egli direttamente riceve dal Capo invisibile della Chiesa quale Suo vicario: autorità piena, ma razionale, esercitata secondo la tradizione. Il Pontefice ricorda innanzitutto che ciò che egli fa nella lettera in esame è stato già fatto; ecco l'espressione "da tempo immemorabile come anche per l'avvenire" e l'altra "ogni chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche agli usi universalmente accettati dall'ininterrotta tradizione apostolica". Il Pontefice ricorda poi i più insigni esempi di questa cura per il culto: il consolidamento delle tradizioni liturgiche curato da Gregorio Magno, la *restitutio ex decreto sacrosanti Concilii Tridentini* curata da Pio V, gli interventi normativi e dottrinali di Pio X, Pio XII e Giovanni XXIII; infine, il rinnovamento richiesto dal secondo Concilio vaticano, attuato soprattutto con i libri riformati di Paolo VI. In questa premessa, dunque, la lettera apostolica resta nella prospettiva propria del diritto canonico che rifugge nel pensare il legislatore come sciolto dai vincoli del sistema.

Finita la disamina storica che giunge fino a Giovanni Paolo II, si trova un'avversativa: dopo il "ma", la lettera espone non la persistenza di un problema (come si era detto nel

1984, *supra*) ma rileva che esiste “l’adesione con tanto amore ed affetto alle antecedenti forme liturgiche”: si viene così al rito antico, ricordando le disposizioni precedenti sulle quali ci siamo sopra intrattenuti. Accediamo alla parte dispositiva della lettera apostolica.

L’articolo 1, è forse dal punto di vista delle implicazioni di sistema, il più denso. Posto che esiste un’unica *lex credendi* nella Chiesa, il legislatore deve constatare che dell’unico rito romano esistono oggi un uso ordinario ed un uso straordinario, il primo creato da Paolo VI, il secondo trasmesso dall’antichità e attestatosi ultimamente nei testi aggiornati da Giovanni XXIII.

Sull’espressione più antica, definita straordinaria, del rito romano, il Pontefice spende queste parole: “deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile ed antico”, che sembrano richiamare simile formula della *Sacrosanctum Concilium*²¹.

La parola *uso* non ha un carattere tecnico in diritto canonico: essa ricorda quella vicina per sostanza di *consuetudine*, ma quest’ultima è una fattispecie complessa che è parte del sistema delle fonti del diritto, è cioè un modo di produrre norme²². Per tale ragione, dobbiamo forse ritenere che la parola *uso* applicata al rito romano sia tratta non tanto dal diritto canonico, quanto dalla scienza liturgica. Per questa, un insieme di atti e parole ordinati alla celebrazione di un sacramento costituiscono un rito (rito della confessione, rito dell’ordinazione *etc.*). Con la stessa parola, si intende talvolta un corpo autonomo di tali regole: rito ambrosiano, rito lionese. Tuttavia, la storia della Chiesa ci mostra rituali applicati in alcuni luoghi e conservati fino

a tempi recenti che non sono realmente autonomi dal rito romano ma che introducono alcune variazioni minori (un esempio è forse il messale coloniese oppure l’uso patriarchiniano). Sembra possibile accostare a tale situazione la formula “due usi di un unico rito” che troviamo nella lettera apostolica. Segue immediatamente la dichiarazione: “perciò è lecito celebrare il sacrificio della Messa secondo la edizione tipica del Messale romano ... promulgato da Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato”. Sembra necessario chiarire, perché interessati dubbi sono stati sollevati, che questo accertamento delle fonti è dichiarativo e non costitutivo e viene a porre un suggello di interpretazione autentica sulla *vexata quaestio*. Lo stesso articolo dichiara abrogate le norme precedenti e pone la nuova disciplina in coerenza con gli accertamenti di fatto e di diritto appena esposti.

L’articolo 2, trae le conseguenze del diritto oggettivo (legge vigente) accertato nell’articolo 1 e interviene sul diritto soggettivo del singolo sacerdote in ordine alla forma rituale. Viene esaminata la situazione della c.d. Messa senza il popolo²³. In questo caso, trattandosi di pura esplicazione della *potestas sacrificandi pro vivis et pro mortuis* che consegue all’ordinazione presbiterale, viene chiarito che il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso per celebrare il rito straordinario.

Corollario di questo principio appare anche il paragrafo 3 dell’articolo 9, che permette a tutti i chierici di usare il Breviario romano del 1962. Nello stesso senso, ma in questo caso in relazione al bene delle anime, si pone il paragrafo 1 dell’articolo 9, che dà licenza al

²¹ *Sacrosanctum Concilium*, § 4, ed. cit, p. 100: *infine il sacro Concilio, in fedele ossequio alla tradizione, dichiara che la santa Madre Chiesa considera su uno stesso piano di diritto ed onore tutti i riti legittimamente riconosciuti e vuole che in avvenire essi siano conservati ed in ogni modo incrementati ecc.*

²² Meriterebbe studiare se la situazione verificatasi dopo il 1970 non integri gli estremi di quella consuetudine che costituisce in capo ai suoi fruitori, un diritto originario all’antico rito (prescrizione acquisitiva). E’ però analisi che trascende i limiti di questa esposizione.

²³ La dizione *missa sine populo* non indica una celebrazione solitaria e ciò per due ragioni. La prima è che il rito è intrinsecamente dialogico e suppone dunque un ministro oltre al celebrante. La seconda è che la celebrazione di un rito è per sua natura atto pubblico della Chiesa anche se *per accidens* avvenga senza assistenza. La presenza o l’assenza di fedeli deve riferirsi perciò alla destinazione universale di quella specifica cerimonia: si tratta, a nostro avviso, delle messe diverse da quelle c.d. tabellari che le parrocchie e le cattedrali celebrano ad ore prefissate perché i fedeli possano prevedere quando assistervi.

parroco di usare il rituale più antico per i sacramenti del battesimo, del matrimonio, della penitenza, e dell'unzione degli infermi. Agli ordinari, sempre quale corollario, a nostro avviso, dei principi fissati nell'articolo 1, è concessa la facoltà di celebrare il sacramento della confermazione secondo l'antico Pontificale romano.

La collocazione di tali norme nell'articolo 9, nella parte relativa alla *cura fidelium* nelle forme del rito antico, sembra dovuta al fatto che tali sacramenti si esercitano necessariamente verso altre persone e, per il Breviario, che non tutti i chierici sono costituiti *in sacris*²⁴.

Tornando all'articolo 2, merita di essere notato che tale diritto è dichiarato anche per i sacerdoti *regolari* ovvero appartenenti ad ordini o congregazioni religiose (il testo dice «religiosi»): ciò è particolarmente opportuno perché per la professione del voto di obbedienza, il regolare è tenuto in certa misura ad abdicare all'esercizio dei propri diritti soggettivi. Appare perciò utile, sia sul piano ascetico sia sul piano disciplinare, l'espressa menzione dei sacerdoti in tale stato di vita.

Un'ulteriore implicazione è stata di recente dedotta dalla Commissione *Ecclesia Dei*, che ha precisato come esista il diritto dello studente dei seminari ad essere formato e apprendere il rito straordinario. Ciò è coerente con il quinto capoverso della lettera accompagnatoria del Pontefice ai vescovi, ove, nel descrivere la reale entità del fenomeno, egli segnala come il numero dei fedeli in concreto interessati al rito antico possa risultare contenuto per la necessità di una certa precedente formazione.

L'articolo 3, in materia di comunità di regolari (monasteri, conventi, case religiose di diritto pontificio o diocesano) ipotizza due casi: la celebrazione della Messa conventuale o comunitaria a titolo saltuario; la stessa celebrazione fatta "spesso, abitualmente o per-

²⁴ L'obbligo della recitazione del breviario per i chierici della chiesa latina sorge oggi con il diaconato, ed esso non sussiste più neanche per gli attuali suddiaconi, ordinati con l'antico Pontificale, che un tempo vi erano astretti

manentemente". Nel primo caso esiste libertà e non occorrono provvedimenti dei superiori. Nel secondo caso, la decisione deve essere presa dai superiori maggiori: questi ultimi sono i superiori provinciali e gli abati presidi (c. 620).

Questa differenziata disciplina permette ad ogni famiglia religiosa di costituire una casa ove il rito antico sia un'opzione praticata e desiderata; sembra di potervi ravvisare l'idea di un'opportuna valorizzazione della specificità spirituale della tradizione romana.

L'articolo 3, non riguarda invece le famiglie religiose o le società di vita apostolica che sono state istituite dalla Commissione *Ecclesia Dei* le quali hanno come rito proprio quello che oggi si chiama rito straordinario e dove semmai la questione si pone in termini reciproci, ovvero come possibilità per il sacerdote ed il chierico lì incardinato, in applicazione dell'articolo 2, di celebrare il rito nuovo (ordinario).

L'articolo 4, costituisce uno snodo all'interno del documento: si passa dai diritti soggettivi dei sacerdoti e di alcune persone giuridiche di diritto canonico, al diritto alla prestazione sacramentale o rituale da parte dei battezzati cattolici. Questa è la parte più dettagliata perché in buona sostanza riguarda la più gran parte dei soggetti e degli organi della gerarchia.

La struttura dell'articolo induce a ritenere che per le Messe in rito straordinario non destinate in via ordinaria alla presenza di fedeli, si sia dato un diritto ai fedeli di potervi assistere a domanda (l'inciso "possono essere ammessi" accorda una facoltà ai fedeli che lo chiedano, non solo all'amministrazione ecclesiastica interessata). Il riferimento alle "norme di diritto" salvaguarda le necessità di tipo generale (si pensi alle chiese degli antichi ordini religiosi esenti, dove si continuava a dire Messa anche in tempo di interdetto, ma a porte chiuse) ed anche le specifiche condizioni di alcuni istituti religiosi (oratori collocati nella clausura, cappelle in conventi non aperti ai fedeli, ecc.).

Fra le norme da ricordare, vi è anche il divieto di Messe private durante il Triduo Sacro: poiché nel documento vi si faceva riferimento all'articolo 2, si è voluto sostenere da taluno che ciò vietasse le relative cerimonie nel rito romano antico, ma la notificazione 4 febbraio 2008 della Segreteria di Stato, sulla orazione *pro Iudaeis* nel Venerdì Santo ha privato di fondamento tale interpretazione.

Nella lettera accompagnatoria, il Pontefice accenna ad “aspetti sociali indebitamente vincolati alla attitudine dei fedeli legati all'antica tradizione” ma, anche parla della necessità di “giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa” perché “nella storia della liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura”. Sempre nella lettera accompagnatoria il Papa incita i vescovi a quel *quid pluris* di spirito, che la norma non può produrre; nella stessa lettera accompagnatoria, vi è l'invito ad esercitare una vigilanza perché tutto si svolga in pace e serenità, e ad inviare un rapporto dopo tre anni.

Nella lettera apostolica, troviamo invece le specifiche norme: queste ultime sono certo di maggior tranquillità, poiché l'esperienza ha mostrato che gli inviti di Giovanni Paolo II ad una *considerazione larga e generosa* non hanno trovato molta eco nell'episcopato mondiale.

L'intendimento del Pontefice, coerente con il riconosciuto diritto al rito antico, è stato quello di porre la relativa questione pastorale eminentemente nelle mani del “clero del secondo ordine” come si diceva nelle costituzioni gallicane. Gli articoli 5, 6 e 7 esplicitano chiaramente che la *ratio legis* è questa. Essa appare coerente con il principio di sussidiarietà che ispira l'ordinamento della Chiesa: in via ordinaria la cura d'anime è svolta dal parroco²⁵ ed è a quest'ultimo che il Pontefice affida l'esecuzione *de plano* del *motu proprio*.

Muovendo dal testo si possono ricostruire due ipotesi: l'esistenza di un gruppo sta-

bile in una parrocchia o l'esistenza di un certo numero di fedeli in ambito più vasto, ad esempio diocesano. Nel testo definitivo della lettera apostolica all'articolo 5, comma 1, si legge: “Nelle parrocchie in cui esiste stabilmente (*stabiliter*) un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della santa Messa secondo il rito del Messale romano edito nel 1962”. Nel testo diffuso in precedenza, si trovava invece l'avverbio *continenter*, che letteralmente vuol dire “ininterrottamente” e che poteva far erroneamente pensare che un gruppo di fedeli avesse diritto alla Messa in rito antico solo se si fosse costituito stabilmente già prima della pubblicazione del *motu proprio* e non in conseguenza di esso.

Nel primo caso, dice l'articolo 5, paragrafo 1, il parroco *accolga volentieri le loro richieste*, armonizzando questa attività con le altre esigenze della parrocchia e con i poteri del vescovo. Il richiamo al canone 392 è piuttosto suggestivo: esso fa obbligo al vescovo di spingere (*urgere*) all'osservanza delle leggi ecclesiastiche e vigilare per evitare abusi, specie nella disciplina sacramentale.

La formula al congiuntivo, nel linguaggio canonico, non ha solo la forza di consiglio ma crea un obbligo di accogliere la richiesta, dalla quale il parroco si può scusare, a nostro avviso, solo adducendo il proprio diritto a celebrare il rito nuovo: egli non può, invece, estinguere in via discrezionale il diritto dei fedeli alla propria cura pastorale.

Precisiamo, *super materiam*, che il paragrafo 4 dello stesso articolo 5, dopo che il § 3 ha disposto che il parroco permetta per i sacerdoti e i fedeli che lo chiedano celebrazioni del rito antico in circostanze particolari (matrimoni, esequie), precisa che i sacerdoti che usano il messale antico devono essere idonei e non impediti.

Quest'ultima condizione è comune a tutti per qualunque rito ma la prima (idonei, *apti*) discende dalla possibilità odierna

²⁵ CIC, c. 519, ed. cit. p. 354 *Parochus est pastor proprius paroeciae sibi commissae ... ut pro eadem communitate munera exsequatur docendi, sanctificandi et regendi ...*

che i sacerdoti non sappiano la lingua latina²⁶ o più facilmente che, non conoscano come celebrare un rito ormai rarefatto.

Questo paragrafo ha dato origine a qualche confusione: taluno non ha considerato che la norma è posta come parte dell'art. 5, e la necessaria inidoneità del celebrante vi è collegata alla vigilanza del parroco e del vescovo: la previsione è stata usata in talune diocesi per negare le celebrazioni in base ad una supposta impreparazione dei preti. Lo stesso si è detto dei laici interessati ed in un caso italiano, si è addirittura negata l'esistenza dei caratteri di stabilità e preparazione ad una confraternita di culto.

Dunque, in via generale è rimesso al parroco di provvedere a questa specifica cura, con l'offerta anche quotidiana nei giorni feriali delle Messe in rito antico e di una sola Messa in rito antico la domenica e nelle feste di precetto.

Le stesse facoltà e compiti sono attribuite ai rettori delle chiese non parrocchiali (articolo 5, pgfo 5).

Rispetto a quella che la lettera apostolica considera la situazione ordinaria, possiamo individuare due diversioni: l'impossibilità di offrire la prestazione nei sensi dell'art. 5; una diffusione dei fedeli più rarefatta o più estesa, che non si esaurisca nell'ambito di una parrocchia.

In ordine alla prima situazione, gli art. 7 e 8, in base al principio di sussidiarietà rimandano prima al vescovo del luogo, e quindi alla pontificia Commissione *Ecclesia Dei*. Sul presupposto implicito in ogni parte del sistema giuridico, che la gerarchia dia applicazione alle leggi, la lettera prevede il caso in cui il parroco non voglia celebrare il rito antico, e che il vescovo non possa rimediare alla situazione. Al riguardo, il testo in origine diffuso portava *non potest*, mentre il testo definitivo dice *non vult*. Questa scelta evidenzia un pro-

²⁶ Il che avviene contro la vigente disciplina: CIC, c. 249, ed. cit. p. 210.

blema, perché se alcune condizioni di fatto possono rendere impossibile al vescovo garantire il rito antico in qualche remota diocesi, non si comprende il rilievo accordato ad una volontà non altrimenti precisata che appare essere in contrasto con la legge.

Per la seconda situazione, ci sembra particolarmente appropriato il disposto dell'art. 10, che permette all'ordinario (diremmo meglio gli indica la strada, che anche prima era possibile) di costituire una parrocchia personale o di nominare un cappellano.

La parrocchia come sappiamo, è in genere territoriale ma esistono parrocchie personali i cui fedeli sono individuati in base al rito alla lingua o alla nazionalità (c. 518). Nelle città metropolitane iniziano anche in Italia a costituirsi parrocchie personali, a causa della grande immigrazione avvenuta di recente.

Il cappellano, per il c. 564, è il sacerdote al quale è attribuita la cura pastorale anche non totale di un gruppo specifico di fedeli.

Pare perciò contemplato dalla lettera l'intero arco di strumenti giuridici che gradano la cura d'anime, ed infatti la lettera si conclude con gli art. 11 e 12 che risalgono all'ultima istanza costituita presso il romano Pontefice e rappresentata dalla Commissione *Ecclesia Dei*.

§ 7 La relazione fra libertà umana ed atti regolamentati ha sempre costituito e sempre costituirà un momento critico del diritto, laddove esso disciplina in modo uniforme situazioni che sub specie appaiono eguali, mentre nel concretizzarsi in singoli fatti storici si arricchiscono di particolarità tanto diverse da sembrare come forzate dalla norma.

L'ordinamento canonico, per quelle particolari caratteristiche che abbiamo in parte elucidate all'inizio, ha forse più strumenti rispetto ad un ordinamento statuale per contemperare i due corni del

dilemma. In particolare, esso ha la consapevolezza di essere esteso a tutta l'umanità ricevuta nella Chiesa, e dunque di riunire in sé sensibilità assai lontane; e dall'altro di doversi rendere strumento di una giusta convivenza nella comunione, onde non mai estinguere quella carità, anche languente, la quale sola permette la *salus animarum*. E' un modo di essere che si può allontanare molto dalle esigenze di effettività che più da presso si impongono agli ordinamenti temporali, soprattutto statuali, e che ritrova invece analogie in quelle grandi costruzioni dello spirito umano che sono la *Res Romana* e il *jus commune*.

Nella vicenda del tramonto apparente del rito antico nella vita della Chiesa, riconosciamo quella sapienza che seppe consigliare la *bullata servatoria* a papa Martino V²⁷.

A qualche mese dalla vigenza della lettera apostolica *Summorum Pontificum*, appaiono non revocabili in dubbio le situazioni giuridiche soggettive collegate al rito antico.

E' invece ancora problematico il pacifico recepimento nell'amministrazione delle chiese locali, spesso indicata con il nome di prassi pastorale, ove la crisi di legalità che esiste all'interno dell'ordinamento canonico²⁸, non diversamente che in ogni grande amministrazione, si rende palese.

Onestà impone di porre però in evidenza una grande difficoltà culturale che in ogni caso i pastori si trovano ad incontrare. La celebrazione del rito antico male s'incontra con il prassismo dell'immagine che domina il presente momento e con la

²⁷ Si tratta della costituzione apostolica 10 maggio 1418, relativa a deliberazioni del concilio di Costanza.

²⁸ Fra i tanti esempi, affini alla nostra materia: dichiarazioni improprie di vescovi, rifiuti espressi di riconoscere la legge vigente, inosservanza di norme rituali, anche nelle cattedrali e da parte dei vescovi, leggerezza nell'adempimento ai doveri di stretta giustizia, ad esempio in materia di *stipendia missarum*, e di precisione nell'insegnamento della dottrina cattolica, eccetera.

scarsa percezione (questa volta comune a fedeli e pastori) dell'orientamento proprio dell'azione di culto: il carattere contemplativo che regge il culto antico non soddisfa la vocazione all'agire agitato che ispira spesso le assemblee domenicali delle parrocchie. La voluttà del mutamento che segue all'instabilità di spirito, mostra soprattutto la sua gravità nella materia rituale, ma proprio per questo, una controtestimonianza apparirebbe feconda, oltre che urgente, ed essa potrebbe ben discendere dalla diffusione del rito antico e dalla sua conoscenza.

Il rimedio ha bisogno di tempo e di incisiva azione culturale, così come (ripetutamente raccomandata del resto dai Pontefici) ne ha bisogno una formazione del clero che lo allontani dagli *idola fori* cui oggi pare doversi bruciare l'incenso.

E', invero, un problema di sempre. "Non celebrate il culto secondo il vostro gusto: per cosa guardate allora gli antichi scritti ed i rituali che sono in vostra mano, coma materia di studio per i vostri bambini?": questa è parte di un'iscrizione del tempio di Edfu, il maggiore attivo nell'Egitto tolemaico²⁹.

Ed ancora, così doveva raccomandarsi san Gregorio Magno, nella sua epistola sinodale: *Nam tunc sacerdos irreprehensibiliter graditur, cum exempla patrum praecedentium indesinenter intuetur, cum sanctorum vestigia sine cessatione considerat, et cogitationes illicitas deprimit, ne extra ordinis sui limitem operis pedem tendat ...*³⁰.

Il paganesimo di Edfu si è spento, ma il monito di san Gregorio è tornato a sentirsi nella Chiesa.

(2008)

²⁹ *Testi religiosi egizi*, UTET, Torino, 1970, p. 566.

³⁰ *Registrum epistularum Gregorii Magni, Ep. I, 24*, in ed. Dag Norberg, vol. I, Città Nuova Editrice, Roma, 1996, p. 150. Ringrazio il consocio dr. Maurizio Reina, dottore di ricerca in teoria generale e ordine del diritto europeo, per la pregiata segnalazione.

PENITENZIERIA APOSTOLICA

Decreto

Si concede il dono di speciali Indulgenze ai fedeli affetti dal morbo Covid-19, comunemente detto Coronavirus, nonché agli operatori sanitari, ai familiari e a tutti coloro che a qualsivoglia titolo, anche con la preghiera, si prendono cura di essi.

«Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm. 12, 12). Le parole scritte da san Paolo alla Chiesa di Roma risuonano lungo l'intera storia della Chiesa e orientano il giudizio dei fedeli di fronte ad ogni sofferenza, malattia e calamità.

Il momento presente in cui versa l'intera umanità, minacciata da un morbo invisibile e insidioso, che ormai da tempo è entrato prepotentemente a far parte della vita di tutti, è scandito giorno dopo giorno da angosciose paure, nuove incertezze e soprattutto diffusa sofferenza fisica e morale.

La Chiesa, sull'esempio del suo Divino Maestro, ha avuto da sempre a cuore l'assistenza agli infermi. Come indicato da san Giovanni Paolo II, il valore della sofferenza umana è duplice: «E' soprannaturale, perché si radica nel mistero divino della redenzione del mondo, ed è, altresì, profondamente umano, perché in esso l'uomo ritrova se stesso, la propria umanità, la propria dignità, la propria missione» (Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 31).

Anche Papa Francesco, in questi ultimi giorni, ha manifestato la sua paterna vicinanza e ha rinnovato l'invito a pregare incessantemente per gli ammalati di Coronavirus.

Affinché tutti coloro che soffrono a causa del Covid-19, proprio nel mistero di questo patire possano riscoprire «la stessa sofferenza redentrice di Cristo» (*ibid.*, 30), questa Penitenzieria Apostolica, *ex auctoritate Summi Pontificis*, confidando nella parola di Cristo Signore e considerando con spirito di fede l'epidemia attualmente in corso, da vivere in chiave di conversione personale, concede il dono delle Indulgenze a tenore del seguente dispositivo.

Si concede l'Indulgenza plenaria ai fedeli affetti da Coronavirus, sottoposti a regime di quarantena per disposizione dell'autorità sanitaria negli ospedali o nelle proprie abitazioni se, con l'animo distaccato da qualsiasi peccato, si uniranno spiritualmente attraverso i mezzi di comunicazione alla celebrazione della santa Messa, alla recita del santo Rosario, alla pia pratica della Via Crucis o ad altre forme di devozione, o se almeno reciteranno il Credo, il Padre Nostro e una pia invocazione alla Beata Vergine Maria, offrendo questa prova in spirito di fede in Dio e di carità verso i fratelli, con la volontà di adempiere le solite condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre), non appena sarà loro possibile.

Gli operatori sanitari, i familiari e quanti, sull'esempio del Buon Samaritano, esponendosi al rischio di contagio, assistono i malati di Coronavirus secondo le parole del divino Redentore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv. 15, 13), otterranno il medesimo dono dell'Indulgenza plenaria alle stesse condizioni.

Questa Penitenzieria Apostolica, inoltre, concede volentieri alle medesime condizioni l'Indulgenza plenaria in occasione dell'attuale epidemia mondiale, anche a quei fedeli che offrano la visita al Santissimo Sacramento, o l'adorazione eucaristica, o la lettura delle Sacre Scritture per almeno mezz'ora, o la recita del Santo Rosario, o il pio esercizio della Via Crucis, o la recita della Coroncina della Divina Misericordia, per implorare da

Dio Onnipotente la cessazione dell'epidemia, il sollievo per coloro che ne sono afflitti e la salvezza eterna di quanti il Signore ha chiamato a sé.

La Chiesa prega per chi si trovasse nell'impossibilità di ricevere il sacramento dell'Unzione degli infermi e del Viatico, affidando alla Misericordia divina tutti e ciascuno in forza della comunione dei santi e concede al fedele l'Indulgenza plenaria in punto di morte, purché sia debitamente disposto e abbia recitato abitualmente durante la vita qualche preghiera (in questo caso la Chiesa supplisce alle tre solite condizioni richieste). Per il conseguimento di tale indulgenza è raccomandabile l'uso del crocifisso o della croce (cfr. *Enchiridion indulgentiarum*, n. 12).

La Beata sempre Vergine Maria, Madre di Dio e della Chiesa, Salute degli infermi e Aiuto dei cristiani, Avvocata nostra, voglia soccorrere l'umanità sofferente, respingendo da noi il male di questa pandemia e ottenendoci ogni bene necessario alla nostra salvezza e santificazione.

Il presente Decreto è valido nonostante qualunque disposizione contraria.

Dato in Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 19 marzo 2020.

Mauro Card. Piacenza
Penitenziere Maggiore

Krzysztof Nykiel
Reggente

Statio ad S. Anastasiam

Introitus. Is. 9, 2 et 6. Lux fulgēbit hódie super nos : quia natus est nobis Dóminus : et vocábitur Admirábilis, Deus, Princeps pacis, Pater futúri sáeculi : cujus regni non erit finis. Ps. 92, 1. Dominus regnávít, decorem indutus est : indutus est Dóminus fortitúdinem, et præcínxit se. V). Glória Patri. Lux.

Graduale. Ps. 117, 26, 27 et 23. Benedíctus, qui venit in nómine Dómini : Deus Dóminus, et illúxit nobis. V). A Dómino factum est istud : et est mirábile in óculis nostris.

Allelúja, allelúja. V). Ps. 92, 1. Dóminus regnávít, decórem índuit : índuit Dóminus fortitúdinem, et præcínxit se virtúte. Allelúja.

Offertorium. Ps. 92, 1-2. Deus firmávít orbem terræ, qui non commovébitur : paráta sedes tua, Deus, ex tunc, a sáeculo tu es.

Communio. Zach. 9, 9. Exsúlta, filia Sion, lauda, filia Jerúsalem : ecce, Rex tuus venit sanctus et Salvátor mundi.

(Missale Romanum, In Nativitate Domini, ad secundam Missam in Aurora)

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA RUBRICAE GENERALES MISSALIS ROMANI

XII - De Offertorio, Secretis, Præfationibus et Canone

POST Symbolum, vel, si non sit dicendum, post Evangelium, dicitur : *Dóminus vobíscum. Orémus*; deinde Offertorium; postea fit oblatio cum Orationibus, ut in Ordine Missæ. Qua oblatione facta, dicuntur Orationes secretæ, secundum numerum Orationum, quæ clara voce in principio dictæ sunt; sed ante primam Orationem non dicitur *Dóminus vobíscum*, nec aliquid aliud, sed dicto *Suscípiat Dóminus sacrificium*, absolute dicuntur : neque etiam ante secundam Orationem dicitur *Orémus*. Terminantur autem prima et ultima Oratio, ut dictum est supra in Rubrica de Orationibus : et secreto dicuntur usque ad illa verba in conclusione : *Per ómnia sæcula sæculórum*, quæ clara voce proferuntur, et incipitur Præfatio.

2 Præfationes autem dicuntur, ut in Ordine Missæ adnotatum est : et quæ in Quadragesima, Tempore Passionis, et Paschali, et infra Octavas propriæ assignantur, dicuntur etiam in Dominicis, et Festis, quæ illis temporibus celebrantur : nisi illa Festa propriam Præfationem habeant.

3 Si infra Octavam alicujus Festi, quod habet Præfationem propriam, occurrat Festum ex majoribus non habens propriam Præfationem, dicitur Præfatio de Octava, quamvis de ea nulla fiat Commemoratio in Missa.

4 In Missis votivis dicitur etiam Præfatio propria, si propriam habeant : si vero non habuerint, dicitur Præfatio de Tempore, vel Octava, infra quam contigerit hujusmodi Missas celebrari : alioquin, Præfatio communis. Et quando aliqua Missa votiva pro causa publica sollemniter celebratur, dicitur in cantu sollemni, ut in Duplicibus. In Missis Defunctorum quocumque tempore semper dicitur Præfatio communis.

5 In Dominicis per annum, quando non habeatur Præfatio propria, dicitur Præfatio de Trinitate, ut adnotatum jam est in Ordine Missæ.

6 Post Præfationem incipitur Canon Missæ secreto : in quo servantur omnia, ut in Ordine Missæ. Ubi vero infra actionem *Communicántes*, et *Hanc igitur*, vel alia variari contingit, suo loco in propriis Missis adnotatur.

XIII - De Communione, Orationibus post Communionem, *Ite, Missa est*, vel *Benedicámus Dómino*, de *Benedictione*, et *Evangelio S. Joannis*

EXPLETO Canone, et aliis omnibus usque ad Communionem, ea peracta, dicitur *Communio*, et Orationes post Communionem eodem modo et ordine, ut in principio Missæ : et repetito *Dóminus vobíscum*, dicitur : *Ite, Missa est*, vel *Benedicámus Dómino*, pro Temporis ratione. *Ite, Missa est*, dicitur quodcumque dictum est *Glória in excélsis*. Cum non dicitur, ejus loco dicitur *Benedicámus Dómino*. V). *Deo grátias*. In Missis Defunctorum dicitur : *Requiescant in pace*. V). *Amen*.

2 Dicto *Pláceat*, datur Benedictio : quæ a Celebrante semper datur in Missa, præterquam in Missis Defunctorum. Deinde legitur Evangelium S. Joannis *In principio*, præmisso *Dóminus vobíscum*, et *Inítium*, ut moris est : quod Evangelium numquam prætermittitur in Missa, nisi quando fit de Festo in aliqua Dominica, vel Feria, quæ habet Evangelium proprium, quod legitur ejus loco. Excipitur Dominica IV Adventus, cujus Evangelium non legitur in fine Missæ, quando in ea occurrit Vigilia Nativitatis Domini, quia nec in Officio lectum est. In tertia Missa de die Nativitatis Domini legitur in fine Evangelium de Epiphania *Cum natus esset Jesus*. Et in Dominica Palmarum in Missis privatis legitur Evangelium, quod ponitur in benedictione Palmarum, quod etiam lectum est in Officio. In Vigiliis, quæ occurrunt in Quadragesima vel Quatuor Temporibus, non legitur Evangelium Vigiliæ in fine Missæ. Et similiter in Missis votivis numquam legitur in fine aliud Evangelium, nisi S. Joannis. (6 - segue)

IN MEMORIAM

Il 2 novembre 2020 si è spento a Roma don Giuseppe Vallauri fdp, sacerdote che celebrava la Messa tridentina nell'Urbe. Nel ricordo del suo prezioso ministero come confessore e come celebrante Una Voce Italia esprime il suo cordoglio e partecipa alla preghiera di suffragio.

* * *

Mons. Richard R. Soseman, per molti anni a Roma ufficiale della Congregazione per il Clero, fin dal 1993 frequentatore e poi spesso celebrante della Messa tridentina alla chiesa di Gesù e Maria al Corso a Roma, grande amico di Una Voce Italia, è defunto a Peoria, Illinois il 9 dicembre 2020. I soci romani e l'Associazione tutta partecipano al cordoglio dei familiari per la grave perdita e manterranno viva la memoria.

* * *

Il 30 dicembre 2020 è mancato improvvisamente a Pordenone mons. Bernardino del Col, da anni celebrante della Messa tridentina alla chiesa della Santissima in città, cappellano della locale Sezione di Una Voce Italia. L'Associazione si unisce al cordoglio dei consoci noncellesi e di coloro che hanno avuto l'onore di servirlo nelle sacre funzioni.

NOTITIAE

OTTAVARIO DI PREGHIERA PER IL RIPRISTINO DELLA PIENEZZA DEL RITO ROMANO

Si è svolto dal 1° all'8 maggio 2020 l'ottavario di preghiera per il ripristino della pienezza del Rito romano. Celebrando possibilmente le feste secondo l'antico calendario, i partecipanti hanno recitato ogni giorno la seguente orazione: «Deus, incommutabilis virtus et lumen aeternum : respice propitius ad totius Ecclesiae tuae mirabile

sacramentum, et opus salutis humanae, perpetuae dispositionis effectu, tranquillius operare; totusque mundus experiatur et videat, dejecta erigi, inveterata renovari, et per ipsum redire omnia in integrum, a quo sumpsere principium : Dominum nostrum Jesum Christum, Filium tuum : Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti, Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen» (Orazione della Seconda Profetia nella Veglia Pasquale il Sabato Santo).

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

UNA VOCE ITALIA

Roma, 24 ottobre 2020. L'Assemblea Generale del Coetus Internationalis Summorum Pontificum – di cui fa parte anche Una Voce Italia come membro fondatore – all'inizio di ottobre ha deciso di annullare il Pellegrinaggio Internazionale 2020, in considerazione dei rischi derivanti dalla malattia Covid-19, di molto accresciuti nel Lazio e nella stessa Eterna Città. Il Pellegrinaggio

era già stato limitato alla sola Messa all'Altare della Cattedra della basilica di S. Pietro in Vaticano, che avrebbe dovuto essere celebrata dal card. Robert Sarah sabato 24 ottobre alle 12: la Messa non ha potuto esserci quest'anno. Sono stati invece confermati, e hanno avuto luogo alcuni eventi collegati il 23 e il 24 ottobre in Roma, anche se non fanno parte del Pellegrinaggio e come tali non sono né organizzati né riconosciuti dal CISP.

S o m m a r i o

Cinquant'anni di bollettino

Il nostro traguardo

- I. Il Pellegrinaggio “SS. Pietro e Paolo” - Ad limina Apostolorum
- II. Una immensa vittoria
- III. La fede era un blocco d'oro
- IV. I firmatari del “Memorandum” degli intellettuali
- V. Anniversario della Costituzione Apostolica «Veterum Sapientia»
- VI. La Costituzione apostolica «Quo primum tempore» di san Pio V
- VII. L'uomo del sacrificio
- VIII. Una figura esemplare
- IX. In morte di Cristina
- X. La risposta mai data
- XI. Il sacro nell'architettura
- XII. La messa come spettacolo
- XIII. Per difetto d'amore
- XIV. Don Siro Cisilino e la Messa “tridentina” a Venezia
- XV. Tito Casini
- XVI. Reverenza, tolleranza, disprezzo
- XVII. Carlo Belli tra modernità e tradizione
- XVIII. L'albero della senape
- XIX. Un alfiere della tradizione romana: Gerolamo Frescobaldi
- XX. Simon dormis?
- XXI. Il ruolo del celebrante nella “Mediator Dei”
- XXII. La Messa tridentina in Italia oggi
- XXIII. Per una prima lettura della Lettera apostolica Summorum Pontificum

Penitenzieria Apostolica

Decreto 19 marzo 2020

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA

Missale Romanum

Rubricae generales (6)

NOTITIAE

VITA DELL'ASSOCIAZIONE